

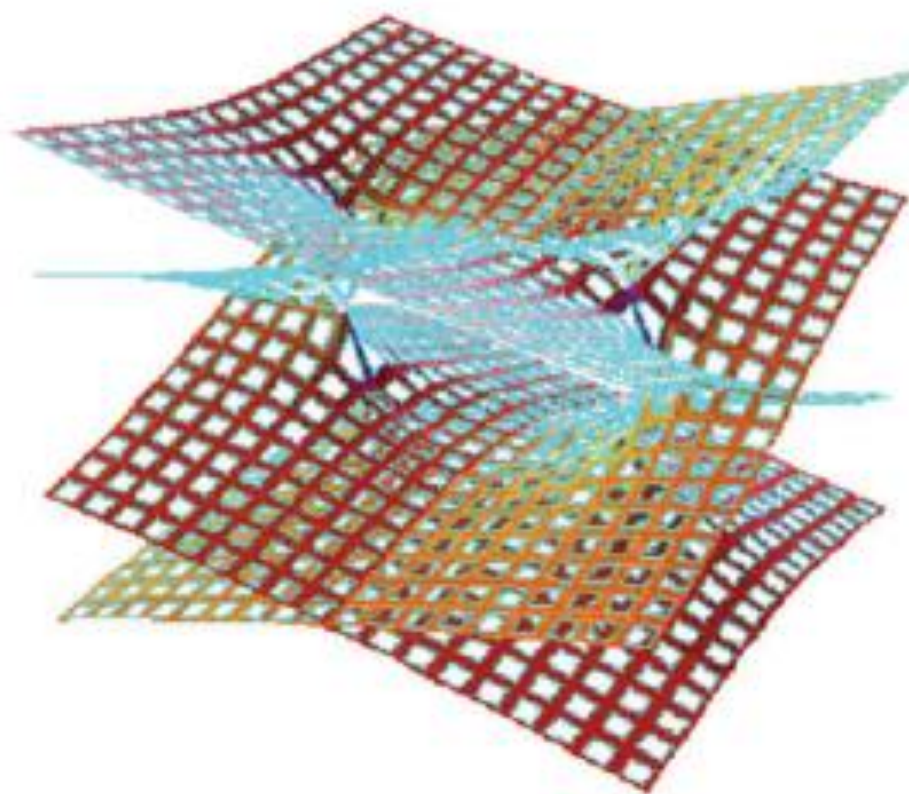
WUNSCH

Numero 18
Giugno 2018

Gli attori della passe:

50 anni dopo la *Proposta* di Jacques Lacan

Rio de Janeiro, Parigi, 7, 23 e 30 settembre 2017



Bollettino internazionale della Scuola di psicoanalisi dei Forum del Campo lacaniano

Editoriale

Nell'anno 2017 abbiamo ricordato i 50 anni dalla Proposta di passe del 1967. Questo ricordo è stato realizzato in differenti Spazi Scuola. Questo numero di Wunsch raccoglie gli interventi del 7 settembre 2017 nella Giornata di Scuola a Rio de Janeiro, intitolata: "La prova attraverso la Scuola e la Scuola alla prova, 50 anni dopo la proposta", così come gli interventi dei colleghi del CIG alla Giornata intercartel dal titolo "Dall'esperienza..." a Parigi, il 23 settembre dello stesso anno e, infine, la Giornata sulla Passe a Parigi, il 30 settembre, dal titolo: "Dibattito sull' AME e la passe". Tutti questi testi sono una buona introduzione per le nostre riflessioni di Scuola in attesa del quarto Simposio sul funzionamento della passe che si terrà a Barcellona il 12 settembre 2018.

Wunsch 19 riunirà i testi relativi alla Scuola, al suo funzionamento, ai suoi dispositivi e alla garanzia che saranno presentati a Barcellona.

LA GIORNATA DI SCUOLA, IL SIMPOSIO INTERAMERICANO DEI FORUMS DEL CAMPO LACANIANO

7 settembre 2017, Rio de Janeiro (Brasile)

Presentazione: Marcelo Mazzuca

(Segretario del CIG per l'America)

Seguendo i passi dell'iniziativa presa nel Simposio realizzato a Buenos Aires (Argentina) in agosto del 2015, i membri del CIG per l'America (Sandra Berta, Clara Mesa e Marcelo Mazzuca) abbiamo promosso la realizzazione di una Giornata di Scuola nel quadro del II Simposio Interamericano dei Forum del Campo Lacaniano svolto a Rio de Janeiro (Brasile) in settembre del 2017. L'obiettivo è stato rivisitare la pratica e il dispositivo della *Passe* mezzo secolo dopo essere stato lanciato da Lacan. Da qui il titolo della Giornata: "La prova attraverso la Scuola e la Scuola a prova, 50 anni dopo la «Proposta»".

Per questo, abbiamo messo l'accento e il punto interrogativo nella "funzione" che compie ognuno degli attori nell'esperienza della *Passe*. A differenza del Cartel, la *Passe* è come il *witz*: inizia da una contingenza (ciò accade o no), e dopo si trasmette e si ritrasmette in modo sempre più o meno differito. Come dispositivo istituzionale, possiede una serie di pezzi e ingranaggi che fanno del suo funzionamento qualcosa di molto più complesso e molteplice del dispositivo del Cartel. E perciò l'apprensione della sua esperienza risulta difficile, non essendoci panottico che possa costruirsi per vigilare e aprire giudizio sul suo risultato. Lacan, il suo liutaio, così l'ha voluto. E così lo pratichiamo noi nella Scuola del Campo Lacaniano, aggiungendo la difficoltà, benché pure la ricchezza, dell'internazionale e plurilinguistico.

Seguendo queste linee di forza abbiamo disegnato il nostro dispositivo per la giornata di lavoro: dar la parola, con la modalità di tavola rotonda, ai membri della Scuola che abbiano partecipato effettivamente nell'ingranaggio della *Passe*. Con questo proposito

abbiamo diviso in quattro momenti la giornata per esplorare le sue diverse funzioni: la funzione di “insegnamento” (degli AE), la funzione della “designazione” dei *passer* (dagli AME), la funzione di “trasmissione” (di *passer*), e la funzione di “nominazione ed elaborazione” (del Cartel della *Passé*). Lavoro al quale si è aggiunta la funzione di “ricevimento e ammissione” delle domande di *passé* a carico delle Segreterie Locali (nel nostro caso la CLGAL), i cui membri hanno partecipato coordinando ognuna delle quattro tavole rotonde. Dunque, quattro funzioni più una.

Di seguito potrete trovare una parte sostanziale del lavoro realizzato.

Traduzione Diego Mantino

Prova, Tempo e Atto

Vera Iaconelli

La designazione come Analista di Scuola implica la prova non della fine di un’analisi, ma la prova della trasmissione del percorso di un’analisi fino alla sua supposta fine, quale sia, dell’assunzione del desiderio dell’analista, essendo espresso o meno dall’opzione di diventare un analista professionalmente. La nominazione implica un percorso che culmina con una conversazione pubblica e anche con un altro momento in cui i testi sono pubblicati. Ognuno degli ascoltatori o dei lettori di queste conversazioni e testi fa ciò che vuole e ciò che può con tutto questo. Tanti si sono impegnati a trasmettermi ciò che il mio discorso o lettura hanno causato in loro. Scambio inaspettato, sorprendente, frequentemente molto ricco, a volte bizzarro. Ma le cose bizzarre ci interessano. Questi momenti sono stati impegnativi e gratificanti, tra questi, certamente, includo il presente momento di produrre e comunicare ciò che vi comunico adesso.

Parlare della fine delle nostre analisi però non è una prerogativa dell’AE, perché può essere realizzato da chiunque di noi nelle tavole di un incontro come questo, per esempio. Niente impedisce che chiunque di noi scriva un lavoro che tratti della formalizzazione della fine della sua propria analisi. È auspicabile e pienamente possibile, basta che la testimonianza sia un contributo per la formalizzazione del percorso analitico e dei suoi esiti, non riducendosi, certamente, a una testimonianza fine a stessa, come altri, ma sia un testo dal quale si possa estrarre qualcosa di analitico che concerne il nostro lavoro. Allo stesso modo, lo facciamo quando portiamo gli altri casi della nostra clinica.

Dell’AE però, specificamente, si spera che continui a parlare ancora della sua esperienza. Ma quale esperienza? L’esperienza di fine di un’analisi o l’esperienza di nominazione di un AE? È pertinente questa domanda?

L’AE è supposto durare tre anni (questo numero è curioso), però un relato di questi, non abbiamo modo di sapere a priori quanto tempo manterrà il suo vigore e la sua utilità. Caso contrario, si tratterà di un’impostura. La scommessa si riferisce al desiderio e il desiderio, come sappiamo, è ostico.

In questo senso, propongo che gli AE (adesso quindi cerco di contribuire “alla questione AE”) si auto disautorizzino da questa funzione. E dobbiamo aver pazienza se la persona crede nel valore vitalizio del suo discorso sul percorso di un’analisi, da un lato, e sul supporre consistenza nella posizione AE, dall’altro. Riguarderà noi non invitarla a parlare, se non siamo d’accordo con il suo proprio giudizio. Faccio questa proposta sulla base della

mia esperienza come AE e anche sulla base della mia esperienza come analizzante e come analista, confrontandomi con la fine delle analisi. Faccio questa proposta sulla base del tempo di entrare in una posizione e del tempo di uscirne. Richiamo all'eleganza, perché no? Conosciamo il carattere estetico del nostro lavoro.

Il percorso di un'analisi è il mio tema quotidiano di lavoro, studio e controllo. È il grande leitmotiv che ci conduce ogni giorno alla clinica. E sarebbe conveniente che io continuassi producendo testi sul tema, ma, vedete, convenienza è una parola che non si accorda con la psicoanalisi. Direi persino che la psicoanalisi prende valore dal mantenersi sconveniente, la peste.

Quest'anno, lavorando su Amleto in un seminario, ho suggerito che la procrastinazione del protagonista potrebbe equipararsi alla procrastinazione di un momento nella fine dell'analisi, in cui il paziente si domanda cos'altro deve fare lì, quando tutto è già stato detto, e nel quale resta soltanto all'analista indicare il cammino verso la strada, ancora un'altra volta, finché l'analizzante se ne accorga [se manque] e sparisca e assuma che manca qualcosa. Nessuna interpretazione è più azzeccata di quella della porta sulla strada, in questo momento. Può essere esasperante quest'attesa di un atto, iniziato dall'analista nella sua posizione di desiderante, cioè a partire dal desiderio dell'analista, ma che può essere concluso soltanto dall'analizzante. Allora, speriamo, e mostriamo la porta. Amleto sulla scena dell'ultimo atto di assunzione del suo desiderio, non bada all'eleganza, la scena è quella del confronto con Laerte dentro la fossa, una delle più insolite di Shakespeare.

Allora, sto ponendo sullo stesso piano l'uscita dell'AE e l'uscita dall'analisi. Niente male! Perché fa parte della scommessa in un AE, che si scommetta che lui ne sa qualcosa sul momento di uscire. Risposta che solo potrà essere raccolta una per una.

E perché varrebbe la pena, allora, la nomina dell'analista ad AE una volta che sappiamo le sfide della formalizzazione, dell'esposizione pubblica e delle divergenze inevitabili? Forse a causa di queste stesse ragioni.

La trasmissione, quando crea qualcosa di nuovo, non deferisce dalla sfida di un'analisi nella quale ci destreggiamo cercando di trasmettere ciò che ci scappa inesorabilmente, sia come analizzanti, sia come analisti ma, nel fare, si creano nuove forme per sostenere la nostra esistenza vile e insignificante. La formalizzazione, quando non è un puro "bla-bla-bla" è prodotta con gli stessi fili di un'analisi, cioè, parole che fanno corpo.

Quanto all'esposizione pubblica: il pubblico è ciò che ci concerne come soggetti nel legame sociale e soggetti al legame sociale. Supporre che la mia storia sia meglio o peggio delle altre è credere nelle storie, elevando la finzione al posto della verità dalla quale l'analisi cerca di dissuaderci. È soltanto una versione in più di una storia che, a sua volta, non coincide mai con sé stessa.

Ricordiamo, ciononostante, come i transfert sono creati davanti a tale esposizione e siamo elevati a posti inevitabilmente fragili e instabili. Ma non è di ciò che si tratta nel nostro lavoro? Lasciare supporre affinché l'altro usi questa supposizione finché ne abbia bisogno e fino a quando non ne avrà più bisogno? Tocca a noi essere avvertiti che la questione è ciò che noi supponiamo. Ossia, che la supposizione dell'altro non ci serva come scusa per l'impostura, questa sì, è di nostra intera responsabilità.

Riguardo agli incontri falliti, ebbene, questa sfida è stata più difficile, perché mi piace essere membro partecipante del Forum ed ero veramente felice in quella posizione, tanto che non sapevo essere “al di fuori”. Insisto in questo, perché mi sentivo appartenere a questo posto eccentrico e d’interscambi significativi. Il posto di AE, oltre alla questione del “tempo regolamentare”, mi ha messa davanti ad un’altra questione, sono passata ad essere membro della Scuola quando sono diventata AE. Per evitare il paradosso, che io misconoscevo, di avere un AE che non fosse membro di Scuola. Io ho accettato. In teoria sembra semplice e coerente, ma forse è pericolosamente conveniente e la convenienza, come ho già accennato, può essere, a sua volta, anti analitica, poiché continuo con serie limitazioni per contribuire come membro di Scuola, una delle ragioni per le quali ho fatto la passe. Lo so, è paradossale, ma questo passaggio fa parte della mia testimonianza. Nella mia testimonianza ho raccontato che alla domanda sull’essere membro del Forum, vedendomi impossibilitata di contribuire in tale luogo, ho desiderato che il racconto della mia analisi fosse un contributo per la Scuola.

Approfitto per proporre che l’auto disautorizzazione dalla posizione dell’AE inverta la posizione del membro della Scuola e che si rinnovino voti, se così fosse. So che ci sono pochi casi in cui questo paradosso si presenta, ma non smette d’essere benefico, sono casi che possono farci lavorare sulla logica nella quale si suppone operare questa funzione. Che il singolare ci faccia lavorare, come sempre.

Detto ciò, rinnovo la mia scommessa nel Forum, mi rendo disponibile a continuare le nostre conversazioni nella misura in cui ci sarà qualcos’altro ad essere trasmesso e dichiaro pubblicamente il mio desiderio di permanere come Membro di Scuola, ancorché con le limitazioni sopra descritte.

Concludo questo discorso, disautorizzandomi dal posto di AE, smettendo pertanto di essere Analista di Scuola a partire da questo atto.

Spero di aver contribuito alla riflessione, perché questo è stato il mio desiderio sin dall’inizio.

Post-scriptum

C’è stata trasmissione, c’è stato AE

Sull’esperienza come AE, l’unica testimonianza che posso dare è la mia. Passo dalla testimonianza del percorso e la fine della mia analisi, alla testimonianza del percorso come AE all’interno della Scuola, al fine di contribuire alla questione dell’AE, cioè, per la Scuola, in quanto l’AE è riferito alla Scuola.

La nomina sin dall’inizio ha avuto un effetto di riconoscimento che è avvenuta la trasmissione dell’indicibile di un’analisi e una grande gioia ha seguito questo avvenimento. La prima impressione è stata quella di aver fatto parte di un dispositivo che ha rispettato la sua funzione quando dice: qualcosa è stato trasmesso della fine dell’analisi e del desiderio di analista che ne deriva. Mi rallegro profondamente che a partire da questo dispositivo si possa raccogliere qualcosa sul lavoro che svolgiamo quotidianamente presso i nostri studi e nelle nostre analisi. L’entusiasmo si ottiene dalla possibilità di fare bordo all’indicibile dell’atto analitico e delle sue conseguenze. Comprendo che ciò riguarda il riconoscimento del funzionamento di un dispositivo composto dagli AME, passeur indicati da loro, segretari che intervistano il candidato a passante, il passante e il cartel della *passe*. Infine,

essendoci nominazione, il *passant* è invitato a ritrasmettere alla Scuola ciò che è riuscito a trasmettere ai segretari, ai *passeur* e questi ultimi, a loro volta, al cartel della *passé*.

Questo passaggio al pubblico è il ritorno alla Scuola di ciò che essa stessa preconizza promuovendo l'incontro tra la psicoanalisi in intensione e in estensione. Di fatto, si tratta di un evento eccitante nel quale riconosciamo le nostre proprie analisi e quelle dei nostri analizzanti nel discorso dei nostri colleghi. È stato così per me, quando ho avuto l'occasione di ascoltare Pedro Arévalo, Camila Vidal e, più recentemente, Elizabeth Thamer. È stato anche ciò che ho raccolto da alcune persone che hanno ascoltato la mia testimonianza.

Vale la pena sottolineare l'affermazione che ho sentito da Colette Soler, quando è avvenuta la notizia della *passé*: "c'è stata trasmissione". Ciò che sto cercando di cogliere qui è la sequenza degli eventi da cui risulta il ritorno alla Scuola della trasmissione che è stata prodotta. C'è stata trasmissione e la Scuola è il destino finale di questa trasmissione.

Direi c'è stato AE, nella misura in cui il ciclo si conclude sulla Scuola e i suoi effetti si aprono singolarmente a coloro che ascoltano e leggono le testimonianze e fanno con questo quello che possono e desiderano fare.

Inoltre, nel tempo che ho chiamato regolamentare, il tempo che è stato ritenuto auspicabile perché un AE eserciti questa funzione, dapprima 2 e poi 3 anni, faccio la mia proposta e la sostengo nella mia propria partecipazione come AE e non ad altri che dovranno dire in proprio.

Propongo che ci sia AE, come momento di concludere e non come periodo di tempo pre-stabilito. Che gli altri discorsi, oltre la testimonianza che restituisce alla Scuola l'effetto del dispositivo, siano contingenti e basati sul desiderio del membro della Scuola che ha fatto la *passé*, ma anche ai *passeur* e ai membri del cartel di continuare a parlare e alla Scuola di continuare ad ascoltare. Cerchiamo di non perdere la potenza di questo dispositivo nell'inerzia che la nominazione può mascherare. Nel mio caso particolare, ho cercato di recuperare la potenza del **c'è stata la trasmissione** e **c'è stato AE** e, pertanto, c'è stato AME, *passeurs*, segretari del dispositivo, cartel e Scuola.

Il tempo che ho avuto come AE, il tempo in cui c'era entusiasmo nel parlare come AE è questo e non corrisponde al previamente stabilito. Non penso neanche che alcuni colleghi si accontenteranno di tre anni. Ma credo che non si tratta di ciò. Siamo stati AE, quando ritorniamo alla Scuola con gli effetti della catena degli eventi che azioniamo e che la compongono. Continuiamo come membri attraverso i nostri contributi singolari allora, per un tempo indefinito, dato che l'avvenimento è passato. Sono stata AE nel 2016 e ringrazio la Scuola. Da allora parlo quando mi invitano sulle questioni cruciali della psicoanalisi, come membro che ha fatto questa eccitante esperienza. Grazie.

Traduzione: Monica Roitman

Rilettura: Diego Mautino

Sui limiti del sapere¹

Elisabete Thamer

Prima di affrontare la questione della funzione dell'AE, vorrei condividere con voi qualcosa di essenziale che ho appreso dalla mia esperienza di analisi, perché secondo me fra i due punti c'è una certa relazione. Quando Lacan dice "*La psicanalisi, didattica*"² postula che in fondo ogni analisi è formativa, che essa ci insegna qualcosa. E questo va al di là del semplice trattamento.

Ci sono molte speranze in chi comincia un'analisi. Tuttavia, man mano che essa va avanti, diventa sempre più evidente per il soggetto che un'analisi non può tutto. Potrà liberarlo da molti dei suoi sintomi, ma non da tutti; gli permetterà di ottenere un certo sapere su se stesso, ma non un sapere "tutto". E' per questo che considero che una delle questioni cruciali della psicanalisi è, giustamente, che cosa ne farà l'analizzante di questo iato che c'è fra ciò che il dispositivo analitico gli ha apportato e ciò che gli è stato impossibile ottenere.

Da questo punto di vista, la prospettiva può apparire scoraggiante o aleatoria, ma non è così. Non è affatto scoraggiante, e Lacan ha insistito sugli effetti positivi che segnano un'analisi portata a termine, evocando in primo luogo "l'entusiasmo" nella "Nota agli Italiani"³ e poi la "soddisfazione" nella "Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI"⁴. Questi affetti non sono più aleatori, ma i segni che scaturiscono da una logica singolare, che traccia i parametri di una conclusione. Come dunque ottenere una fine di analisi di cui la soddisfazione sia marchio di fabbrica, quando molte delle aspettative iniziali sono state frustrate?

I limiti della psicoanalisi sono diversi, alcuni derivano dal suo unico strumento, la parola; la quale non è solo inadatta a toccare il reale da cui origina gran parte delle affezioni del soggetto, ma addirittura implica, nel suo esercizio, una buona parte di godimento.

E poi ci sono pure altre difficoltà intrinseche al dispositivo analitico che si aggiungono a quelle della parola. Due fra i suoi concetti fondamentali racchiudono, secondo me, una difficoltà cruciale per lo scioglimento di un'analisi: sono i concetti di inconscio e di transfert. Nel 1969, nell'"Atto analitico", Lacan ridefinisce l'inconscio affermando: "Che ci sia l'inconscio vuol dire che c'è un sapere senza soggetto"⁵. Sul transfert, nel 1973 ci

¹ Questo intervento, che è stato fatto a Rio de Janeiro nel settembre 2017, riprende una parte importante di sviluppi già pubblicati nell'articolo "Non è questo! Considerazioni sul sapere e fine analisi" pubblicato in *Champ lacanien*, Rivista di Psicanalisi, n.20, "Atti e inibizione, novembre 2017, pag. 101-108.

² J. Lacan, « Dei nostri antecedenti », *Scritti*, Einaudi, Torino, 1966, p. 66.

³ J. Lacan, « Nota Italiana », *La Psicoanalisi 29*, Astrolabio, Roma, 2001, p. 11.

⁴ J. Lacan, « Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI* », *Altri scritti*, p. 563.

⁵ J. Lacan, « L'atto psicoanalitico » [Resoconto], *Altri scritti, op. cit.*, p. 370.

dà questa formula semplicissima: “è amore che si indirizza al sapere”⁶. Basta questo semplice

accostamento per farci vedere che l'ipotesi transferale, che spera di ottenere un sapere e senza la quale non c'è analisi, è votata alla frustrazione, in ragione della natura stessa dell'inconscio. Non solo questa definizione mette il sapere inconscio fuori portata per l'analizzante, facendo vacillare la nozione di “soggetto dell'inconscio”; ma Lacan insiste anche su un altro punto: l'inconscio è un “sapere che non pensa, non calcola, non giudica”⁷. E inoltre è *der Arbeiter*, il lavoratore ideale, che non sciopera mai. Questo vuol dire che non c'è fine di analisi la cui soluzione provenga dall'inconscio. Se il termine, per definizione, non può venire dall'inconscio, da dove può venire se non dal soggetto stesso? E più precisamente, dal modo in cui il soggetto si tiene o meno attaccato al proprio inconscio? E' il motivo per cui penso che la chiave di un'analisi finita si trovi nel cambiamento radicale di posizione del soggetto in rapporto al sapere, il quale è il denominatore comune delle due definizioni che ho sottolineato e che sono in apparente contraddizione fra loro.

Ora dobbiamo porci la seguente domanda: il “sapere” in gioco in queste due definizioni è forse lo stesso? Secondo Lacan, c'è voluta la creazione della psicoanalisi per rinnovare la questione del “sapere”, in quanto essa dimostra, a giusto titolo, che c'è un sapere che non si sa. E' del tutto evidente in quanto il “sapere” nella psicoanalisi non è univoco; infatti abbiamo da un lato il sapere articolato, enunciabile in termini di linguaggio: “Per l'essere parlante”, dice Lacan nel Seminario *Ancora*, “il sapere è ciò che si articola”⁸. Ma d'altro lato, abbiamo il sapere inconscio, effetto de *lalingua*, che va al di là di ciò che il soggetto può enunciare in termini di linguaggio. Il sapere articolato, che va da un significante all'altro, genera necessariamente una mancanza-nel-sapere che tiene costantemente il soggetto in una ricerca di sapere. Penso di poter affermare che il sapere sperato dall'analizzante, in ogni caso prima che il momento di passe mandi a gambe all'aria tutto ciò, sia l'attesa di un sapere enunciabile e causale nel senso classico del termine: l'idea che “conoscendo” la causa i suoi sintomi spariscano. L'analisi dimostra che per alcuni sintomi è proprio così, ma non per tutti.

Gli effetti del deciframento, legati ai benefici della parola che si indirizza all'Altro nel transfert, assicurano degli effetti terapeutici non trascurabili. E tanto meglio! Buona parte degli analizzanti del resto si accontentano di questo guadagno, il che non è per forza un problema se non hanno intenzione di diventare psicoanalisti, un giorno. Gli effetti terapeutici hanno, tuttavia, un altro risvolto per la conclusione dell'analisi, infatti possono alimentare nell'analizzante la speranza di ottenere prima o poi un effetto terapeutico maggiore, definitivo e radicale, che lo liberi dal destino che il suo inconscio gli impone. Come ha detto Lacan sempre in *Ancora*: “A causa di ciò che viene al detto come

⁶ J. Lacan, « Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti* », *La psicoanalisi* 3, 1988 cit. p. 14.

⁷ J. Lacan, *Radiofonia Televisione*, Einaudi, Torino, 1974, p. 84.

⁸ J. Lacan, *Il Seminario*, Libro XX, « Ancora », Einaudi, Torino, 1975, p.95.

conseguenza” un’analisi non giunge sempre a far ec-sistere un dire da cui giustamente dipende il suo termine⁹.

Fini

Sappiamo che Lacan non ha mai smesso di elaborare la questione della fine dell’analisi, e che ha progressivamente apportato dei criteri per ridefinirla, come la caduta delle identificazioni, passando poi alla traversata del fantasma, fino all’identificazione al sintomo, che è tutt’uno con le sue elaborazioni sull’inconscio reale. Ciò che mi sembra importante sottolineare è il fatto che nessuna di queste elaborazioni successive invalida le precedenti, ma piuttosto le completa. Osserviamo che le comunità analitiche scelgono a volte l’una o l’altra di queste elaborazioni, e le trasformano in una specie di *orto-doxa*, che modella così ciò che ci si aspetta dalla *passé*. Di tanto in tanto, un concetto diventa agalmatico, e fa ostacolo a che ci lasciamo istruire dalla singolarità di ciascuna analisi.

Traversata del fantasma

Per questo motivo vorrei affrontare un punto che oggi è forse considerato un po’ desueto, se lo confrontiamo con le ultime elaborazioni di Lacan: la traversata del fantasma. Mi si potrebbe obiettare giustamente: ma perché tornare su questa questione tanto dibattuta? Proprio perché nessun’analisi orientata dalle elaborazioni di Lacan in merito alla sua fine, ivi compresa l’identificazione al sintomo, può fare a meno di questo passaggio in cui, precisamente, la sicurezza che il soggetto prendeva dal suo fantasma viene sconvolta¹⁰. Perché la cosiddetta “traversata del fantasma” è imprescindibile per concludere un’analisi? Perché è proprio essa che svela la base dei sintomi-verità che per una vita intera ha legato il soggetto a un grande Altro ipotetico. Poco tempo dopo la diffusione della sua “proposta”, Lacan aveva affermato che “il valore di una psicoanalisi è operare sul fantasma”¹¹. Ora, l’espressione “valore della psicoanalisi” è un apprezzamento, un giudizio di Lacan sulla portata dell’analisi. In effetti, non c’è analisi che si possa considerare finita senza che il godimento preso nel fantasma sia stato intaccato, perché è solo perdendo ogni significazione che il fantasma “tocca il reale”¹².

La caduta di questa “finzione” potrà eventualmente permettere che il soggetto possa percepire, finalmente, la dimensione reale del proprio inconscio. Ritorno su questo aspetto.

Fate caso che si tratta qui di qualcosa che l’analisi può procurare, un campo in cui essa dà prova della sua efficacia. Malgrado l’insufficienza del deciframento e della fuga del senso, esiste un senso che l’analisi scrive, e lo scrive perché insiste: è proprio il senso del fantasma.

⁹ *Id., ibid.*, p. 25.

¹⁰ J. Lacan, « Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicanalista della Scuola », *La psicoanalisi* 15, 1994, *cit.*, p. 21.

¹¹ J. Lacan, « Sul bambino psicotico », *La psicoanalisi* 1, 1987, *cit.* p. 16.

¹² J. Lacan, « Lo stordito » *Altri scritti, op. cit.*, p. 485.

E' il solo che insiste per tutta la durata dell'analisi, in certi sintomi, nei lamenti, nel lessico dell'analizzante, in alcuni significanti o scene che condensano il godimento. Il fantasma "non è aperto a ogni senso"¹³.

Attraversare il fantasma non è, con tutta evidenza, sbarazzarsene una volta per tutte, ma "realizzare" la sua dimensione di finzione, costruita e contingente, di cui è autore il soggetto stesso, messa in scena di godimento che il soggetto imputava fino a quel momento all'Altro che non esiste. E' stato così che, nel sogno da cui ho tratto la struttura del mio fantasma, un neologismo introduceva il contenuto onirico la cui messa in scena mi era, ben inteso, assolutamente familiare; e un'espressione contrassegnava la conclusione: "Non è questo?". La parola che l'introduceva era un misto di *Bete* - che, oltre ad essere il modo in cui i familiari mi chiamano in Brasile (mio paese di origine), evoca anche l'aggettivo "*bête*", e cioè sciocco, stupido, in francese (lingua del paese dove vivo da tempo) - insieme al verbo greco *semainein*, che vuol dire "significare". Quest'ultimo termine, in quel momento, era importante per la tesi di filosofia che stavo preparando. Ne ho concluso allora che questo neologismo sognato voleva dire semplicemente "una significazione stupida". Di qui lo scenario del fantasma, pesante fino a quel momento, si è svelato come una sorta di equivoco, dal quale l'espressione finale - "Non è questo!" - marcava la separazione. Da questo sogno non c'era da ricavare più niente, non aveva bisogno di essere interpretato e non produceva associazioni. Naturalmente sono i cambiamenti nella vita che possono testimoniare che qui qualcosa si è sciolto.

"Realizzare" che il fantasma è una finzione di cui si è autore implica già un effetto di separazione e, di necessità, un cambiamento di affetto, perché sperimentando l'inconsistenza dell'Altro, le relazioni del soggetto con gli altri sono definitivamente modificate, ma anche il suo rapporto col sapere. Questo rovesciamento modifica necessariamente gli investimenti della libido, perché le restrizioni immaginarie e simboliche sono alleggerite. Il godimento che si trae dal fantasma perde potenza, lasciando sussistere solo la pulsione, ovverosia uno stile - ma anche alcuni gusti che non sono estranei a quelle vie attraverso cui il soggetto ha cercato di congiungere il proprio desiderio a un Altro che non esiste. Finché il soggetto prende la finzione del fantasma per il reale, non ci sarà mai quella traversata che gli permetterà di impegnarsi verso la fine dell'analisi.

Verso l'inconscio reale ovvero il lutto del sapere articolato

La traversata del fantasma è indubbiamente una tappa fondamentale della fine dell'analisi, ma è sufficiente? E' forse l'indice che la relazione del soggetto col sapere è stata modificata? Mi sembra che si tratti di un passaggio necessario ma non sufficiente per il cambiamento del rapporto fra soggetto e sapere, punto che mi pare essenziale per l'esercizio della funzione analitica.

Non è sufficiente perché il sapere legato al fantasma è un sapere di finzione ma enunciabile, e si può del resto testimoniare su questa "verità menzognera". Il problema è che, malgrado ciò, l'inconscio non smetterà di cifrare il godimento, e che c'è del godimento che non è legato al fantasma. La traversata del fantasma è sufficiente a garantire che il soggetto si distacchi dal godimento che lo lega al deciframento, e cioè al suo inconscio? Si può restare innamorati del proprio inconscio, delle sue formazioni, malgrado la traversata del fantasma?

¹³ J. Lacan, *Le Séminaire*, Livre XVIII, « D'un discours qui ne serait pas du semblant », Paris, Seuil, 2006, p. 28.

Io penso che l'analisi può portare l'analizzante un po' più oltre, liberandolo dalla passione del deciframento, e ciò non potrà venire in alcun modo dal proprio inconscio. Nessuna interpretazione potrà modificare l'inconscio ma, eventualmente, il godi-senso che lega il soggetto al suo inconscio. Non ci sono sogni o lapsus provvidenziali che vengono a determinare la fine, rivelando al soggetto un materiale eccezionale, un sogno DOCG che gli permetta di concludere. Tutto questo è solo una fantasticheria da analizzante, e anche di alcuni analisti. L'analisi non modifica l'inconscio, ma modifica di sicuro il soggetto, perché può modificare il modo in cui questo legge le formazioni del suo inconscio, o arriva a cambiarne le connessioni. Se le testimonianze di passe sono ricche di esempi di sogni o di lapsus indimenticabili, lo sono non perché fossero eccezionali di per sé, ma perché il soggetto non le ha lette più come prima. Penso che sia questo e non il contrario a marcare il punto di svolta.

Quando Lacan scrive “Quando l'esp di un laps (...) lo spazio di un lapsus, non ha più alcuna portata di senso (o di interpretazione), solo allora si è sicuri che si è nell'inconscio. Lo si sa, da sé¹⁴”. Ci si può chiedere: per chi un lapsus non avrebbe più una portata di senso, se non per il soggetto? E' il soggetto che non imputa più un senso al proprio lapsus, e non l'inverso. E' il soggetto che non cerca più di rappresentarsi in un significante o in più significanti del suo lapsus, non lo legge più e può infine relegarlo nel reale fuori senso. Situerò qui il compimento del lutto di una mancanza-nel-sapere. Si sa che si sa abbastanza per concludere.

Questo riorganizza il metabolismo dei godimenti, e permette al soggetto di concludere che c'è un godimento opaco che l'analisi non potrà eliminare. Nonostante l'opacità di una parte del godimento refrattaria al deciframento, l'analizzato sa che questo inconscio, che per sempre sfugge alla presa, è proprio “il suo”, perché questo sapere inconscio che lo supera affetta il suo corpo, corpo che non è il soggetto. E con questo avrà imparato a saperci fare.

La soddisfazione che marca la fine è un segno che il soggetto è stato modificato dalla sua analisi, nel modo in cui sopporta la sua incurabile divisione. L'affetto di soddisfazione, per il fatto stesso di toccare il corpo, indica qualcosa, là dove il significante fallisce, e attesta così che il rapporto del soggetto con un certo reale è stato toccato, per lo meno quel reale che, emergendo ora come impossibile, alleggerisce il soggetto dalle sue impotenze. Ma senza dubbio questo punto va molto al di là di quel che si può testimoniare come sapere articolato, questa “verità menzognera” che non è altro che una “significazione stupida”.

Alla fine del suo seminario “*Les non-dupes errent*” Lacan dice: “Per la prima volta nella storia, vi è la possibilità per voi, proprio per voi di errare, cioè di rifiutare di amare il vostro inconscio, perché finalmente sapete che cosa è: un sapere. Un sapere che vi rompe le palle¹⁵”.

La funzione dell'AE

Con l'invenzione del dispositivo della *passe*, Lacan ha creato un modo di interrogare il sapere dello psicoanalista. Ha messo in piedi una procedura che disturba la tranquillità di coloro che si pretendono analisti, incitandoli costantemente ad interrogare questa “ombra

¹⁴ J. Lacan, « Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI », *Altri scritti, op. cit.*, p. 563

¹⁵ J. Lacan, *Le Séminaire XXI*, « Les non-dupes errent », leçon du 11 juin 1974, inédit.

¹⁶ J. Lacan, « Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicanalista della Scuola », *La psicoanalisi* 15, 1994, *cit.*, p. 22.

spessa” che grava sul passaggio dall’analizzante all’analista. Perché la tendenza, anche tra i “migliori” analisti, è quella di riposarsi sui saperi già acquisiti, col rischio di far vacillare il desiderio di sapere che deve animare la nostra pratica. Il meno che si possa dire della *passse* è che essa genera nell’insieme della comunità un certo disagio, il cui obiettivo è di spingerci al lavoro, impedendo che la routine si cristallizzi in certezze che ci allontanano dalla singolarità di ciascun caso, il quale ci porta sempre un sapere nuovo. In seno alla Scuola, la funzione dell’AE è di tentare di mantenere al centro di essa quel buco nel sapere, e questo a volte disturba. A questo tentativo partecipano tutti coloro che fanno parte del dispositivo: AME, *passseurs*, *passants*, nominati o meno. Si tratta di una sfida collettiva che non ci permette di dimenticare che c’è “un reale in gioco nella formazione stessa dell’analista”, e che questo reale - Lacan ce ne ha avvertito - “provoca il suo proprio misconoscimento”, ovvero produce “la sua negazione sistematica”¹⁶. L’esistenza di un buco nel sapere non vuol dire che possiamo lanciarsi in un’apologia del “non sapere”, cosa contro la quale Lacan si è indignato. Si tratta piuttosto di quel che dobbiamo sapere, di cercar di sapere.

Il peggio che possa succedere ad una Scuola è di smettere di pensare alla sua funzione di Scuola, il cui *telos* è la formazione di analisti. La responsabilità è immensa, e non si tratta di una formazione di tipo accademico. Una Scuola di psicoanalisi non può nemmeno funzionare esclusivamente per cooptazione, per relazioni di amicizia o per meritocrazia, altrimenti che cosa ci differenzerebbe dall’università o da altri gruppi? Il cartel e la *passse* sono le due invenzioni di Lacan che ci aiutano a tenere viva un’esperienza collettiva distinta rispetto al sapere e ai suoi limiti. La funzione dell’AE consiste nel contribuire un po’ a questa scommessa di Scuola, per un tempo limitato. Ma non è in nessun caso un porsi come esempio di un’analisi-modello perché, come diceva Freud, “le guide di vita (*Lebensführer*) invecchiano in fretta”¹⁷. Tutto ciò è precario senza dubbio, ma è proprio su questa precarietà che Lacan si aspettava che l’analista della sua Scuola si sostenesse¹⁸.

Traduzione Piero Feliciotti

La prova per la Scuola e la Scuola alla prova. 50 anni dopo la Proposta

La funzione AME

Sonia Alberti

Ringrazio per l’invito che utilizzo per cercare di approfondire un po’ la mail inviata da Colette Soler l’8 aprile di quest’anno sulla questione dell’AME. Come membro del Collegio Internazionale della Garanzia nell’ultimo biennio 2014-2016 sono stata co-firmataria della decisione della nostra Scuola di sospendere, per quel periodo, la nomina di nuovi AME, Analisti Membri della Scuola. Decisione che è stata basata fundamentalmente su:

¹⁷ S. Freud, « Inibizione, sintomo, angoscia », F.O. vol. 10

¹⁸ Cf. J. Lacan, « Discours à l’École freudienne de Paris », dans *Autres écrits, op. cit.*, p. 271.

1 il modo con cui si facevano le indicazioni di AME, molte volte come conseguenza di effetti di gruppo, che ci sono nella nostra Scuola, come da qualsiasi altra parte, ma è funzione della Scuola - che dipende da questo per essere Scuola - contrapporvisi;

2 le difficoltà incontrate dai Cartel della *passee* con alcuni dei *passeeur* che sono, come si sa, indicati dagli AME. Come diceva Lacan, il *passeeur* è la *passee*, e se un *passeeur* non è all'altezza di esserlo, la *passee*, necessariamente, ne è compromessa. Allora la questione che si pone nel Collegio Internazionale della Garanzia (CIG), Collegio che costituisce i Cartel della *Passee* i cui membri sono i membri di questo Collegio, è: come fare per trasmettere, nella Scuola, la finezza nel momento di indicare un *passeeur*? Se questa funzione è dell'AME, cos'è l'AME nella nostra Scuola all'indicarlo?

3 l'impegno degli AME con la Scuola Internazionale. Ciò che si nota è un vero impegno della maggioranza degli AME nel rappresentare la nostra Scuola nel mondo – che è una delle funzioni dell'AME. Tuttavia, e d'altra parte, alcuni AME della nostra Scuola restano nei loro luoghi di lavoro, alcune volte nelle loro regioni, senza far legame con la funzione internazionale della nostra Scuola: non vanno agli Incontri internazionali, non partecipano alle attività negli altri paesi, non conoscono i colleghi, molte volte nemmeno i testi che la Scuola pubblica. Ora, se vogliamo una Scuola internazionale, come può funzionare ciò se gli psicoanalisti che hanno la funzione di rappresentare la Scuola – incluso ciò che si riferisce alla dottrina che sostiene – non condividono, non conoscono i lavori che si realizzano in paesi differenti, né hanno scambi con i loro pari? Il rischio non sarebbe, innanzitutto, che allora questa dottrina potrebbe essere qualsiasi, senza gli scambi necessari per affinare le nostre “entità culturali e nazionali” (Soler, mail dell'8 aprile), e perché non dire anche di considerare la diversità delle nostre lingue? Quando il CIG 2014-16 pubblicò *Echi 4*, scrisse il seguente paragrafo su questa questione: “Dell'AME Lacan ha dato una definizione a partire dall'Atto di fondazione, secondo la quale il titolo garantiva la serietà di una pratica rispetto all'esterno. Tuttavia la *Proposta sulla passee* vi fa mutare qualcosa, e cioè che il ruolo dell'AME nella psicoanalisi in intensione e nella nostra Scuola internazionale dovrebbe ormai essere, al pari delle sue capacità cliniche, al primo posto per ciò che fonda le nomine, con un accento particolare quanto alla sua regolare partecipazione alle attività di Scuola non solo locali, ma nazionali ed internazionali.”¹⁹

Nella sua mail dell'8 aprile, Colette osserva che, rispetto al requisito iniziale, ossia quello dell'*Atto di fondazione*, salvo rare eccezioni – ci sono sempre, ma non sempre e solo per confermare la regola, purtroppo –, i nostri AME meritano delle lodi! “Tutti hanno ciò che è diventato sempre più raro: tutti hanno fatto un'analisi spesso lunga, diversi controlli, e tutti sostengono una pratica degna, per quanto ne sappiamo; alcuni hanno analizzanti nella *passee*, a volte persino nominati, cosa che indica che non c'è, in loro, mancanza di merito rispetto all'atto e, nello specifico, e che sono stati capaci, quantomeno, di non ostacolare l'analisi di questo o quel loro analizzante, a volte anche di favorirlo”. Per questo, quindi, come dice Colette Soler, stiamo bene!

Dove stiamo meno bene, è in ciò che si riferisce alla funzione dell'AME all'interno della Scuola: “inerzia, partecipazione deficitaria, nominazioni che obbediscono al regime dell'opinione, sempre comparativa, criteri insufficienti e vaghi, etc.” e conclude: “tutto ciò deve essere rinfrescato, nel senso di rivitalizzarlo, e migliorarlo nella misura del possibile”

Un piccolo passo nel senso di consentire l'entrata di aria nuova nella “questione AME”, già se ne è parlato nell'Assemblea della Scuola che si è svolta l'anno scorso a Medellín: è stato votato che i Principi Direttivi che orientano la nostra Scuola si modifichino rispetto al modo in cui viene indicato un AME, in ciò che si riferisce a chi può indicarlo: se fino a luglio 2016 erano gli AME stessi a indicare nuovi nomi per AME,

¹⁹ *Echi* n. 4, Bollettino del Collegio Internazionale della Garanzia (CIG)
<https://www.champlacanian.net/public/docu/5/CIG-2014-2016-Bulletin-4.pdf>

attualmente ogni membro della Scuola potrà farlo. Questa è stata una proposta del CIG 2014-16, portata all'AG. Cosa la sostiene? Oltre ad avere una visione democratizzante, la proposta nasce dalla verifica del modo in cui designavamo gli AME: riprendendo le parole della mail di Colette Soler, “nomi che obbediscono al regime dell'opinione, sempre comparativa, criteri insufficienti e vaghi, etc.”. Ora, se è così come facevamo, allora ogni membro della Scuola può farlo, e corrisponderà alla Segreteria locale o al CIG – nel caso del Brasile, alla Commissione Epistemica Locale, di accoglienza e garanzia (CLGAL) un primo esame di queste indicazioni, e la CIG un secondo. Cioè, dal momento in cui tutti i membri della Scuola possono indicare AME, il CLGAL e il CIG possono essere sufficientemente giudiziosi nell'atto di indirizzare per una nomina, così che non sia semplicemente “regime dell'opinione, sempre comparativa”.

Ma allora arriva la seconda questione: quella dei “criteri insufficienti e vaghi” della mail dell'8 aprile. Bene. Criteri insufficienti... non sarebbero necessari proprio per non fare degli AME, sufficienze? Quelle cui Lacan si riferiva già nel 1956, quando parlava di scarpe strette? Quando si domandava sulla “formazione valida”?²⁰

Quindi, insufficienti, sì! Ma vaghi? Criteri vaghi? Non sarebbe qui dove potremmo approfondire un po' sui suddetti “criteri”? Quando Lacan, nel 1956, si domandava sulla “formazione valida”, come diceva, diceva così:

“[...] se abbiamo potuto ironicamente definire la psicoanalisi come il trattamento che ci si aspetta da uno psicoanalista, è tuttavia la prima a decidere della qualità del secondo.”²¹ Vale a dire, non c'è qualità di trattamento psicoanalitico se non c'è psicoanalisi. Questa, osserva Lacan in questo testo, si fa con l'eredità di Freud, i suoi concetti e le sue articolazioni poderose, che, a sua volta, “non corrispondono a nulla che si dia immediatamente nell'intuizione”.²² I concetti, in psicoanalisi, sono significanti e come tali li si insegna e li si ricerca – sapendo che, da sempre, ossia, da Freud, la ricerca in psicoanalisi è clinica. Ma il valore di *a*, è di un'altra materialità, l'ho potuto sviluppare in altro contesto.²³ Se a questo posto dell'analista, l'Analista Membro di Scuola deve poter esserlo, dopo di tutto, quasi sempre è già un analista. Deve poterlo essere perché è a partire dalla sua pratica che emergono i *passseur* ed eventualmente, come scrive Colette, un *passant*. Forse è per questo che spesso un ex-analista della Scuola (AE) diventa un AME! Ha dimostrato che può esserlo. Ma per quanto riguarda l'AME? Come provarlo? Lacan aveva proposto che ogni analista che producesse un AE sarebbe diventato, *ipso facto*, un AME, avrebbe dato le sue prove. Ma oltre a ciò, cosa propone?

Riprendiamo quello che diceva Colette Soler nella sua mail:

“Tutti [i nostri AME] hanno fatto un'analisi spesso lunga, diversi controlli, e tutti sostengono una pratica degna, per quanto ne sappiamo; alcuni hanno analizzanti nella *passse*, a volte persino nominati, cosa che indica [...] che sono stati capaci, quantomeno, di non ostacolare l'analisi di questo o quel loro analizzante, a volte anche di favorirlo.” Ecco perché lei dice che meritano lodi. La prima domanda che ci si pone è: questi punti fanno parte dei nostri criteri? Affinché una segreteria locale del CIG li verifichi, è necessario entrare in contatto con l'analista, con i supervisori. Nella misura in cui solo gli AME possono indicare i *passseur*, mai si troverà un nome di un analista proposto come AME nella lista di analisti di *passseur*, ma è possibile, per esempio, verificare se l'analista indicato era *passseur* o anche *passant*, verificare, in questo caso ciò che i cartel della *passse* hanno identificato riguardo all'esercizio della funzione di questo *passseur* o riguardo alla sua

²⁰ Lacan J., «Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956», in *Scritti*, Einaudi, Torino, vol. 1, p. 453.

²¹ Lacan J., «Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956», in *Scritti*, op. cit., p. 454

²² Ibidem, p. 455.

²³ Alberti S., (2015). *El valor de la política del Psicoanálisis en el campo público. En BARROS, R. M. de & DARRIBA, V. A. (comp.), Psicoanálisis y Salud: entre el estado y el sujeto. Rio de Janeiro, Cia de Freud.*

posizione in quanto *passant*. Nella misura in cui il CIG 2014-16 ha restituito un Quaderno della *Passe*, con brevi annotazioni su ogni *passe*, i *passer* che vi parteciparono, le discussioni occorse, oggi questo è più facile. Questo Quaderno della *Passe* è proprietà esclusiva del CIG, e ci ha permesso, infine, di lasciare un legato che permette di istorizzare la *passe* nella nostra Scuola. Poiché è la Commissione di Accreditamento che conferma o meno le indicazioni degli AME, Commissione che è parte integrante del CIG, questa ha accesso a questo Quaderno e può verificarlo. Allora una persona per essere nominata AME avrebbe dovuto essere stata *passant* o *passer* in qualche momento in modo che il CIG avrebbe avuto in qualche modo contatto con la posizione di questo analista in rapporto a ciò che è al centro della nostra Scuola, la *passe*? È una domanda, alla quale forse potremmo prestare un minimo di attenzione. Il fatto è che verificiamo anche, come CIG, che stranamente ci sono varie persone che già sono state proposte come AME che non hanno, nelle loro relazioni con la Scuola, alcuna esperienza anteriore nella *passe*. Nella misura in cui il movimento verso la nostra Scuola compirà venti anni il prossimo anno, durante il prossimo Incontro Internazionale che si realizzerà a Barcellona, e alla misura in cui sarà giustamente in questo Incontro Internazionale che l'Assemblea Generale della Scuola voterà le proposte ora poste per questa questione degli AME, perchè non pensare che la Scuola già avrà tempo di esistenza sufficiente da permettere che le prossime nomine di AME siano di persone che già hanno potuto dare le loro prove in contatto con la *passe*? La *passe*, nella nostra Scuola, fu istituita nel 2001! Da allora sino ad oggi già abbiamo avuto molti *passer* e molti *passant*!

Infine, vorrei sottolineare che la nostra Scuola, particolarmente in Brasile, sta dando una larga possibilità affinché gli analisti presentino i loro lavori a livello nazionale e anche internazionale. Il Simposio che inizia domani è solo un altro esempio di ciò. Al presentare i loro lavori, gli analisti possono, perfettamente, presentare le loro relazioni con la clinica. È chiaro che può sempre rimanere la questione di fino a dove un autore è stato o meno aiutato da un collega nella redazione del suo lavoro... una volta in più, un supervisore o anche un analista può essere interrogato su ciò. Insisto sull'importanza delle presentazioni di lavoro nella nostra Scuola. Segue una delle prime direttive proposte da Lacan, quando afferma, nel 1964: “Quanti verranno in questa Scuola si impegneranno a svolgere un lavoro sottoposto a un controllo esterno e interno. In cambio viene loro garantito che non sarà tralasciato nulla affinché tutto ciò che faranno di valido abbia la risonanza che merita, e nel posto che converrà.”²⁴

Di nuovo la parola “valido”! Da un lato i “criteri insufficienti e vaghi”, dall'altro quel che ci sarebbe di valido. Ma se valido è quello che fa equivalere – come Lacan lo avrebbe sviluppato dieci anni dopo, nel Seminario XXIV – costituendosi con una materialità che è differente da quella dell'oggetto *a*, questo essendo più vicino alla *materialité*²⁵ che alla materialità –, allora forse i criteri dovrebbero tener conto di entrambe le materialità, da un lato, l'equivalenza che permette agli AME di rappresentare l'insieme della nostra Scuola nel mondo – una delle sue funzioni –, dall'altro, ciò che non ha equivalenti, appena *une bévue* [*una svista, equivoco*] ... (...).

Da un lato, la Scuola riconosce l'AME come un analista che ha dato le sue prove, ossia, ciò che sostiene il tutto della sua garanzia (*Proposta del 9 ottobre del 1967*). Ma se il tutto della Scuola è ciò che si misura con la nozione di un valore comune, che si cambia, e se, a sua volta, la differenza dallo stesso è data dalla materialità (Lacan lo sviluppa in questo stesso Seminario), allora per non poter essere misurabile – e pertanto, per non poter essere equivalente a criteri chiari –, “una svista [*une bévue*] è un ‘tutto falso’²⁶, un paio di bucato.

²⁴ Lacan J., «Atto di fondazione», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 229.

²⁵ Neologismo composto da *mot* (parola) e *materialité* (materialità).

²⁶ Lacan J., Il Seminario Libro XXIV *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inedito, Lezione del 14 dicembre 1976: “*L'une-bévue* est un « tout faux ».” (Versione Staferla).

Ogni AME dovrebbe anche poter essere questa svista, nonostante rappresentare l'insieme della Scuola, lì dove è come "ogni uomo che pensa":

"Quel che vale nell'uomo è che egli pensa, c'è solo questo di valido, ma colui che vale sottopone il valore d'uso a quello di scambio"²⁷. Ciò che l'uomo dice quando pensa o perché pensa, e che indicherebbe l'uso che si può fare della batteria significante a cui è sottomesso perché essa costituisce l'Altro, resta esclusivamente sottomesso al valore di scambio, perché qui un significante equivale a un altro.

L'unità di valore, l'astrazione che permette di misurare e comparare le merci è dipendente da tutto il calcolo che Marx analizza nel suo *Capitale* e che considera non solo il prezzo di fabbricazione della mercanzia, dalla materia grezza con cui si fa alla mano d'opera, ma anche ciò che Marx concettualizza, il plusvalore.

Solo che questo "ciò" – che in un altro contesto Lacan identifica con il niente di niente (*un rien*) di Pascal²⁸ – non è propriamente controllabile, è una svista, *une bévue*, un equivoco, ciò e(qui)voca la Scuola e il suo lavoro.

Traduzione: Susanna Ascarelli

Rilettura: Gaetano Tancredi e Diego Mantino

f(x) AME

Sandra Berta

Nel Bollettino *Echi* numeri 5, 7, 9 e 10²⁹ potete trovare le informazioni sulle decisioni prese e l'attualizzazione del dibattito sulla *funzione* AME (Analista Membro di Scuola) dell'EPFCL (Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano), dibattito ancora in corso. Il CIG (Collegio Internazionale della Garanzia) attuale ritiene che sia questa Giornata, sia quelle che avverranno in Francia e in Italia nei prossimi due mesi, potranno contribuire alla nostra comunità di lavoro.

Il CIG precedente (2014-2016) ha preso due decisioni: 1. Sospendere temporaneamente le nomine di AME e 2. Dichiarare scaduta la lista di indicazioni di AME ricevute durante gli anni del proprio esercizio (2014-2016). Inoltre, il voto dell'Assemblea di Scuola (Medellín, Luglio del 2016), ha deciso che i membri di Scuola potranno dare indicazioni per la nomina di AME. Nel marzo 2017 il CIG attuale ha aperto il dibattito sulla lista dei membri di Scuola segnalando che le decisioni prese dal CIG precedente erano indice di qualcosa già considerato da Jacques Lacan nel 1967, quando *la funzione* AME fu localizzata nel grafo del desiderio, nel matema S(A)³⁰, ovvero: al posto del sintomo.

È necessario riprendere le questioni sollevate a partire dall'esperienza. È una questione etica e una messa alla prova della Scuola.

²⁷ Ibidem: "L'homme pense. Ça ne veut pas dire qu'il ne soit fait que pour ça. Mais ce qui est manifeste, c'est qu'il ne fait que ça de valable, parce que valable veut dire... et rien d'autre, c'est pas une échelle de valeur, l'échelle de valeur, comme je vous le rappelle, tourne en rond...valable ne veut rien dire que ceci : que ça entraîne la soumission de la valeur d'usage à la valeur d'échange." (Versione Staferla)

²⁸ Lacan J., Il seminario, Libro XVI, *D'un Autre à l'autre*, inedito, Lezione 22-1-1969.

²⁹ <http://www.champlacanien.net>

³⁰ Lacan J., Prima versione della «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 584.

Quando abbiamo iniziato il dibattito ho scritto ai miei colleghi, membri del CIG, che dovremmo tener presente che “AME” riguarda una *funzione*. Nel 1967 Lacan affermava che *del* analista non si può predicare, questo vale per le funzioni AME e AE. È attraverso questo partitivo “*del*” che possiamo orientare questo dibattito per ciò che riguarda la nozione di funzione e differenziare struttura e congiunture.

Nel proporre il dispositivo della *passé*, chiedendosi quel che opera dello psicoanalista in un’analisi, Lacan tornò ai logici. Riprendiamo questa funzione di Frege.³¹ La notazione $f(x)$ per rappresentare il valore di una funzione è formata dal nome della funzione seguito dall’argomento. Se f è una funzione e x sta nel dominio di f , l’espressione $f(x)$ denota il valore di f per l’argomento x . Nei nostri termini: quel che opera *del* analista (“ x ” come argomento) è messo a prova per verificare la funzione analista.

Di conseguenza, è in questo “*del*” analista che si decide se c’è funzione, se esso si nomina AE o AME, salvo le differenze di quello che ci si aspetta da ciascuna di queste funzioni per una Scuola. Questa struttura della funzione fregeana, presente nell’atto analitico, è ciò che è messo alla prova nella *passé*. Possiamo dire che questa funzione è in gioco in ciascun operatore del dispositivo della *passé*. Il valore di questa funzione nel dispositivo della *passé* ha per obiettivo ultimo la formalizzazione dell’atto analitico, le sue conseguenze per una Scuola e per la psicoanalisi.

AME, *passéur*, *passant*, Cartel della *passé*, AE, *la Scuola alla prova e la prova per la Scuola* sono coinvolti in questo principio logico della *funzione* – $f(x)$. Per quanto riguarda la garanzia e il *gradus* (differente dalla gerarchia), il reale è “interdetto ai bari”.³² Si tratta di un’interdizione etica inerente alla psicoanalisi e, certamente, al dispositivo della *passé*.

Avendo come *referente* la funzione – $f(x)$ –, possiamo accompagnare il dibattito lanciato e raccogliere l’attualità dell’EPFCL sulle questioni e constatazioni di quello che opera della funzione AME. Il CIG attuale ha aperto il dibattito con 3 domande: 1. Cosa si aspetta la Scuola dai suoi AME? Cosa garantisce una nomina di AME? 3. Una nomina, perchè farla? Il CIG precedente ha sottolineato che la nomina degli AME era questione e problema perché essi designano *passéurs* e costituiscono, in ampia maggioranza, i cartel della *passé*. In questa occasione l’accento è stato posto sulla funzione AME, ma sappiamo che il reale nella struttura affetta ciascuno degli operatori del dispositivo.

Abbiamo, quindi, due aspetti fondamentali della funzione AME: designare *passéur* e far parte dei cartel della *passé*. Per questa Giornata ho scelto di fermarmi brevemente su ciascuno di essi. Tuttavia, ci sono altre questioni su questa funzione che si riferiscono all’*estensione* nel suo rapporto moebiano con l’*intensione*. Nominare AME richiede di pensare nella struttura moebiana.

La designazione del *passéur*

È bene ricordare che nella nostra comunità questo dibattito è antico ed è stato pubblicato nei differenti numeri del Bollettino *Wunsch*.³³ Se negli ultimi mesi si è detto che sarebbe interessante riprendere la questione del *passéur* è perchè la struttura deve essere messa in questione a partire da quello che raccogliamo dall’esperienza. Siamo a conoscenza di quello che significa la funzione *passéur*. Questo si dimentica quando si designa un *passéur*? *Ciascun caso è un caso* ma se abbiamo problemi con la designazione dei *passéurs* – ed è un fatto

³¹ Frege, G. *Conceptografia. Los Fundamentos de Aritmética. Otros estudios filosóficos*. Trad. Padilla, H. Universidad Nacional Autónoma de Mexico, 1972.

³² Lacan, J. «Allegato 3 - Liminare» in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 589.

³³ In *Wunsch 11* c’è un Thesaurus sul *Passéur* a cura di Ricardo Rojas y Dominique Fingermann. <http://www.champlacanien.net>

che li abbiamo – penso che il peso deve essere messo nell'intendimento della struttura che ci permetta di analizzare le congiunture. Per questo torniamo a questi dibattiti sapendo che non sono nuovi.

La designazione di un *porteur* è una scommessa e una prova con l'analizzante designato, con il dispositivo della *passé*, con la Scuola. Chi designa è alla prova della Scuola e della sua funzione. Designare non permette di far serie perché si tratta di un'esperienza singolare. La questione in gioco si riferisce a ciò che consideriamo sullo scioglimento dell'analisi, in particolare e in modo prioritario sulla temporalità logica (istante di vedere, tempo di comprendere, momento di concludere) che incide nel transfert, sulle produzioni di un reale che ormai non contano sul ritornello della verità del fantasma, sulla pulsione nella fine, sulla produzione di un sapere bucato.

Ricordiamo che l'atto psicoanalitico si definisce attraverso un'operazione: il passaggio da analizzante ad analista. Il paradosso dell'atto interroga su: chi opera questo atto? «Lo psicoanalista si fa con l'oggetto *a*. Si fa è da intendere come: si fa produrre; con l'oggetto *a*: per mezzo dell'oggetto *a'*». ³⁴ La testimonianza di un *passant* pretende trasmettere l'efficacia di questa operazione dell'atto analitico che abbia prodotto l'oggetto *a*, nome del non-rapporto, indice del desiderio dello psicoanalista, indice della sua enunciazione «la quale può effettuarsi soltanto a condizione che esso intervenga nella posizione della *x*». ³⁵

Un AME in funzione, nel designare un *porteur*, deve considerare che è a questa testimonianza del *passant* accolta, ricevuta, lasciata sentire che il *porteur* fa funzione se *egli è la passé*. Che cosa ci si aspetta da un *porteur* in funzione? Da qualcuno che possa operare la funzione *porteur* ci si aspetta che sia sulla soglia, nella strada stretta della fine, «sulla soglia in cui non c'è più nulla da s-coprire se non sfondando delle porte aperte». ³⁶ Ci si aspetta che sappia qualcosa dell'artificio del transfert, dell'inganno del soggetto supposto sapere che attribuiva all'analista e che a questa altezza del percorso tratta come effetto del sapere inconscio «il *porteur* lo sperimenta ancora, oscillando tra speranza e insuccesso, sapere acquisito e sapere bucato» scrive Colette Soler ³⁷, evocando Lacan nel Seminario 24 *L'insu que sait*.

Quindi, da un *porteur* in funzione ci si aspetta che stia ne «il tempo lungo dell'atto» ³⁸, ma che la sua posizione stia in una tensione che propongo di pensare con il *sarebbe necessario che non fosse...* quella del *passant*. Ricordo qui Lacan ne «Lo stordito» perché penso che se c'è calcolo possibile della fine questo non è lo stesso che decidere o definire quel che produrrà l'atto della fine, il passaggio da analizzante ad analista, la produzione dell'oggetto *a*, *il suo entusiasmo, la sua soddisfazione*. Qui sta l'indecidibile di cui è intrisa la designazione di un *porteur*. Ma se questo è indecidibile, non lo sono alcune delle coordinate che consentono di riferirsi alla struttura. Torno al 1967 e mi chiedo: cosa significa scrivere la funzione *porteur* nel matema della domanda e della pulsione nel grafo del desiderio? ³⁹ Dato che questa discussione è ampia, sappiate che questa domanda è stata fatta molto presto dalla nostra collega Rithée Cevasco. ⁴⁰

Da qualcuno in funzione di *porteur* ci si aspetta che abbia saputo della ripetizione della domanda e della funzione che questa compie affinché la pulsione – opaca, acefala e in atto – si ordini nella logica grammaticale del fantasma. Ci si aspetta che tenga per non-tutta l'elaborazione di sapere sulle versioni con le quali ha risposto all'enigma del desiderio. Di

³⁴ Lacan, J. «L'atto psicoanalitico», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 373

³⁵ Lacan, J. «Proposta sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 249

³⁶ Fingermann, D. «La presenza del *porteur*: attualità della Scuola», in *Wunsch 11*, ottobre del 2011, p. 16. <http://www.champlacanian.net>

³⁷ Soler, C. «Il *porteur*», in *Wunsch 12*, giugno del 2012, p. 4. <http://www.champlacanian.net>

³⁸ Soler, C. «Il tempo lungo», in *Wunsch 11*, op. cit., pp. 3-7. <http://www.champlacanian.net>

³⁹ Lacan, J. «Prima versione della "Proposta del 9 ottobre 1967"», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 569.

⁴⁰ Cevasco, R. «Dos contribuciones en la tarde sobre el pasador de la EPFCL-Francia», in *Wunsch 4*, Mayo 2006, pp. 10-13. <http://www.champlacanian.net>

conseguenza, un sapere su questo circuito che continua a scavare e a produrre il buco nel sapere. Deve essere qualcuno affettato dalla domanda sulla fine, anche se fino ad allora non l'abbia pronunciata. Qualcuno che dica: dove porta questo? Qualcuno che si domanda attraverso il “non è questo” e che sappia ciò che definisce la pulsione: *è l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire*.⁴¹ È questa domanda che può dargli il discernimento di ciò che può operare potenzialmente del *sapere dello psicoanalista* e dell'atto analitico.

Infine, ci si aspetta da un *porteur* in funzione che stia in questa oscillazione tra l'oggetto *a* nel luogo della verità (discorso analizzante) e l'oggetto *a* nel luogo dell'agente (discorso dell'analista). Precisamente, il passaggio tra la produzione di un sapere impotente nel dire la verità (il sapere come prodotto nel discorso analizzante) e la produzione di una lettera che è matema dell'atto, indicibile però trasmissibile.

Queste coordinate consentono la designazione di qualcuno che possa operare la funzione *porteur* per la quale *sarebbe necessario che non fosse...* Tuttavia, la funzione nella quale la “x” dell'argomento potrebbe scrivere il *sarebbe necessario che no*. Sarebbe necessario che non fosse per stare a disposizione di questa *chiacchiera, chiaccherà*⁴² (*que ça cause, que ça cause*), che provoca ed evoca ciò che si trasmette in un'altra di-mensione (*dit-mension*), perché un dire ex-siste. *Di-mensione* che “implica sapere che l'analisi, del lamento, non fa che utilizzare la verità”⁴³, “per far venire alla sbarra una verità singolare”.⁴⁴ Una verità che, come detto prima, non si riferisce a un luogo (discorso dell'analista) dove il sapere si articola, ma a ciò che si produce, si iscrive quando la dominante nel discorso è l'oggetto *a* come “x”.

Torno a quel che ha scritto Colette Soler: “il tempo dell'atto, lungi dall'essere un'evidenza, è qualcosa da interrogare”⁴⁵ nel passaggio dalla credenza nel postulato trasferenziale per l'interrogazione del plus-godere. Designare un *porteur* è causarlo, incidere su questa interrogazione. Gli effetti non sono incalcolabili. Per ultimo, però non meno importante, occorre notare che la funzione *porteur* è stata proposta per il dispositivo della *passé* e pertanto, quando si designa un *porteur*, è necessario considerare se c'è qualche transfert di lavoro con la Scuola.

Vorrei ricordare la proposta di Antonio Quinet⁴⁶ sulla supervisione del momento della *passé* che può decidere una designazione, pratica frequente, ma non obbligatoria in Brasile.

Sulla funzione AME nel CIG

Un AME in funzione quando partecipa al CIG deve sapere dell'esperienza di cartel, dell'intricarsi e districarsi proprio al lavoro dei cartel.

L'esperienza del lavoro in cartel, lavoro di Scuola, incide nella formazione degli analisti. Perché i cartel causano la produzione di un sapere testuale e di un sapere referenziale, quest'ultimo da scrivere S(A/barrato). È per questo che il più-uno di un cartel può essere chiunque, ma non uno qualunque. Qualche anno fa avevo proposto che il lavoro del cartel può portare ad *impasse* nel senso dell'inibizione, dell'angoscia, del sintomo come formazione di compromesso, ma che se c'è stato prodotto nel cartel, prodotto di ciascuno, è perché si è potuto saper-fare-lì-con ciò che ha annodato questo lavoro e del quale ci si aspetta, attraverso il prodotto, il suo taglio. Fare il lavoro di Scuola, sostenere il transfert di lavoro borromeo è anche un tratto differente che può essere trasmesso

⁴¹ Lacan, J., Il Seminario, Libro XXIII, *Il sintomo*, Astrolabio, Roma 2006, p. 16.

⁴² Lacan, J. «Lo stordito», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 465

⁴³ Lacan, J. «Nota che Jacques Lacan indirizzò personalmente a coloro che erano suscettibili di designare i *porteurs* (1974)», in *Wunsch 11*, op. cit., p. 83.

⁴⁴ Strauss, M. «La verità alla sbarra», in *Wunsch 11*, op. cit., p. 24.

⁴⁵ Soler, C. «Il tempo lungo», in *Wunsch 11*, op. cit., p. 3

⁴⁶ Quinet A. *AME no-todo y la “supervisión” del momento de pase*. Contribución al debate sobre el AME de la EPFCL, enviada en 18 de abril de 2017 por la lista de miembros de la Escuela.

nell'estensione. Questa condizione può dar fiducia al borromeo che ci si aspetta da un AME in funzione nel cartel della *passé*. Il sapere-fare-li-con il borromeo si raccoglie dalla clinica, dal condurre le analisi fino alla fine e dal lavoro con i cartel. In questo modo, partendo da questa pratica borromea (nella clinica e nei cartel) ci si attende che un AME in funzione sia preso dal desiderio di partecipare ai cartel della *passé* e ai cartel del CIG.

Oggi vorrei ricordare qualcosa che mi orienta perchè ha incidenze in ciò che considero la nominazione AE, della quale rispondono i cartel della *passé*. Ha richiamato la mia attenzione un'osservazione del nostro collega Michel Bousseyroux quando prende come riferimento ciò che Lacan disse nel Seminario *L'insu*⁴⁷ sulla scrittura del nodo: essa non è per essere letta perchè lì siamo nell'oscurità. La citazione cui egli lavora si riferisce a “la corda, è anche il corpo-da [*La corde, c'est aussi le corps-de*]⁴⁸”, parassitato dal significante e con il quale ci dobbiamo vedere nel buio. “Come riconosceremmo, nel buio, che è un nodo borromeo? [*Comment reconnâtrions-nous, dans le noir, que c'est un nœud borroméen?*]”. È Lacan che propone la *passé* come riconoscersi tra sapere e notte [*“se reconnaître entre s(av)oir”*]⁴⁹, risuonando in questa frase: *soi* (se), *soir* (notte), *savoir* (sapere)⁵⁰.

Le elaborazioni di Bousseyroux riportano al taglio e non alla lettura delle produzioni di *lalengua*, una volta che “Il nodo borromeo si riconosce nel lampo oscuro del suo taglio. La *passé*, allora, è questo taglio del reale borromeo tutto intero che, in un'istante, l'*esp d'un laps*, si disfa (ma che il dire dell'interpretazione sutura, cuce)”.⁵¹ Sono gli effetti di questi tagli quelli che si riconoscono nel buio “(effetti di senso, di godimento e di non rapporto sessuale), effetti che, nello spazio del *laps* del suo snodamento, svaniscono”.⁵² Penso che se il cartel produce questo taglio verifica quello che diventa la pulsione: *l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire. Corda, taglio e corpo-da [corps-de]*⁵³ acquisiscono un valore differenziale in questo modo di concepire la *passé* e la nominazione. Tagliare non è dedurre una costruzione, solo verificare questa struttura borromea del *parlessere* e nominare. Il cartel con la nominazione, solo con essa, trasmette l'effetto del reale in gioco nell'atto psicoanalitico. Aspettativa di formalizzazione da trasmettere attraverso i cartel della *passé*.

“...o peggio”

La funzione fregeana ci orienta in questo dibattito. Modo per dire che la “x” che opera come argomento della funzione non è data *a priori*. E se a partire da questo dibattito prendiamo alcune decisioni dovremmo prenderci cura che le stesse non diventino aporia. Opto per scommettere nel paradosso di ciò che apre alla ex-sistenza e continuare a domandarci se *della nostra funzione di ciò che opera dello psiconalista possiamo rispondere*.

Infine, mi chiedo se la funzione AME, sintomo della Scuola, può giungere al *sinthomo*. Questo è: saper-fare-li-con ciò che essa opera perché una Scuola ex-sista (e non consista) con i paradossi che in essa si producono. Vi ricordo che, nel 1975, la lettera del sintomo è stata formalizzata da Lacan con questa notazione $f(x)$. Questo sì mi porta a pensare nell'*operanza*⁵⁴ dell'estensione (per la quale ciascun AME è stato convocato), la quale deve

⁴⁷ Lacan, J. *Il seminario Libro XXIV L'insu que sait de l'une bévue s'aile à mourre*, inedito, Lezione del 15-02-1977.

⁴⁸ Assonanza *corps - corde*. NdT

⁴⁹ Il termine *s(av)oir* può essere scandito in *soi* (sé), *soir* (sera, notte) e *savoir* (sapere). NdT

⁵⁰ La risonanza che la frase ha in francese si perde in italiano, si potrebbe forse rendere con l'espressione: “riconoscersi tra il lusco e il brusco”. NdT

⁵¹ Bousseyroux, M. «*La passé par le borroméen*», in *Wunsch* 14, Dicembre 2014, p. 71 <http://www.champlacanien.net>

⁵² *Ibidem*, p. 72

⁵³ Cfr. nota 19

⁵⁴ La parola *operância* [*opérance*] non è presente nei dizionari francesi, portoghesi e spagnoli che ho consultato. Effettivamente si tratta di un neologismo che Lacan impiega in questo periodo, articolando il termine latino

considerare l'intensione propria della sua struttura – moebiana e borromea – e nella quale l'espansione dell'atto possa affettare i discorsi dominanti dell'epoca per far sì che non si rifiutino né si spengano gli effetti del reale, effetti di non-rapporto, perché essi fanno la struttura, la scrivono e la decidono. Grazie mille.

*Traduzione: Francesca Velluzzi
Rilettura: Gaetano Tancredi e Diego Mantino*

L'A.M.E., garanzia di che?

Ricardo Rojas

50 anni fa Lacan inizia la sua «Proposta del 9 ottobre», presentando due tipi di garanzia conferiti dalla Scuola, segnalando che ciò di cui si tratta è «di assicurare alcune strutture nella psicoanalisi e di garantire il loro effettuarsi nello psicoanalista»⁵⁵ attraverso l'introduzione di «qualcosa di nuovo»⁵⁶ nel funzionamento, affinché emerga la soluzione al problema della Società Analitica, che si trova nella distinzione tra gerarchia e *gradus*. Strutture di funzionamento che siano meglio fondate in principi analitici e che consistano nella effettuazione o nel fatto che *vi sia analista*. Il primo di questi principi è che: «lo psicoanalista si autorizza solo da sé».⁵⁷ Con questa forma corretta di traduzione crediamo che si chiarisca che gli psicoanalisti di una Commissione potranno autorizzarsi solo da sé stessi, se si rispetta questo principio. Alla stessa maniera, quando Lacan segnala che questo «non esclude che la Scuola garantisca che un analista procede dalla sua formazione»⁵⁸, è necessario porre il punto interrogativo del mio titolo: garanzia di che? Quindi, si tratta di garantire l'effettuazione di alcune strutture che siano assicurate su principi analitici e, allo stesso tempo, di garantire il fatto che, se è possibile che vi sia analista come risultato di una formazione offerta dalla Scuola sulla base di queste strutture, resta stabilito «che la Scuola può garantire il rapporto dell'analista con la formazione che essa dispensa».⁵⁹ Vale a dire che il garantito non è una persona ma la formazione da cui dipende.

opus, èris, lavoro (in senso concreto), opera e aggiungendo il suffisso.... «-ance». Come ogni neologismo, apre a diversi significati. Uno di questi si riferisce alla parola *opérant*, aggettivo che indica due generi: 1 che opera, realizza, lavoro; 2 che serve per operare, che produce effetto. L'etimologia latina *operans* ci permette un trattamento semantico a partire dal verbo operare, lavorare, occuparsi con, eseguire, operare, fare. Questo neologismo *opérance* mira sia a ciò che opera nella psicoanalisi, sia alla produzione di effetti, letti, a questo punto, come una domanda basata sull'efficacia dell'esperienza di un'analisi. [Nella traduzione italiana di Lacan J., Seminario XVIII, *Di un discorso che sarebbe del semblante*, Einaudi, 2010, p. 148 la parola *opérance* è stata tradotta con «operato». Tuttavia per evidenziare meglio la singolarità di questo neologismo preferiamo tradurre con «operanza»]. NdT di Gaetano Tancredi a «L'operanza [opérance] dello psicoanalista e il desiderio in questione» di Sandra Berta, in *Eterità* 11, 2016, p. 174. <http://www.champlacanian.net/public/docu/5/heterite11.pdf>

⁵⁵ Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 241

⁵⁶ Ibidem

⁵⁷ Ibidem

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ Ibidem, p. 242

Perciò ci sono lì due tipi di garanzia, quella che si evince da colui che ha dato le sue prove di esserlo, un analista in cui c'è una relazione tra il fatto di esserlo e la formazione dispensata dalla Scuola, dal dare le prove, come dice Lacan, di una volontà, di essere diventato attraverso il suo desiderio di psicoanalisi e di psicoanalista «*responsabile del progresso della Scuola*».⁶⁰ È un fatto compiuto e pertanto verificabile, e per questo è una garanzia che si conferisce a qualcuno a partire da ciò che è accaduto, né si richiede né come fatto compiuto ha regresso, impossibile per struttura rinunciarvi, e tanto meno annullarlo come risultato di qualche esame ripetuto da una Commissione che finirebbe nel convertirsi in un «*pesa-persona*»⁶¹ inquisitorio, pratica esclusa da Lacan per la garanzia dal «Comunicato all'École - Comunicato della commissione di accoglienza all'assemblea prima della votazione, il 25 gennaio 1969». Inoltre si verificano le conseguenze depositate dall'atto che un certo giorno c'è stato e non la prestazione nella Scuola. Questa è la ragione per la quale Lacan postulò dall'inizio questa garanzia come perenne, con una dimensione di «*non-reversibilità*».⁶² È la giunzione tra l'atto psicoanalitico che c'è stato, e che cade nella dimenticanza, e l'atto istituyente dell'analista che si reinventa in ciascun nuovo passe-passo. Mi sembra che è per questa ragione che Lacan, nella sua proposta di contro-esperienza del 1980, non modificò questa garanzia riguardo alla sua durata, come fece con quella dell'A.E.

Se c'è A.E., il secondo tipo di garanzia è per la possibilità che vi sia stato analista formato nell'Atto. Se questa può essere richiesta, allora fa parte del desiderio provarlo attraverso la testimonianza di quel momento cruciale della psicoanalisi in quei punti vivi che si trovano nel momento di passaggio da analizzante ad analista, disposto a testimoniare, ci dice Lacan - «*come loro stessi si stanno dando da fare o comunque sono sulla breccia per risolverli*»⁶³ -, esaminare l'atto/passo inaugurale di qualsiasi formazione dell'analista, nel momento in cui si produce e prima che sopravvenga l'amnesia propria che ricade sull'Atto. Lacan con la sua «Proposta» stabilisce allora due classi di garanzia, che non sono l'una senza l'altra, e questa è stata una scelta nella nostra Scuola, dopo grandi discussioni, che portarono persino al fatto che vari colleghi non ci seguissero nell'impresa. Fu stabilito di riprendere la bandiera di Lacan dalla contro-esperienza della Causa freudiana del 1980, e di farci solidali delle sue posizioni e delle modifiche da lui stabilite, quindi di esaminare il suo funzionamento per 11 anni, dal 1969, quando si approvò ed entrò in funzionamento la *Proposta A*⁶⁴ votata a maggioranza il 26 gennaio 1969. Questa, senza dubbio, portava intrinseci cambi strutturali in rapporto alla proposta originale del 1967, che a mio parere implicarono gravi conseguenze che portarono alla *Dissoluzione*. Dovremmo apprendere da questa esperienza che sarebbe necessaria una riflessione sui possibili cambiamenti strutturali e un'argomentazione rigorosa che sostenga la necessità del cambiamento.

La commissione di Accreditamento, in un comunicato del 22-02-1969, informa tra le conclusioni di una prima riunione statutaria con il Direttorio, di cui Lacan faceva parte, che constata ciò che segue: «*il fatto di titolarsi A.E. nella Scuola non qualifica nessuno ad autorizzarsi come A.M.E. della Scuola, i due titoli non essendo in nessun modo incompatibili, ciò che prova la loro indipendenza*».⁶⁵ Resta chiaro che un titolo non ha a che vedere con l'altro, le sue

⁶⁰ Ibidem, p. 241

⁶¹ Lacan J., «Comunicato all'École - Comunicato della commissione di accoglienza all'assemblea prima della votazione, il 25 gennaio 1969», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 290

⁶² Lacan J., «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 261

⁶³ Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», op. cit., p. 242.

⁶⁴ Commissione di accoglienza e Direttorio della E.F.P. 19-12-1968, *Principi concernenti l'accesso al titolo di psicoanalista nella Scuola Freudiana di Parigi* [in *Scilicet* 2/3, Seuil, Paris, 1970, p. 30-33]. Poi chiamato Proposta A.

⁶⁵ Jurado de acogida de la E.F.P. 09-02-1969, *Comunicación del Jurado de acreditación a todos los miembros de la Escuela*, en *Pas-tout Lacan de la E.L.P.*

Vedi <http://ecole-lacanienne.net/wp-content/uploads/2016/04/1969-02-09.pdf>

funzioni nella Scuola, la sua struttura e ciò che si esamina per la designazione di ciascuno sono differenti. Dunque, le promozioni automatiche così come la questione sorta nel primo Simposio della *Passé*, riguardante il fatto se gli A.M.E. non dovessero presentarsi al dispositivo, sarebbe attentare alla sua indipendenza.

Ritorno alla formazione che dipende dalla Scuola. Se l'A.M.E. è una garanzia di essa, mi chiedo quale sia la formazione che dispensa la Scuola proposta da Lacan e in che maniera si determina che sia stato così. Nella *Proposta A* del 19 dicembre 1968, proposta dalla Commissione di accoglienza e dal Direttorio di cui faceva parte Lacan per l'Assemblea Generale della E.F.P. dell'11 e del 12 gennaio 1969 si segnala che «*la decisione della commissione di accoglienza è presa a partire da ciò che si sa della pratica effettiva dell'interessato*» e, ciò che a mia opinione è più importante, di alcuni «*testimoni concordanti*»⁶⁶ su di essa, i quali possono provenire da molte parti del processo di formazione, ben aldilà dell'analista o degli analisti del candidato, vale a dire che una sola rondine non fa primavera.

Bisogna tener conto del fatto che la pratica effettiva e la formazione degli analisti sono la stessa cosa, perché non c'è formazione senza pratica, senza i dispositivi e altre forme di funzionamento disposte dalla Scuola per quest'ultima (analisi-controlli-cartelli, etc...). La vicinanza di alcuni interessati senza pratica (tra questi i non-analisti della Scuola) può implicare che essi aiutino a poter trascurare le esigenze logiche e i riferimenti strutturali, per quanto l'interesse di Lacan andava ben al di là, alla «*espansione dell'atto psicoanalitico*».⁶⁷

C'è un principio nella Scuola, che non si inizia una pratica senza prima di aver iniziato l'intrapresa di un'analisi. D'altra parte la Scuola, a differenza dell'IPA, dall'«Atto di Fondazione» non «*singe di ignorare*» che «*la psicoanalisi ha effetti su ogni pratica del soggetto che la intraprende [...] per quanto poco, da effetti psicoanalitici*».⁶⁸ Per questo, dall'inizio dell'analisi e in tutti i casi, un controllo qualificato è offerto dalla Scuola, controlli conformi alla situazione di ciascuno. Con il controllo nella Scuola lacaniana si cerca di proteggere i pazienti dagli effetti dell'analisi su cui opera l'analista e li disconosce. Controllo con alcuni elementi speciali che lo fa differente dalla supervisione dei posfreudiani. Inoltre, siamo nella Scuola in cui non ci sono i già analizzati e quelli in formazione, né maestri e discepoli, siamo quindi nella Scuola di formazione permanente, la cui pratica effettiva, se viene assunta, includerà anche l'interscambio dei luoghi come possibilità; essere supervisore o condividere ciò che si sa non è l'esclusività di alcuni chiamati didatti.

La Commissione di accreditamento dovrà tenere in considerazione, secondo la Proposta A: «*la partecipazione effettiva dell'interessato ai diversi gruppi di lavoro della E.F.P. (seminari, cartelli...), questa partecipazione potendo eventualmente dar luogo a un lavoro scritto*».⁶⁹ Vale a dire, qualcuno preso dal transfert di lavoro della Scuola e che sia stato preso dal «vortice [remolino]» della Scuola, più che qualche responsabile che si incarichi gerarchicamente di amministrare il senso.⁷⁰ Per questo non mi è chiara la proposta di un colloquio di aggancio

⁶⁶ Commissione di accoglienza e Direttorio della E.F.P. 19-12-1968, *Principi concernenti l'accesso al titolo di psicoanalista nella Scuola Freudiana di Parigi* [in Scilicet 2/3, op. cit. p. 32].

⁶⁷ Lacan J., «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 265

⁶⁸ Lacan J., «Atto di fondazione», in *Altri Scritti*, op. cit., p. 235

⁶⁹ Commissione di accoglienza e Direttorio della E.F.P. 19-12-1968, *Principi concernenti l'accesso al titolo di psicoanalista nella Scuola Freudiana di Parigi* [in Scilicet 2/3, op. cit.]

⁷⁰ Lacan J., *El Señor A*, en Escansión Nueva Serie No. 1, Paidós, Buenos Aires, 1989, p. 27. [Riferimento al Seminario Libro XXVII *Dissoluzione*, Lezione del 18 marzo 1980. Il termine spagnolo *remolino* traduce l'originale francese *tourbillon*: «*Aussi bien faut-il avec ça que j'instaure un tourbillon qui vous soit propice*» NdT]

con gli A.M.E. quando si suppone che lì è stato designato qualcuno, più che compromesso. Questo *vortice* implica che Lacan impiega anche il termine di controllo per esprimere una forma di funzionamento della Scuola, quella sottomessa a un Controllo interno ed esterno, per cui riscontriamo l'importanza di una dialettica a livello delle diverse sezioni e sottosezioni in cui si pone in gioco una serie di azioni enunciate nell'«Atto di fondazione»⁷¹: *criticare, denunciare, mettere in prova, confrontare, discutere, censurare criticamente, chiarire, commentare, articolare, valutare, mettere in discussione, esaminare, rimettere in discussione, riesaminare*. Con l'altro che conta, ci dice nel 1980, è «*con le risorse della dottrina accumulate nel suo insegnamento*»⁷², che si pongono a prova nei diversi dispositivi della Scuola. Lacan enunciò l'importanza di aver chiari i concetti, così come nel Seminario XI riferendosi al transfert dice che: «*Tale concetto è determinato dalla funzione che esso ha in una prassi. Questo concetto dirige il modo di trattare i pazienti. Inversamente, il modo di trattarli dirige il concetto*».⁷³ In psicoanalisi non si tratta di autorizzarsi a partire da un non penso a-teorico suppostamente non intuizionista, ma a partire da una dotta ignoranza per «*mantenere un effetto di desiderio per sostenere l'etica dell'atto*».⁷⁴ La dotta ignoranza esige un rigore per non cadere nella babele psicoanalitica in cui tutto e il contrario possano essere possibili. Dietro l'ateoricismo c'è sempre, come dice Colette Soler, una «*teoria clandestina che vi si dissimula*»⁷⁵, concetti e nozioni assolutamente mal impiegati che non conducono a una formalizzazione coerente, e una necessità di discreditarla la teoria con termini come *rigorosità che costringe la libertà* o *retorica*, per giustificare gli ambiti che quel clinico suppostamente puro non coglie. L'insegnamento di Lacan, al contrario, ci presenta elementi innovativi, ma tutti argomentati nel più assoluto rigore, con una formalizzazione necessaria per non cadere nel delirio e nel cinismo canaglia, in cui tutto è permesso. Lacan ci insegnò che tutta la sua teoria è una deduzione dalla sua esperienza clinica, egli sempre ci animò a farlo, il che non vuol dire che la psicoanalisi divenga un'applicazione di concetti che si aggiustano ai casi. Il sapere non articolabile ed antinaturale che è il sapere testuale dell'inconscio reale non è senza il sapere referenziale, senza il sapere depositato della psicoanalisi, quello depositato nei testi, e la fine dell'analisi dovrebbe lasciare come conseguenza non solo una nuova relazione al sapere dell'inconscio, ma una nuova relazione al sapere referenziale.

La nomina di A.E. non esime dalla formazione né dalla teoria di Freud, di Lacan e di altri per formalizzare la pratica, l'A.E. non può pensarsi come esente dal controllo della Scuola e della necessità delle formulazioni argomentate, egli non è garantito a vita e deve coltivare il suo desiderio d'analista con la formazione della Scuola. Staremmo credendo che tutto quel che dice l'A.E. sia una parola garantita come verità ultima, e che gli A.E. superano l'Atto come soggetti e non che sono superati dall'Atto? E quando qualcuno è superato non chiede altro se non cercare di formalizzarlo, e non può credere che la sua nomina garantisca che qualsiasi azione sia un atto con sigillo di reinvenzione. Sarà sempre necessario controllarlo, argomentarlo, è chiaro che per assumere l'inconscio, dare il passo al discorso analitico, Freud e Lacan fecero questo passaggio per mezzo delle loro geniali formalizzazioni. Per questo, per la designazione di un A.E. come A.M.E. si richiede una formazione in più, e a questo livello, sappiamo che tra gli A.M.E. già nominati e tra quelli che a malapena si autorizzano a una pratica clinica, ci sarà tuttavia qualcuno che mai si è interessato alla clinica, quindi impossibile che essi designino *passeurs*; oltretutto renderli

⁷¹ Lacan J., «Atto di fondazione», in *Altri Scritti*, op. cit.

⁷² Lacan J., *El Señor A*, Ibid.

⁷³ Lacan J., «Il seminario Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi», Einaudi, Torino 2003, p. 122

⁷⁴ Soler C., *Lo que el psicoanálisis enseña*, publicado inicialmente en la *Lettre Mensuelle* No. 44 y traducido en el libro *Florilegio del Mensual*, EPFCL-Foro de Medellín, Editorial Vieco, Medellín, 2010, p. 150.

⁷⁵ Ibid., p. 147

permanenti sarebbe ignorare le avvertenze contro la casta. Pericolo dei collettivi gerarchizzati, quando quello che si pretendeva era un *gradus*. Ma più che preoccuparci per modificare le forme, dovremmo preoccuparci per un funzionamento della Scuola, perché da ciò dipende, in fin dei conti, la produzione di A.M.E e di A.E.

Traduzione: Gaetano Tancredi

Da Passeur ad AME

Beatriz Elena Maya

Con l'espressione: "La funzione del passeur" non posso non evocare Frege,⁷⁶ il logico che ha ispirato Lacan nel pensare molte questioni dal lato della scrittura, del reale, della lettera, del sintomo. Parto dall'ipotesi che se i passeur sono analizzanti che "...sono in questa passe o ci siano tornati, insomma, che siano ancora impegnati a sbrogliare la loro esperienza personale"⁷⁷, con il Lacan dell'ultimo insegnamento bisognerebbe pensare che il passaggio si fa attraverso il reale, che il passeur intravede qualcosa del reale.

Nella *Proposta del 9 de ottobre* Lacan dice che i passeur hanno un "compito". "E' quanto sto per proporvi come compito da affidare, per la domanda di diventare analista della Scuola, ad alcuni che chiameremo *passseurs*."⁷⁸ Come intenderlo senza entrare in contraddizione con lo stesso Lacan? Compito e funzione sono la stessa cosa? Perché un compito è qualcosa di semplice, si potrebbe pensare che non è necessario complicare le cose con la logica, ma data la dimensione di questo compito, ciò che è in gioco non è tanto semplice. Allora proviamo a pensare la funzione in termini logici. Quando parliamo di funzione ci riferiamo a ciò che si scrive $F(X)$, essendo F la funzione di ciò che c'è di comune nelle varie espressioni o operazioni e X l'oggetto di una tale funzione, cioè ciò che la fa operare per ottenere un valore determinato. Così la funzione passeur implica che quelli che sono designati dagli AME abbiano in comune qualcosa per poter ottenere un risultato nell'operazione passe. Quello che hanno in comune sarebbero le variabili da tenere in considerazione dagli AME che li designano affinché il loro compito sia effettivo, benché senza garanzia.

Quali possono essere le variabili messe in gioco in questa operazione da parte dei passeur? Secondo me le seguenti, a partire da ciò che Lacan stesso ci ha trasmesso:

1. Essere in un momento di passe o passaggio
2. Essere ancora legato all'esperienza.
3. Che il momento della propria esperienza gli permetta un ascolto particolare per poter raccogliere un'informazione sulla passe e trasmetterla. Quello che ho chiamato in un altro lavoro l'appartenenza, l'appartenere, a partire da una riflessione eraclitea via Heidegger, un appartenere al Reale, unico modo di poter sentire il lampo che attraversa il passant e tocca il passeur.
4. Propongo un ultimo punto come variabile della funzione passeur, una variabile negativa poiché si tratterebbe di andare senza alcun pregiudizio teorico riguardo l'ascolto di ciò che

⁷⁶ Frege Gottlob. *Studi sulla semantica*, Editorial Ariel, Barcelona, 1984

⁷⁷ Lacan Jacques. *Proposta del 9 ottobre 1967*, in Altri scritti, Einaudi 2013 p 253

⁷⁸ *Ibid.*, p. 273

“dovrebbe” essere il momento di fine e ancor meno di ciò che sarebbe il desiderio dell’analista.

Sul momento di passe o passaggio possiamo dire che è capacità di chi designa, cioè dell’analista AME, sapere che il suo passeur si avvicina al campo del reale. Sul secondo punto, il già citato “ancora impegnati a sbrogliare la loro esperienza personale”. Quanto al terzo punto, l’analista che ascolta deve a sua volta scommettere sull’ascolto che colui che designa può avere di ciò che è successo per l’altro, dal momento che sa che sta succedendo anche per il suo analizzante.

Cosa dunque sottolineo di Heidegger riguardo all’appartenere? Cerco di riassumere quanto ho scritto in un altro lavoro⁷⁹ presentato a Caracas. Nella rivista *Ornicar?* N.1 in spagnolo, c’è un articolo di Lacan intitolato “Sull’esperienza della passe” con un sottotitolo: “Sull’esperienza della passe e della sua trasmissione”. In questo testo Lacan dice che «la passe è qualcosa come un lampo» espressione che gli è venuta dalla testimonianza di qualcuno riguardo la sua esperienza. Questa espressione rinvia Lacan a una frase di Eraclito:

«Il tuono regge *ta panta*»⁸⁰ e il commento che ne fa Heidegger. Con questo riferimento Lacan mette in rilievo che la passe punta alla eterogeneità del passant, cioè alla sua singolarità. Riferirci al testo di Heidegger ci porterà a Logos dove un pensiero su ciò che è ascoltare lo porterà a differenziarlo dall’udire, perché, cito: «su ciò che è propriamente ascoltare forse si può solo dire che concerne ciascun uomo in un modo immediato»⁸¹. Dunque l’ascolto ha a che vedere con la particolarità, si tratta di «prestare attenzione al semplice», non si tratta di investigare. Perché l’ascolto avvenga è necessario appartenere a ciò che ci è stato detto. Che significa questo appartenere?

Primo, appartenere in qualche modo a una comunità analitica che fa un appello a cui il passeur risponde affermativamente, non mi riferisco a un’appartenenza istituzionale, l’appartenere implica anche partecipare a ciò che orienta l’ascolto verso l’Un dire, cosa possibile solo se si ha esperienza di un avvicinamento al Reale, luogo cui l’un dire appartiene, spazio abitato dalla lettera del sinthome.

A partire da quanto detto come possiamo pensare il compito del passeur in relazione all’oggetto della sua funzione? Come esercitare questo compito in modo tale che possa arrivare al suo obiettivo per colui che domanda il nostro ascolto? Compito ha molte accezioni, tra le altre prestare un servizio o eseguire un lavoro. Prestare un servizio in questo caso alla Scuola attraverso l’esecuzione di un lavoro di ascolto e trasmissione della testimonianza. Forse, se l’oggetto della funzione fosse fare da officiante, questo sarebbe assolvere il compito del passeur con il valore atteso.

L’analista e il passeur ascoltano la stessa persona in momenti diversi e con compiti distinti. L’analista nel percorso dell’analisi per fare il suo atto, quello dell’interpretazione che permetta all’analizzante un nuovo annodamento con il suo sinthome, e il passeur che ascolta dopo la fine del percorso del passant, per far passare quanto ha estratto di ciò che gli ha permesso un nodo rinnovato. Da questo ascolto dipende che analista e passeur facciano del discorso analitico non qualcosa di ufficiale ma, *officiante* (oficiante)⁸², cioè non

⁷⁹ Maya B., *Il tempo della fine*. En: Lo que pasa en el pase No.1, editado por Asociación América Latina Norte, Medellín, 2010, p. 23-33

⁸⁰ Heráclito, *Frammenti probabilmente autentici*, En *Filósofos presocráticos*, vol. 2, Madrid, Editorial Planeta, Madrid, 1998, pág. 88

⁸¹ Heidegger Martín., *Logos* (Heráclito, fragmentos), en *Conferencias y artículos*, Ediciones del Serbal, Barcelona, 1994, p. 185

⁸² Lacan Jacques. Seminario 20, Aun. Editorial Paidós, Buenos Aires, 1981, p. 39

essere funzionari di un'esperienza ma mettere in gioco la funzione logica che sostiene il compito.

Quanto alla quarta variabile, penso che nessuna indicazione teorica debba influenzare questo ascolto, è l'esperienza di un passaggio per il proprio reale ciò che permetterà di fare eco a ciò che è potuto passare. Se io, come passeur, fossi andata alla ricerca di un caso clinico di cui parlare al cartel, isolando alcune questioni della passante come la sottomissione e la separazione dall'Altro, la conquista del femminile, la costruzione del fantasma, la presenza dell'angoscia alla fine, tutte cose presenti nella testimonianza raccolta, non avrei forse inteso ciò che, dopo averlo trasmesso, mi sembra il più importante dell'esperienza.

Parlo di nuovo di un'esperienza ormai lontana nel tempo, ma sempre attuale. Ascoltare la passante non è stato predeterminato da nessuna ricerca, ma è stato l'incontro con qualcosa. Ricordo l'affetto che mi ha invasa quando un membro del cartel ha chiesto, a noi due passeur in una riunione congiunta, se potevamo isolare il fantasma di questa persona. Io non ho saputo rispondere, forse perché allora non avevo nessun mio caso, potevo solo render conto, attraverso molti dati *istorizzati*, della decantazione di un significante che faceva tappo al suo discorso. Questo incontro in qualche modo ha orientato la mia domanda di passe, qualcosa mi riconduceva alla mia esperienza, come se una logica scoperta in quel che ascoltavo diventasse il punto di partenza per la fine della mia analisi.

Era evidente come fosse in gioco qualcosa di *moebiano*, ciò che per lei era intimo passava all'esterno e ripreso da me ritornava verso un altro interno, un'altra intimità. Era impossibile far taglio lì dove il buco del sapere si evidenzia. Questo significante, ora posso dirlo, le ha permesso una relazione fondamentale con il suo corpo attraverso l'essere. Essere un sacco era il modo fantasmatico del suo legarsi al mondo, un sacco lasciato cadere nell'esperienza analitica, cosa che le ha permesso di assumersi in un altro modo e, perché no, assumerlo come lo sgabello con cui fare d'ora in poi il suo mondo.

L'une-bévue è presente proprio lì dove ci si aspetta di integrare ciò che è stato depositato, nella misura in cui non si tratta di fare un compito ben fatto in termini di ripetizione di un detto senza conseguenza, ma di un dire che tocca il reale più intimo di colui che è pronto ad ascoltarlo senza saperlo.

Giustamente un altro significante, tra i molti rilasciati dalla passante, tocca un punto di reale di chi ascolta. Questo viene conservato, nascosto da me forse per continuare a godere, per continuare a sognare. È il cartel che mi risveglia. C'è qualcosa di importante che lei ha dimenticato? Un no dubitativo lascia il posto ad un ricordo e la sua trasmissione non è per me senza conseguenze.

Non posso dire che sapevo cosa dovevo ascoltare per portare al cartel un messaggio cifrato o per fare la domanda opportuna che avrebbe prodotto la risposta sperata, non so neanche se quel che ho trasmesso è stato decisivo per la nomina o se questa è dovuta al mio collega di esperienza, posso solo parlare degli effetti che l'esperienza ha prodotto in me. Uno di essi, forse il più importante, è stato di mettere in moto il desiderio di psicoanalisi. Nei miei primi interventi, risaltava il passaggio da passeur a passant, ora posso pensare da passeur ad AME.

Come AME mi chiedo: quale dei miei pazienti può essere passeur? La mia esperienza non smette di contare, ma sapendo che ciascuno è differente, singolare, forse quel che ho ascoltato e trasmesso non è la stessa cosa che farà uno di loro. Sarà il suo proprio reale, mobilitato da ciò che intende, che gli permetterà, o no, di trasmettere il più singolare di colui che ha fatto il percorso, potendo elaborarlo come un nuovo annodamento, cosa che fa del passant un *parlessere* rinnovato nel suo legame con il godimento.

Questo non cessa di preoccuparmi, come forse è capitato a chi mi ha designato come passeur un giorno, e cioè se queste designazioni fatte da me saranno all'altezza del dispositivo creato per articolare le coordinate della Scuola. Ma questa è una scommessa in cui ciascuno gioca a testa o croce. L'AME è colui che mette in evidenza il suo «dar prova» là dove è stato solo una pura supposizione di chi lo ha designato. Qui si mette in gioco un'etica, quella ricordata da Lacan, dove la persona dell'analista e il suo supposto prestigio si cancellano in nome della messa in funzione del dispositivo della passe.

La passe è una scommessa di molti. In primo luogo della Scuola che mobilita un dispositivo internazionale con le esigenze che questo comporta. Poi del passant che punta alla fine e alla dimostrazione di un desiderio, e dell'analista che forse lo abita. Anche quella dell'AME che designa i suoi passeur con la convinzione che «appartengano» all'esperienza del Reale. E infine quella del passeur che riceve quasi sempre con sorpresa una domanda di ascolto di qualcosa che può far risonanza con ciò che ascolta lui stesso nella sua analisi. Un ascolto non senza conseguenze, almeno nel mio caso, per ciò che attiene allo sbrogliarsela della fine, uno sbrogliarsela che necessita di un tempo in più per la costruzione di un saper-ci-fare con il proprio sinthome.

Se è una scommessa, questa implica che il narcisismo, che potrebbe dar conto di un buon analista che ha ben designato il suo passeur, si cancelli per dar luogo alla possibilità di una nomina.

*Traduzione Maria Eugenia Cossutta
Rilettura Marina Severini*

Passeur... esperienza sostenuta nel desiderio **Alejandra Noguera**

Contenta e grata per l'invito a partecipare a questa Giornata di Scuola "La prova della Scuola e la Scuola alla prova, 50 anni dopo la Proposta", impressionata... da ciò che circola nella *Passe* e dalla genialità del dispositivo inventato da Lacan.

Dire che la *Passe* è il cuore della Scuola è dire anche che qualcosa batte... pulsa, energizza, fa vibrare... è qualcosa di vivo, che causa ed ha effetti e affetti in tutti i partecipanti del dispositivo e nella comunità analitica.

*È il soggetto che è chiamato, dunque non c'è che lui che può essere eletto.*⁸³ Questa citazione del Seminario XI, che mi ha coinvolto dalla prima volta che l'ho letta, molti anni fa, allude ad una parabola del vangelo di Matteo il cui ultimo versetto dice: "molti sono chiamati ma pochi eletti"⁸⁴. Chi chiama il soggetto è la rete significante... afferma Lacan, che in questo Seminario sta tentando di formalizzare l'inconscio... se gli psicoanalisti non chiamano il soggetto, per tornare a sé, all'inconscio, se non dividono il soggetto e non causano il suo desiderio... allora chi?

Agli inizi di un'analisi, l'interpretazione dell'analista produce effetti di significazione, le nuove associazioni mobilitano i significanti, l'interpretazione stimola l'analisi, ma questo nel tempo condurrebbe a un'analisi interminabile... Colette Soler, ne "Il dire

⁸³ J. Lacan, Il seminario Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2003, p. 47

⁸⁴ Vangelo di san Matteo 22,1-14

dell'Analista"⁸⁵, sul testo *Lo stordito* di Lacan, ci da un'altra chiave d'interpretazione, non si riferisce solo alla spinta dell'analisi, ma all'effetto reale che condiziona una fine, quella "sovversione topologica" che produce un soggetto assicurato di sapere... l'impossibile.

L'analista ha la responsabilità, attraverso il dire, di produrre effetti strutturali reali nell'analizzante, che di per sé non terminerebbe. La designazione di un *porteur* da parte dell'AME è un intervento in analisi... l'analista segnala l'analizzante come *porteur*, non gli chiede la sua opinione e questi non ne deve essere informato, enfatizza Lacan.

Il *porteur* è una funzione cerniera nel dispositivo della *passé*, non c'è un saper-essere-*porteur*, non ci sono indicazioni su come svolgere il compito, è senza guida né piano, non si sceglie il momento, non c'è l'esser pronto a, si svolge in solitudine, è tempo di *se-para-ción* [se-para-ción] dall'analista...

La sua responsabilità è fare una giusta trasmissione, senza che la sua presenza contami il dispositivo, trovando il modo di far fronte al trasmissibile e all'intrasmissibile... Che operi dal non sapere... con il suo *sapere non saputo, sapere senza soggetto*.

*"È a costoro che uno psicoanalizzante parlerà della propria analisi per farsi autorizzare come analista della Scuola, e la testimonianza che essi saranno capaci di accogliere proprio dal vivo del loro passato sarà tale che nessuna commissione di accettazione ne ha mai raccolta una simile"*⁸⁶.

Proverò a trasmettere l'impatto e le conseguenze che essere *porteur* ha avuto per me, 4 anni fa, con la nomina del *passant* ad AE (2014-2017). Recandomi in analisi ricevo una chiamata... una voce maschile, con accento caraibico, mi dice che sono stata sorteggiata come *porteur*, che lui ha chiesto la *passé*... c'è una **risposta in atto**, non senza sorpresa!!!... segnale che l'inconscio è stato causato... entro in seduta, domandando all'analista cosa c'entra con quello...

Questo INTERVENTO nella mia analisi ha avuto effetti reali... nella direzione della cura... è stata una svolta tra un prima e un dopo... dacché la *Passé* è apparsa all'orizzonte, e con essa anche la Scuola, e la sua ragione d'essere... D'improvviso nel percorso è apparsa una fine possibile, tangibile, vicina... un luogo che si poteva raggiungere...

Non solo perché la *Passé* fino a quel momento era qualcosa di realmente lontano e per altri, ma anche perché consideravo di essere arrivata alla psicoanalisi "troppo tardi". Non ero membro della Scuola, neanche sapevo in cosa consistesse il dispositivo della *passé* e ancor meno la funzione del *porteur*.

Questo può essere il caso di chiunque occupi qualsiasi posizione nella Scuola, [...] o di qualcuno che non appartiene alla Scuola e che con questo vi accede."⁸⁷

Sentirsi riguardata, non solo dalla psicoanalisi, ma dalla Scuola, è stato per me il modo di fare legame, di essere parte degli "sparsi disassortiti" della comunità analitica. Avevo frequentato per molti anni il forum come uditore e avevo costruito un cartel per lavorare il Seminario XX. Ho potuto leggere il desiderio dopo la chiamata alla funzione di

⁸⁵ Colette Soler ed altri, *El decir del analista*, Paidós, Buenos Aires 1995.

⁸⁶ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 252.

⁸⁷ J. Lacan, «Una procedura per la *passé*», 1967, in *La psicoanalisi* n. 17, Astrolabio Roma, Gennaio-Giugno 1995, p. 15.

paqueur... per ciò che mi ha causato... è stato rivitalizzante! ... “*Voler ciò che si desidera, si ha qui il primo confronto da cui si risolve per il pagueur la presa di posizione nella passe*”.⁸⁸

Gabriel Lombardi, nel suo libro “La libertà in psicoanalisi”, s’interroga, a partire dall’etica della psicoanalisi, cosa significa, oltre al “pagare con parole” e al “pagare con la propria persona” nel transfert, che l’analista “paga col suo intimo giudizio”. “La scommessa dell’analista consiste nel causare il lavoro analitico senza sapere fino a dove conduce, quando e in che modo l’analizzante coglierà il più di libertà che ottiene da lì”. Per “dirigere” la cura, “si deve seguire il desiderio alla lettera” e sopportare le conseguenze del dispiegamento di un sapere inconscio, a cui non si ha accesso, se non in secondo momento. “È un non sapere inerente all’atto di permettere l’emersione di un soggetto incalcolabile, il cui essere si appoggia su questo margine di libertà di cui gode grazie alla struttura, che è la struttura di una faglia nel sapere.”⁸⁹ In questo senso la designazione del *paqueur* è un atto dell’analista.

La funzione del *paqueur*

L’opportunità di raccogliere quella testimonianza fu “un tesoro”. “Quello” che si ascolta dal *passant*, l’oggetto che si è stato per l’Altro... un lapsus/equivoco che dis-articola il godimento condensato nel fantasma... sogni, resti di oggetti *a*, significanti padroni, “punti vivi”, articolazioni inedite... “preziose”, che precipitano qualcosa di quel reale tanto difficile da catturare nei testi.

Ascoltare l’istorizzazione di una vita... quello che in essa ha fatto la psicoanalisi e questo resto singolare che tanto insegna... Divenire analista come prodotto del percorso, giacché la sua professione era estranea al campo psi, mi ha permesso di avere un’altra dimensione dell’analisi... d’improvviso la teoria è divenuta tangibile, come se avesse preso corpo... e il dire del *passant* mi attraversò...

Come descrive Dominique Fingermann in *Wunsch* 11: “Il *passant* risveglierebbe nel *paqueur* un accesso ad un sapere inconscio scatenato (fuori-dalla-catena del linguaggio), qualcosa dell’ordine di quella dimensione di un nuovo amore del quale parla Lacan, a partire dal Seminario XX”.

Ho richiesto di essere membro del Forum e della Scuola prima del viaggio nel quale avrei portato la testimonianza del *passant*, mi sentivo molto onorata dal compito e molto colpita dal modo con cui mi aveva portato all’azione... avevo un entusiasmo traboccante!

Nella trasmissione c’è una sensazione molto strana nell’ascoltar-si dire... il dire di altro... la destituzione soggettiva è ciò che fa la funzione. Quando dissi la prima frase mi domandarono chi diceva ciò... li guardai attonita!

Mi chiesero di andare molto lentamente... questo provocò in me un tono ipercuto in ciò che usciva dalla mia bocca: era la mia voce che incarnava un altro dire... o era un dire altro che si incorporava sonoramente attraverso la mia voce?

Il Cartel formato da membri di diverse lingue *ex professo* andava ritagliando i significanti della testimonianza, traducendo in francese, in italiano, risuonando nuovamente in spagnolo. Ricordo di aver pensato: che sta succedendo [*pasando*] qui?

È solo allora che ho capito qualcosa... del dispositivo, qualcosa di *alla lettera*, qualcosa del reale che ex-sisteva ai detti... qualcosa dell’impossibile a dire...

Un reale che si colava *en-corps* in tre tempi:

⁸⁸ Pascale Leray, A.E. (2008-2011), «*La prueba del pasador*» - *Lo que pasa en el pase* N° 2, pag. 125.

⁸⁹ Gabriel Lombardi, *La libertad en psicoanálisis*, Paidós, Buenos Aires 2015, pag. 177/180.

1. Intervista *passant-passeur*. Il *passant* raccontò un sogno in cui vedeva alcune scatole di scarpe vuote con le lettere “**EMERADAS**” all'esterno. Il *passer* ascolta e scrive: **M RADAS**
2. Nella trasmissione un membro del cartel ascolta e chiede se in spagnolo questa parola significa qualcosa... poi scrive **M (I) RADAS**, la (i) in *fading* che rappresenta il soggetto...
3. In una delle sue testimonianze di A.E. colui che era il *passant* scrive: “**i di illegittimo**, significante padrone del godimento scoperto o rivelato dall'analisi”. Lo sguardo [*mirada*] era l'oggetto del godimento e si articolava nel fantasma: “essere la vergogna di mia madre”.

“Il desiderio dell'analista non è un desiderio puro. È un desiderio di ottenere la differenza assoluta, quella che interviene quando, confrontato con il significante primordiale, il soggetto giunge per la prima volta in posizione di assoggettarvisi. Solo qui può sorgere la significazione di un amore senza limite, perché è fuori dai limiti della legge, dove soltanto può vivere.”⁹⁰

Per condensare una vita in un'ora è imprescindibile un *passer*. A questo attore resta occulta la discussione del cartel su se c'è stata *passé* e se sfocia nella nomina di A.E. lo scopre quando è annunciata dal CIG.

Un dire che ex-siste ... passa⁹¹

Un membro del Cartel al quale trasmisi la testimonianza raccolta, scrive “non si tratta di una decisione calcolata, pensata e, ancor meno, volontaria. Non c'è lì un atto di volontà, è piuttosto una certezza che prende il Cartel in un momento in cui c'è la convinzione unanime che qualcosa *passò*, *attraversò* e produsse in ognuno e nel corpo del Cartel l'effetto sorpresa, come se qualcosa *si prende* il Cartel, senza necessariamente venire all'*ascolto* della testimonianza, a volte nemmeno nei significanti che il *passant* consegna, né nei detti del *passer*, né negli appunti che ha preparato, ma tuttavia sorprende il Cartel come *scrittura* unica, singolare, come il “*testo*” effetto di ciò che non può essere iscritto nelle parole.”⁹²

Traduzione: Maria Rosaria Ospite
Rilettura: Gaetano Trancredi e Diego Mautino

La funzione del passeur: dare la voce al testo del passant?

Samantha Abuleac Steinberg

Per cominciare, una battuta di spirito

Una battuta di spirito su cui Lacan ha lavorato nel 1957, dieci anni prima di presentare la sua Proposta sullo psicoanalista della Scuola:

«Una ragazza in fiore, cui possiamo riconoscere tutte le qualità della buona educazione, che consiste nel non usare le parolacce ma solo nel conoscerle, viene invitata la sua prima festa da ballo da un bellimbusto il quale, dopo un momento di noia e di silenzio, le dice ballando, del reato malamente: - *Signorina, lei si sarà accorta che io sono un conte*. E lei semplicemente -

⁹⁰ J. Lacan, Il seminario, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, op. cit., p. 271.

⁹¹ Gioco di parole con il verbo *pasar*: accadere, passare [NdT]

⁹² Beatriz Zuluaga (Colombia), *Wunsch* 14, pag. 67.

At! ».⁹³ Lacan la spiega in seguito e dice che nella sua esclamazione « At » viene aggiunta una t che, tolta alla fonetica di *comte* (conte), lascia *con* (coglione).

Dettaglio, per chi non parla francese: la parola *comte* (conte) è quasi assonante con la parolaccia *con* (coglione), con l'unica differenza di una T. In questa semplice esclamazione «At», Lacan intende l'incarnazione del dire, una presenza del soggetto. Dice così: «Niente di più esemplare del presente del dire... che l'esclamazione pura e semplice». ⁹⁴

Lacan aggiunge: «Cos'è che produce qui la battuta di spirito? Parlando in senso proprio, essa non indica altro che la dimensione del passo in quanto tale. E' il passo, per così dire, nella sua forma. E' il passo svuotato di ogni specie di bisogno. E' qui quello che, nella battuta di spirito, può comunque manifestare quel che è latente del mio desiderio, e che può, anche se non necessariamente, echeggiare nell'Altro. Nel motto di spirito, l'importante è che la dimensione del passo-di-senso sia ripresa, convalidata». ⁹⁵ Il motto di spirito è la passe, nella sua forma di passaggio, essendo necessario che qualcosa del desiderio incontri eco nell'Altro. Una T deve essere letta, sottratta, nel caso di Ah-t! Lascio la battuta di spirito come tela di fondo per entrare nell'esperienza della passe, in particolare per quel che riguarda la funzione di passeur. Non senza la compagnia di altri colleghi che hanno tentato di pensare questa esperienza.

Cominciamo. L'inizio è già un imbarazzo, una fifa. Un messaggio o una chiamata del passant: accetta di essere passeur? Come? Questo invito può essere qualcosa di molto strano. Nel mio caso conoscevo già, per la mia relazione con la Scuola, l'esistenza della funzione di passeur, ma avrei potuto non saperlo. Ciò nonostante, sapendo o no, la «cosa» stordisce, turba. Che ne sarà? Come trasmettere qualcosa dell'altro, in più in un'altra lingua, come è stato il mio caso. Questa la mia prima preoccupazione. Ma la risposta del passant mi ha parzialmente sollevata. Mi ha risposto nella sua lingua, in castigliano «quello che ho da trasmettere sarà qualcosa di molto semplice, molto accessibile». Una risposta che implicava già una certa posizione del passant, abbastanza serena e orientata verso la Scuola. In questa esperienza la differenza di lingua non mi è sembrata un ostacolo, al contrario, ci tornerò.

Per cercare di dire al meglio di questa funzione di passeur, la presenterò con dei tagli temporali:

1° tempo – Tempo pre-testimonianza

E' un tempo di attesa, di aspettativa, ma anche un tempo di ricerca. E' un tempo che permette al passeur di avvicinarsi a questa invenzione di Lacan *sui generis* e alla sua funzione nell'esperienza. Qual era la scommessa, il desiderio di Lacan con la passe? Oggi penso che Lacan abbia creato questo dispositivo perché aveva una questione che lo orientava, e non una qualsiasi. Come si diventa psicoanalista? ⁹⁶

Si tratta di una questione aperta per struttura, poiché è una questione che causa e dice della singolarità di ciascuna analisi. Ma se si trattasse “solo” di un dispositivo intorno a questa questione, a che servirebbe il passeur? Non sarebbe più logico passare senza mediazione dalla testimonianza del passant al cartel della passe? Forse. Stordimento, no? Certo, perché

⁹³ Lacan, J. *Il seminario, Libro V, Le formazione dell'inconscio*. Einaudi 2004 p. 60

⁹⁴ Ibid., p. 60.

⁹⁵ Ibid., p. 98.

⁹⁶ «In altre parole, si possono condurre cure, anche valide, avendo le idee più aberranti su ciò di cui si tratta nell'analisi. C'è però un altro tempo che è il seguente: è che per essere psicoanalista, è un'altra questione. Essere uno psicoanalista è condurre una psicoanalisi, sapendo ciò che si fa. C'è in ogni caso un tempo nel quale è assolutamente indispensabile che questa identificazione sia rigorosa, è per fare uno psicoanalista. Osservate i tempi: fare una psicoanalisi, essere psicoanalista o fare uno psicoanalista, non è la stessa cosa. Ci sono esigenze teoriche che si situano a livelli differenti.» (Lacan J. *Seminario XIII lez 22 giugno 1966*).

la questione di Lacan gli ha permesso di creare un dispositivo che traspira, che ispira l'aria della trasmissione.

«Lacan suppone che l'atto di autorizzarsi non è solo l'atto di diventare analista, è anche un atto capace di trasmissibilità, vale a dire un atto che può essere ritirato dall'ineffabile per essere trasmesso agli altri»⁹⁷

Ispirato dal motto di spirito freudiano, la scommessa radicale è che qualcosa passi da un soggetto all'altro senza che lo si sappia, senza che lo si voglia, e poco importa che si sappia chi è il suo autore. Ma qualcosa passa e l'indice di ciò è il ridere. Nella passe, Lacan ha scommesso che «il desiderio dell'analista» possa passare. A partire da ciascun passant, che passa la sua testimonianza a un passeur, che a sua volta la passa al Cartel della passe.

Ma quale sarebbe dunque la funzione del passeur? Mi farò accompagnare da Picasso nella sua acutezza. Si può dire che la nostra funzione sarebbe veramente quella di «acchiappare il desiderio per la coda»⁹⁸, «il desiderio dell'analista», del passant? Sì e no! Infatti il dire non è proprio ciò che resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende? Sarebbe un impossibile, apprendere il dire del passant. Ma si possono raccogliere i suoi detti, i detti di una vita analizzante, dalla sofferenza dell'entrata alla passe di uscita, con i suoi momenti di taglio e di svolta. Alla fine, è dalle conseguenze dei detti che si giudica il dire. Il soggetto è l'effetto di questi detti⁹⁹.

Altra specificità del dispositivo. E' necessario che il passeur abbia attraversato una certa soglia nella sua analisi, ma egli si trova ancora in un momento di grandi turbolenze, a differenza del passant, che ha trovato un'uscita¹⁰⁰. Che dire di questa soglia? Prenderò la cosa dal lato del soggetto, con l'aiuto del testo di Antonio Godino Cabas. Per Lacan, il soggetto emerge da un niente di sostanza, articolato al pulsionale e all'oggetto *a*: «Curiosamente, è l'incontro con questo niente che la nevrosi pretende di evitare a ogni costo. Finché questo incontro arriva e il saldo si riassume in una successione di effetti clinici che evocano uno svincolamento. Caduta delle identificazioni, perdita degli ideali corrispondenti, svanimento delle soddisfazioni immaginarie, dissoluzione parziale del correlato di godimento ineffabile, *etc.* Serie di effetti clinici raggruppati sotto il titolo di "destituzione soggettiva" e che corrisponde all'incontro dell'analizzante con l'assenza del suo supporto di verità, alla vacuità del suo discorso – tanto più decisivo – alla scoperta di avere come base questo buco reale, questo niente-di-sostanza.»¹⁰¹

Si può dire che sia il passeur che il passant hanno già incontrato l'assenza di supporto della loro verità, si trovano con questo buco reale che li causa e forse solo per questo il passeur può intendere questa dimensione reale contenuta nel testo del passant. Cito Dominique Fingermann: «Il passeur – "colino (*passoire*)" - è uno strumento bucato, adatto a raccogliere le trovate. Il passeur è questo "corriere, questa faglia, attraverso cui ho voluto far passare il mio nome», dice Lacan ed è l'altra *dit-mension* del passeur, altro luogo del dire: "Per raccogliere questa testimonianza dell'altro è necessaria un' altra *dit-mension*, quella che comporta di sapere che l'analista, del lamento, non fa che utilizzare la sua verità." ." Il passeur è dunque avvertito, dalla sua esperienza, che la verità che dà senso al lamento viene utilizzata per dare dei limiti al sapere inconscio (reale). Il passeur non è tappato, né tappato dalla verità, lui la incontra.»¹⁰²

Seguiamo allora il tempo e lo spazio di questo incontro.

⁹⁷ Weill- Didier, A. *Lacan e la clinica psicoanalitica*. Rio de Janeiro : Contrra Capa Livraria. LTDA ; 1998. p. 71.

⁹⁸ Titolo della prima opera letteraria di Pablo Picasso : «*Il desiderio preso per la coda*». 1941.

⁹⁹ Lacan, J. «Lo stordito». In *Altri scritti* Einaudi; 2013, pp. 445-493.

¹⁰⁰ Soler, C. «Il passeur». *Wunsch*, Bollettino internazionale dell'IF-EPFCL 2012 p 3-5.

¹⁰¹ Godino Cabas, A. *Il soggetto della psicoanalisi da Freud a Lacan : dalla questione del soggetto al soggetto in questione*. Rio de Janeiro : Jorge Zahar Editor ; 2009. p. 225.

¹⁰² Fingermann, D. *La formazione dell'analista: le condizioni dell'atto psicoanalitico*. San Paulo : Escuta ; 2016.

2° tempo – Il tempo della raccolta della testimonianza

E' il tempo di intendere l'altro, colui che vuole parlare della sua analisi e della sua posizione singolare. L'altro, ma come alterità e non come simile.

Nella mia esperienza la differenza di lingua rinforza questa dimensione di separazione e di alterità assoluta. Forse perché in questa esperienza il desiderio del passant è stato quello di trasmettere la sua testimonianza in un'altra lingua che non gli diceva niente, che non gli era familiare. In questo tempo, sono ancora stata presa da un'enorme responsabilità, la responsabilità di ben raccogliere, conservare e trasmettere il testo dell'altro, e non un testo qualunque, ma quello che si deduce dalla sua analisi...

Durante questi incontri ho preso molte note in un piccolo quaderno, ho anche posto delle domande, a causa della differenza di lingua, e anche quando mi veniva l'idea che questo potesse interessare il cartel della passe.

Nel suo testo sulla passe, Sonia Alberti ci dice: «Non è raro ad esempio che delle lacune nel racconto impediscano di *istorizzare* la vita dell'analizzante – quella costruita in analisi – di modo che è possibile testimoniare che c'è stato un cambiamento, ma non in che modo l'analisi ne sia stata responsabile. Se questo non è possibile, come *istorizzare* un'analisi?»¹⁰³

E' anche necessario dire che negli incontri con il passant sono stata toccata¹⁰⁴, colpita, dalla sua posizione singolare ed etica e avevo voglia di poter trasmettere questo al cartel della passe.

E' sorprendente che io abbia lasciato questo quaderno in attesa per mesi prima dell'incontro con il cartel, non riuscivo a toccare questo testo scritto. Avevo forse paura di alterarlo o perderlo. Era come se queste note atipiche, che non mi appartenevano, affidate alle mie cure, dovessero arrivare a una certa destinazione.

3° tempo - Tempo di mettere qualcosa di me stessa nel testo

Questo è successo a Parigi, nei giorni precedenti l'incontro con il cartel. Leggevo e rileggevo il testo del passant, cercando di cogliere quel che si ripeteva, qual che mi aveva toccato o mi sembrava essenziale trasmettere. Ma non ho scritto un altro testo per presentarlo al cartel, avevo in mano solo il testo del passant. In margine alle pagine del testo avevo messo dei segni, degli arabeschi e delle note. Il seguito è l'incontro con il cartel della passe.

4° tempo – Tempo della trasmissione di una testimonianza

Il tempo della trasmissione è il momento dell'incontro con il cartel. Una babele di lingue, con la presenza nel mio caso di una traduttrice che non era membro del cartel, e molte voci sulla singolarità di un soggetto e su una domanda: come si diventa analista? In quel momento, mi sono percepita completamente separata dal testo del passant e presa dal desiderio di far passare ciò che il passant voleva far passare attraverso la mia voce: cioè, **dare la voce al testo dell'altro**, è così che capisco la funzione del passeur. Alla fine di questo tempo, ho avuto la soddisfazione e il sollievo per aver portato la lettera alla sua destinazione e per il modo in cui questo era avvenuto.

Possiamo dire che ciò che il cartel della passe tenta di raccogliere è qualcosa dell'ordine di un desiderio e di una presenza del soggetto come motto di spirito? La presenza di un soggetto che abbia trovato e assunto il suo niente di sostanza?

¹⁰³ Alberti, S. «*Il passeur, il suo AME, il passant, i cartels... e le loro impasses*». Wunsch, Bollettino internazionale dell'IF-EPFCL 2017 n 16 p 54-5.

¹⁰⁴ Izcovich, A. «*Effetti di taglio*». Wunsch, Bollettino internazionale dell'IF-EPFCL 2012 p 67-69

Mi pongo la questione così come se l'era posta Antonio Godino Cabas: «Che è il soggetto se non una posizione? Che è se non un termine di una responsabilità di fronte alle esigenze della pulsione? Che è se non il punto dove si pone una responsabilità per il godimento e per la causa del desiderio? Che è se non una decisione di assumere – o no – ciò che si reclama e a cui non c'è modo di dare la giusta risposta? E cos'è questa decisione di assumere – o no – le spinte dell'esistenza se non è l'esercizio di una responsabilità?»¹⁰⁵

Un sogno per concludere

Un sogno nel tempo di elaborazione di questo testo: «Ero in un luogo abbastanza scomodo, ma era la mia analisi, in una scala di servizio di un edificio qualunque. Ero seduta in basso, un pò curva, senza riuscire a trovare una buona posizione, e la mia analista era in alto. Vedo qualcosa in un vano stretto e polveroso, tra la scala e il muro: qualche moneta e una chiave. Ho dato la chiave e le monete alla mia analista e mi sono detta: "Se trovo qualcosa di mio, dopo lo prendo" Come se non sapessi bene in quel momento ciò che era mio e ciò che era suo?».

Al mio risveglio mi sono resa conto che era la chiave del mio studio e ho pensato: non avrei dovuto passare la chiave del mio studio alla mia analista! Ma subito dopo ho pensato che è la questione della trasmissione e della passe, del passaggio da analizzante ad analista. La chiave dello studio di ciascuno è ciò che è in questione in questo dispositivo più che inusitato. Come si diventa analista?

Traduzione Marina Severini

L'impudenza del dire: come si passa¹⁰⁶?

Dominique Fingermann

Nel Seminario XXI, *Les Non Dupes errent*, Lacan sottolinea il legame tra il godimento femminile - non tutto fallico - e ciò che definisce "l'impudenza di dire"¹⁰⁷. In tal modo, l'impudenza potrebbe qualificare il detto, che per definizione è indicibile, imprevedibile. "Impudente", "fuori serie", "temerario", "impertinente", "irriverente", ecc., non qualificano il Dire dell'Uno, ma indicano la sua presenza, entro il corpo, e la sua posizione di eccezione. Il Dire, per definizione, non si qualifica, ma quantifica, poiché, come insieme vuoto, inaugura la serie degli Uno, e può essere considerato come appartenente a qualsiasi insieme/significante. Il Dire impertinente, che non appartiene in alcun modo ai detti, potrebbe logicamente essere dedotto dalla serie dei detti. Tuttavia, questa dimostrazione potrebbe solo evidenziare la sua vacanza e la sua stravaganza, e non darebbe conto di nessun valore singolare che varrebbe come "identità di separazione", come differenza assoluta che distingue assolutamente e non relativamente e "make difference", come si dice in inglese, mentre in francese diremmo "Questo è qualcuno!". In che modo il Dire dell'Uno va oltre la dimostrazione che ogni *passant* s'impegna a fare con i suoi *passer*? La separazione del Dire, la sua eccezione, la sua "insurrezione" che sovverte il soggetto, è certamente dimostrata, ma si manifesta soprattutto quando la sua impudenza risponde all'impotenza dei detti: *respons-ability* del Dire. A parte insidie e altri

¹⁰⁵ Godino Cabas, A. Op. cit., p. 227.

¹⁰⁶ *Comment ça passe*, traducibile anche con "come si verifica"?, o anche "come succede"?

¹⁰⁷ J. Lacan, inedito, lezione del 11 novembre 1974

ostacoli che sono sempre possibili nel dispositivo, qual è la differenza tra un *passant* che non sia stato nominato e un AE? Ciò che fa la differenza non sono la complessità e i meandri delle traversate delle sue identificazioni e dei suoi vincoli fantasmatici, neppure il lutto dell'oggetto o la perdita dell'Altro che questo oggetto completava.

Ciò che fa la differenza, quando la lettera arriva a destinazione, quando la lettera è destinata al Dire, ciò che fa la differenza è quando l'analisi del *passant* è didattica. Un'analisi è didattica quando insegna al cartello (e alla Scuola) qualcosa di inaudito, di inverosimile perché singolare e non solo un tributo speciale all'universale della castrazione. L'effetto didattico è dimostrato quando colpisce il cartello.

Il Dire dell'Uno non ha senso, ma può colpire: spaventare come *l'Unheimlich*, toccare come una musica, far ridere come una battuta, soddisfare come una brezza improvvisa, sorprendere come un atto, sospendere la ragione (*raison*) con la risonanza (*réson*), far risuonare *l'ab-senza*, equilibrare concetti, precetti e altri pregiudizi. Il Dire dell'Uno non crea senso, ma può far segno del reale per gli altri Uno sparsi e disassortiti e quando ciò si verifica, beh, che sollievo!

"La leggerezza della *passé*" è stata la prima elaborazione della mia prima partecipazione a un cartello della *passé*, in cui la soddisfazione ci aveva colti di sorpresa al momento della nomina. Il cartello ha dovuto trasmettere la testimonianza del suo lavoro solo poche ore dopo la sua conclusione, nel corso delle Giornate della AFCL a Rio de Janeiro, e il nostro incantamento aveva infastidito l'assemblea. Ma è indimenticabile; e quando un dire passa e possiamo concludere "questo è qualcuno!", si produce un certo tipo di connessione tra inconsci, imprevedibile ed effimero (contingenza). Non mi spingo a dire che l'affetto provocato sia dell'ordine dell'amore, ma non manca comunque di evocare il poema di Rimbaud, "A una ragione". (Ragione che Lacan scrive *réson*, come Francis Ponge).

*"Un coup de ton doigt sur le tambour décharge tous les sons et commence la nouvelle harmonie. Un pas de toi, c'est la levée des nouveaux hommes et leur en-marche (...)"*¹⁰⁸.

È qualcosa di sottile ma indimenticabile, l'opposto del "che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che s'intende"¹⁰⁹. È l'effetto della leggerezza di un Dire improvvisamente indimenticabile, sovrapposto ai detti, un Dire che non fugge nel senso ma sfugge e supera la testimonianza. "È inaudito! diciamo in francese per parlare di qualcosa di inatteso e mai sentito.

In tutte le *passé* che ho avuto l'opportunità di ascoltare, fino all'ultimo minuto dell'incontro con i *passéur*, c'era una disposizione condivisa per vedere il dettaglio flagrante, la sorpresa, l'imprevisto, l'inaudito "antinomico alla verosimiglianza"¹¹⁰.

Fino all'ultimo c'era un tentativo comune di scollare la dimostrazione in modo che si verificasse "il cambiamento radicale nel rapporto col sapere e al godimento", una stravaganza, un "avvento del reale", un cambiamento radicale nella modalità di godimento, una modalità logicamente diversa: non tutta.

Il cambiamento radicale consiste nell'evidenza che sapere e godimento cessano di mordersi la coda, smettono cioè o di credere che la mancanza possa essere colmata oppure di motivare irresistibilmente tutta la grazia della vita, così come la disgrazia della mancanza-a-essere.

¹⁰⁸ "Un tocco del tuo dito sul tamburo scatena tutti i suoni e dà inizio alla nuova armonia. / Un tuo passo è il levarsi dei nuovi uomini e la loro marcia (...)", tr. nostra.

¹⁰⁹ J. Lacan, tr. it. *Lo Stordito*, in "Scilicet. Rivista dell'École freudienne de Paris", n. 4, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 349.

¹¹⁰ J. Lacan, *Le Séminaire Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inedito, lezione del 11 gennaio 1977.

La dimostrazione della *passé* spiega come le finzioni (i veri miraggi) cerchino di sfumare le tracce della fissazione che le produce all'origine.

L'ostensione della *passé* esibisce come il reale, in quanto "tappo", "mancanza della mancanza", trattenga, per via della sua fondamentale opacità, la fuga del senso nei decorsi delle finzioni, e faccia risaltare l'evidenza dell'ek-sistenza dell'Un Dire fuori serie.

La ripetizione e il sintomo, avvenimenti del reale, che l'esperienza della psicoanalisi rende possibile identificare, considerare e adottare come l'emergere di un reale proprio, possono contribuire alla dimostrazione necessaria alla nomina di un AE. Ma dobbiamo anche sapere come dar prova del buon uso di questo reale in gioco nella struttura borromea a partire dagli effetti, dalle conseguenze, dai comportamenti, dagli affetti e dalle invenzioni che questa ek-sistenza promuove, produce e prolunga. Questo è il modo in cui un Analista della Scuola si mostra all'altezza dell'atto, che per definizione dispensa il soggetto supposto sapere e convoca la sua esistenza fuori del comune che non fa legame col buon senso o altro godi-senso della comune nevrosi, rendendo possibile l'invenzione di sapere.

A volte nella *passé* riusciamo a cogliere l'invenzione del sapere, qualcosa che eccede le scoperte della verità e punta l'indice, indica il reale in gioco. A volte, nelle testimonianze, viene trasmesso qualcosa che riecheggia gli effetti della lettera; a volte se ne allontana durante il corso delle peripezie del soggetto che, nel gioco della decifrazione, confondeva il suo numero e lo faceva passare significativamente dal segno (del godimento, *jouissance*) al godi-senso (*joui-sens*). La lettera arriva a destinazione quando non vuol dire nulla, (svalutazione del godi-senso) ma reca ancora, grazie al corpo, un "non so che, quasi un niente" che si potrebbe usare per molto altro (fare poesia, legame oltre l'eterità, e, perché no, amore)

Il *passant* può essere nominato AE quando la lettera arriva a destinazione e fa effetto sul cartello, toccato da una certa grazia che - una volta sospeso il senso - si può finalmente sospettare di "ciò che detiene il corpo in modo invisibile". Nel suo *Omaggio a Marguerite Duras*, Lacan afferma "che la pratica della lettera converge con l'uso dell'inconscio, ed è ciò di cui vorrei testimoniare"¹¹¹, nel Cartello della *Passé* quando l'uso che il soggetto fa del suo inconscio converge con la lettera (il suo sintomo) e con ciò che effettivamente ne fa (la sua condotta), è da questo (il suo poema), e non più dal senso, che possiamo allora dire: "Passa!"

Traduzione Graziano Senzolo

Preludio per una critica del giudizio analitico

Gabriel Lombardi

E' passato mezzo secolo da quando Lacan ha proposto l'esperienza della *passé*; poco meno dalla sua messa in atto come funzionamento nucleare di una Scuola di psicoanalisi. Il dispositivo freudiano della cura ha avuto bisogno di molti praticanti e di un lasso maggiore di tempo affinché i suoi risultati fossero chiariti; i cambiamenti che ciò ha implicato a livello della clinica, la concezione delle posizioni dell'essere e della ex-sistenza reale del *parlessere*, così come del suo "unico oggetto concepibile" (Lacan, 1976: 573), cioè quello che provoca desiderio, dovevano aspettare circa 60 o 70 anni per essere rivelati.

¹¹¹ J. Lacan, *Omaggio a Margherite Duras*, tr. it. in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p.193

Vorrei testimoniare di qualche impressione personale e di alcune domande che sono rimaste aperte in me dopo un secondo periodo nel Collegio Internazionale della Garanzia (CIG) della nostra Scuola.

1- Una prospettiva diversa dell'analisi, attraverso un metodo di approssimazione di ciò che emerge da un'analisi differente da altri modi di valutazione. L'elaborazione, le domande e la decisione del cartel *della passe* si concentrano sulla trasmissione, non sulla clinica. Così è stato concepito da Lacan, verso la fine di un'analisi, *la passe* come trasmissione del desiderio dell'analista al suo analizzante, sempre che quest'ultimo sia interessato a quel desiderio – cosa che non accade in tutti i casi; al desiderio di psicoanalisi non sempre segue il desiderio dell'analista. Ho verificato, e non senza aver contribuito a questo, che la questione di ciò che è in gioco nella risoluzione di un'analisi e nell'accesso al desiderio dell'analista non viene risolta attraverso criteri di moda (attraversamento del "fantasma", identificazione al sintomo, determinazione del "nome di godimento" o alcune di quelle formule cristallizzate). Al contrario, questa domanda viene risolta piuttosto da ciò che il cartel- *jury* ritiene che sia passato (o meno) attraverso uno o entrambi i *passseurs* sulla base della testimonianza dell'esperienza dell'analisi del *passant*, ed eventualmente della sua *passse* effettiva da analizzante ad analista.

2. Una ragionevole assenza di criteri validi "per tutti i casi" della *passse*, che conferma l'insufficienza radicale di qualunque predicato sulla posizione dell'analista. Niente, nessuno può essere detto analista, ha spiegato Lacan, e la nomina di AE ricorda dunque il forcing¹¹² con cui vengono risolte alcune questioni di logica collettiva (*L'assertion de certitude anticipée* di cui parla Lacan) così come di logica matematica (l'assioma della scelta o l'ipotesi del continuo per Cohen). Il tempo di riflessione del cartel della *passse* è breve, qualche ora, un paio di giorni, la sua decisione implica un limite temporale finito, si realizza nel modo temporaneo della fretta, costretto dall'occorrenza della sua composizione internazionale e dalla perentorietà dei voli di ritorno: l'aereo parte.

3 - La forza del funzionamento della *passse* è notevole, ma i suoi risultati sono molto diversi da quelli della cura. La *passse* lateralizza le questioni della clinica classica della psicoanalisi. Le domande essenziali girano attualmente attorno alla posizione di "placca sensibile" del *passseur*, alla sua idoneità per trasmettere al cartel un desiderio nuovo che talvolta produce entusiasmo, oppure agli ostacoli posti dal *passseur* nella trasmissione, tra cui un'avversione e /o l'identificazione del *passseur* per o con il *passant*. Il che ricorda il detto di Lacan: "*il passseur è l'essenza della passse*". Ciò che passa o non passa dall'acquisizione e dalla messa in moto di un desiderio, ha da passare per il desiderio, o non passa. Esperienza di rischio e di contingenza. È affascinante offrire un abbozzo di ciò che è coinvolto nell'analisi, nella sua fase finale, per chi faccia opzione per il desiderio dell'analista, in quanto ciò avrebbe da passare attraverso una testimonianza indiretta. Bisognerebbe tornare alla domanda, perché Lacan ha preferito una testimonianza indiretta? E anche quali sono le conseguenze sulle politiche divergenti dell'IPA, dell'AMP e della EFPCL. Nella prima non ci sono testimonianze, nella seconda c'è una spinta alla testimonianza diretta degli AE, nella nostra tentiamo di attenerci alla testimonianza indiretta, in modo che l'AE possa dedicarsi, nei suoi anni di funzione, alle "questioni cruciali della psicoanalisi".

4. Nel CIG ho verificato una notevole e sorprendente sconnessione, almeno nel livello degli enunciati, tra la *passse* e la vecchia clinica di Freud e Lacan. Le particolarità, quelle che pesano sempre molto nella clinica (nevrosi, psicosi, perversioni, uomo, donna, etero od omosessualità), hanno costituito appena una parte del dibattito nei cartel della *passse* a cui ho partecipato, anche se ci sono state 4 nomine di AE. Questa purezza del momento della

¹¹² In inglese nell'originale

passee, liberata dalle particolarità cliniche, è stata minuziosamente custodita nei cartelli della *passee* e anche nel CIG, che è chi dà forma, riceve e registra i risultati. In qualsiasi approccio clinico serio non possiamo prescindere della tipicità del sintomo per posizionarci nel transfert ed orientare la cura. Al contrario, nella *passee*, l'accento è messo sulla singolarità dell'accesso al desiderio dell'analista.

5 - Un'altra sorpresa, collegata con quella precedente: la precarietà, nei dibattiti interni del CIG, delle riflessioni sull'*istorizzazione* (hystorisation) – termine introdotto da Lacan nella Prefazione del 1976 -. Tuttavia, per come lo capisco, questo concetto neologico ci invita a tornare sui passi dell'esperienza, per situare l'appoggio che il discorso dell'analista ha trovato nell'*isterizzazione* del sintomo come risposta dell'analizzante. Lacan ha sottolineato, specialmente nel suo seminario "Il rovescio della Psicoanalisi", la spinta della cura analitica a passare attraverso la posizione isterica; una posizione che viene specificata come l'unico tipo di sintomo che faccia questione all'Altro del legame sociale (e non fuori dal legame sociale, come l'ironia dello schizofrenico). Tuttavia, il passaggio attraverso questo discorso non è ristretto alle analizzanti donne; anche gli uomini, anche i soggetti di altre tipologie cliniche devono passare da lì per fare un'esperienza analitica. Così l'analizzante ossessivo che inizia a percepire il suo corpo, così il paranoico che un giorno, inaspettatamente, piange, ed inizia a sperimentare il suo corpo e la sua storia in un altro modo, passando dalla dissociazione ipocondriaca al sintomo che si associa. Così anche il giorno di angoscia in cui il perverso lascia di lato la sua tendenza a riproporre interventi segreti, che però impattano sul gusto o disgusto di chi ascolta, per passare a raccontare i complessi e i dolori mutevoli che lo abitano fin dall'infanzia o dalla pubertà. Così quel momento in cui lo schizofrenico, corpo di ferro, immune alla sigaretta bollente che brucia le sue dita, immune al freddo delle intemperie, alla sete e alla fame, inizia a raffreddarsi, a sentire un piccolo disagio e qualche sassolino morale nella sua coscienza.

La nevrosi ossessiva non esclude l'isteria, ma neanche le altre tipologie cliniche di soggetto analizzante, se sono state autorizzate effettivamente ad entrare nel dispositivo analitico. Questa *isterizzazione* permette all'analizzante di rispondere con un altro discorso che non è quello analitico, e ci ricorda che abbiamo a che fare con il soggetto della scienza, di una singolarità universale, ossimoro con cui si supera la particolarità dell'isteria pura. La parentela del discorso isterico con quello della scienza converge con l'impressione che "ogni analizzante" debba passare attraverso quel modo del legame sociale che mette il sintomo nel posto dell'agente. Tuttavia, si pone per me comunque la domanda riguardo alla *istorizzazione* della propria analisi: se l'*istorizzazione* della propria analisi includa o meno il supporto incontrato dal *passant* nel valore rivoluzionario del suo sintomo fondamentale, quello che precede e soggiace alla sua messa in forma propriamente sociale, vale a dire isterica. Se così fosse, è qualcosa ancora non esplicito, e ancor meno elaborato, nelle elaborazioni relative alle *passee* che ho potuto ascoltare.

Al contrario, i risultati raccolti fino ad ora fanno eco all'espressione "sparsi scompagnati" ("*épars desassortis*") della Prefazione, "tutti singolari": non è male, ma è insufficiente rispetto alla *istorizzazione* che si pretende, che richiederebbe di tornare sul sintomo; e il sintomo si coglie solo a partire dalla particolarità. I risultati della *passee* hanno qualche nesso con il fatto che "non tutti" gli AE procedano dallo stesso tipo clinico, dallo stesso sesso, dalla stessa posizione in riferimento al reale mitico del padre, né dallo stesso tipo di relazione d'oggetto, eterosessuale o omosessuale? Tutti questi dati strutturali, nelle testimonianze di solito restano nel ripostiglio.

Questa *istorizzazione* (hystorisation) che Lacan richiede, rimanda evidentemente alla sua idea di *isterizzazione* nell'analisi (hystérisation) con questa "y" di provenienza greca e uterina che il francese impiega per hystérie, isteria, ma non per storia, histoire (che in greco

è con la *iota*). Qualunque sia il tipo clinico di sintomo d'origine, vale a dire qualunque sia il sintomo fondamentale, l'analizzante ha dovuto passare, nella sua esperienza analitica come tale, non solo attraverso il discorso dell'analista, che lo mette al lavoro a partire dalla divisione soggettiva a $\$$, ma anche attraverso la sua reazione analizzante, a partire quindi da un altro discorso, ed in particolar modo dal discorso isterico $\$$ S1, "il discorso effettivamente sostenuto dall'analizzante", (secondo capitolo del Seminario "Il rovescio della psicoanalisi").

Nei due CIG cui ho partecipato ho sentito parlare di psicosi solo nel caso di alcune domande di *passee* che non sono state accettate. Gli ammessi sono considerati esplicitamente o tacitamente casi di nevrosi, come se passare per il discorso analizzante non potesse che escludere altre possibilità. Persino nei casi di nomina dove la testimonianza del tipo "inconscio a cielo aperto" viene un po' trasmessa, senza fare obiezioni allo stato di AE. Anche la questione che metodologicamente si potrebbe porre sul posizionamento soggettivo rispetto al padre come riferimento reale, non è stata in genere una preoccupazione per i partecipanti al CIG. E di perversione nell'uomo, non se ne è parlato in nessun caso.

Forse la diagnosi riguardo la tipologia clinica in questo contesto si considera come un sapere classificatorio, che implica un giudizio di valore, sembrando ingiurioso e squalificante se non si tratti di nevrosi? Il che è contrario al modo con cui si lavora nel nostro ambito, dove studiamo non solo i deficit, ma anche i benefici al legame sociale cui contribuiscono le perversioni e le psicosi - particolarmente noto nell'arte o nelle discipline scientifiche come la logica matematica e più ampiamente in ogni lavoro che implica una libertà creativa generalmente inaccessibile al nevrotico-.

Mi sembra imprescindibile una critica del giudizio psicoanalitico, per evitare l'attuale prospettiva secondo la quale dovremmo tutto alla nevrosi, e che sia essa la migliore, se non l'unica, provenienza dell'analista. Sarebbe interessante poter tornare a quel cammino per il quale Freud e Lacan hanno potuto annodare l'euristica che li ha guidati attraverso la loro propria istorizzazione, non proprio a partire dalla nevrosi. Lì hanno avuto la loro incidenza Fliess, Aimée, in aggiunta alle dimensioni non nevrotiche di ciascuno di loro: "se fossi più psicotico, sarei probabilmente miglior analista", diceva Lacan, e forse non era una battuta. Non è tuttavia tema di dibattito nella nostra Scuola. Questa nuova "Critica del giudizio" non solo richiederebbe, com'è nella cura, di pagare con il proprio giudizio intimo, ma anche con ciò che si può esplicitare nei dibattiti dei cartel della *passée* e nel CIG. Uno si trova piuttosto con degli scrupoli del genere: "Non voglio sapere delle cose intime ed inutili della vita di un collega".

Certo ci sono delle scuole più o meno aperte a questa questione. Poco fa un'analista ha detto in Università che era in disaccordo col prendere come materiale di lavoro quel che gli AE hanno pubblicato della loro *passée*. Si contrasta così, con dell'oscurantismo, il rischio dell'oscenità, dimenticando il suggerimento lacaniano che tra vita pubblica e vita privata c'è la vita analizzante, e non c'è di che agitarsene; soprattutto se invece di soffermarsi sulle formazioni fantasmatiche, fonte dell'oscenità paralizzante del desiderio, si prende come riferimento essenziale della clinica la divisione patologica del soggetto, vale a dire il sintomo, in quanto in un certo momento diventa qualcosa impossibile da sopportare, disperante, come la malattia mortale {SygdommentilDøden} per Kierkegaard.

Si potrebbe argomentare che la destituzione soggettiva dell'analizzato chiuda in atto con la divisione del soggetto. Perché allora l'istorizzazione richiesta da Lacan nell'esperienza della *passée*? Perché tornare sulla connessione con le coordinate dell'inizio del trattamento e dei riferimenti familiari che hanno permesso alla dimensione del sintomo di prendere forma?

Una possibile spiegazione, già fatta: ciò che si gioca nella *passee* non è tanto nell'ordine della istorizzazione del pathos, quanto della destituzione soggettiva, condizione dell'atto cui l'analisi dà accesso. Un'altra possibile spiegazione: l'insufficienza dei *passer*. Ma lo stato della questione potrebbe anche essere influenzato dai membri del cartel della *passee*, che hanno un'ingerenza decisiva e responsabile nella comunità analitica di cui fanno parte.

Bisogna ricordare che la destituzione soggettiva non è uno stato permanente, ma una condizione strutturale dell'atto. Dopo di che, la divisione, condizione esistenziale del soggetto, ritorna, qualunque analista lo sa, ed è con questo che sa cavarsela. Lacan stesso si sentiva colpevole, *reus*, del sintomo che tornava sempre dal reale, motivo per il quale affermava che avrebbe dovuto passare ancora ed ancora per la *passee*. L'articolazione tra l'una e l'altra posizione –destituzione e sintomo– sarebbe non solo interessante, ma anche importante. Lì rimane la cifra dell'articolazione tra l'analisi e la clinica, e pure la chiave dell'articolazione dei suoi metodi.

Insomma, la mia impressione è che nella psicoanalisi stiamo ancora utilizzando la diagnosi accompagnata da un giudizio di valore, come deficit o eccesso - tranne che si tratti di una nevrosi. Prevale il pregiudizio che possa essere analista chi proviene dalla nevrosi, ma non da altre tipologie cliniche. Certo che il nevrotico è meno irrequieto ma, come il buon paziente, potrebbe anche essere un pericolo per i dispositivi. È un errore bloccare la domanda sul sintomo da cui procede l'analizzante. Allora, non ci sono AE che provengano da altre tipologie cliniche? Non è così sicuro, però o non vengono nominati, o la questione non viene sollevata. La psicosi diventa quindi indice di non-*passee*. La perversione non esiste, o almeno non se ne parla, ci sono soltanto dei "tratti perversi", come abbiamo imparato nella "Clinica sotto transfert" imposta dall'Associazione Mondiale di Psicoanalisi negli anni '90. Ebbene, che la clinica si diluisca o resti "sotto transfert", vale a dire, "sotto il soggetto supposto al sapere", è gravoso sia per la sua scientificità che per la sua etica. La psicoanalisi deve differenziare la sua prospettiva sia dal discorso dell'antico padrone, che mantiene il suo sapere "sotto transfert", sia dalla diluizione capitalista della clinica, che proletarizza i nostri riferimenti radicali. Si può fare a meno del padre, a condizione di servirsene.

Traduzione Anabí Evangelina Erbetta

Rilettura Marina Severini

La Marca che i congeneri devono “saper” trovare

Clara Cecilia Mesa

Cari colleghi, siamo alla conclusione dell'intensa giornata sull'esperienza della Scuola messa alla prova, 50 anni dopo che Lacan ha fatto la sua proposta del dispositivo della *passee*. Lacan come Spinoza, 4 anni dopo quella che lui chiama la sua scomunica, intraprende un progetto che mira alla "riforma dell'intendimento", la formula è di Spinoza e viene presa da Lacan nel suo testo "Ragione di uno scacco" del '67, in cui afferma di essersi “dedicato alla riforma dell'intendimento imposta da un compito in cui l'impegnarvi gli altri è un atto”¹¹³, quindi questo progetto è annunciato sotto forma di una proposta indirizzata alla comunità degli analisti e i suoi pilastri fondamentali sono un rinnovamento dello statuto

¹¹³ Lacan J. *Ragione di uno scacco*, in Altri Scritti. Editore Einaudi pag. 342

dell'inconscio e l'interrogazione della pratica, il suo programma comporta l'instaurazione di una nuova forma a partire dalla quale lo psicoanalista incontra nella propria analisi le ragioni del suo atto. Quindi, la proposta va oltre la messa in atto del dispositivo della passe per cancellare l'ombra densa che copre il passaggio dall'analizzante all'analista. È per questo che propone “strutture assicurate nella psicoanalisi e di garantire il loro effettuarsi nello psicoanalista”¹¹⁴.

Sappiamo che la sua comunità non accolse il progetto di buon grado ma Lacan non si arrese, così il 15 novembre inaugurò il suo seminario XV "L'atto analitico", il 14 dicembre tenne la conferenza “La mispresa del soggetto supposto sapere”, e 18 ore più tardi, il 15 dicembre "Ragione di uno scacco". La riforma dell'intendimento fu accolta con alcune resistenze, le stesse su cui Freud ci aveva avvertito: quelle degli analisti, e così inizia “La mispresa del soggetto supposto sapere” dicendo: "Che cos'è l'inconscio? La cosa non è stata ancora capita. Dopo che gli psicoanalisti si furono sforzati per decenni di rassicurare su questa scoperta, la più rivoluzionaria che sia mai avvenuta..."¹¹⁵

Quindi commemoriamo i 50 anni di un quadrupode: proposta alla Scuola, come progetto di riforma, equilibrio di uno scacco e atto analitico, inedito, come dice nel suo resoconto del seminario XV: “L'atto psicoanalitico, mai visto né sentito se non da noi, vale a dire mai notato, e ancor meno messo in discussione, ecco che invece noi lo poniamo come il momento elettivo del passaggio dello psicoanalizzante a psicoanalista”¹¹⁶

Lacan decide di partire da ciò che c'è: l'analista, solo, si autorizza da se stesso, il che non esclude il fatto che la Scuola garantisca che uno psicoanalista derivi dalla sua formazione ... e che l'analista potrebbe volere questa garanzia ... e diventare responsabile del progresso della Scuola¹¹⁷. ... Il progetto di Lacan implica quindi: una garanzia della Scuola, ma non è la garanzia che viene dall'Altro, non è la garanzia di un sapere tutto possibile ma, paradossalmente, una garanzia che viene dal reale, dall'impossibile, dal non-tutto e quella garanzia produce una novità su alcuni problemi precedenti per la psicoanalisi: in primo luogo l'analisi ha una fine, non è alla deriva dell'inconscio strutturato come un linguaggio sempre soggetto a nuove elucubrazioni; in secondo luogo, anche se questo non-tutto possibile a dire affonda le sue radici nel nodo dell'ombelico dei sogni, non è tuttavia ineffabile; terzo, la produzione dell'analista non è un automaton, ma una contingenza, un evento. Questo può essere visto nella "Nota italiana". Lacan cambia opinione e non dice più che l'analista è il prodotto di un'analisi, sì, lo è, ma non come un automaton, piuttosto dice apertamente che non basta un'analisi finita perché ci sia analista¹¹⁸, e quarto, l'analista non è autorizzato dalla gerarchia istituzionale sul modello IPA che lo precede, si autorizza da sé, ovvero da ciò che può cogliere una volta attraversato l'orrore di sapere, il suo proprio sapere, separato dal clamore dell'umanità e come può saper essere lo "scarto dell'umanità" cito Lacan nella Nota Italiana¹¹⁹ in cui non lascia dubbi su come si reclutano gli analisti. Autorizzarsi da se stesso è come dire a partire dall'oggetto *a* che ha potuto cogliere come resto della propria analisi, portata alle sue ultime conseguenze, e non dalla sua perdita, né dalla sua divisione, né dal suo fantasma, né dalla sua castrazione¹²⁰.

¹¹⁴ Lacan J. Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola. In: Altri scritti Einaudi p. 241

¹¹⁵ Lacan, La mispresa del soggetto supposto sapere, in Altri Scritti pag. 325

¹¹⁶ Lacan J. *L'atto psicoanalitico* in Altri scritti pag 369

¹¹⁷ Lacan J. *Proposta del 9 ottobre*, in Altri scritti, Einaudi 2013 p 241

¹¹⁸ Colette Soler, Conferenza a Madrid sul desiderio:
<https://www.youtube.com/watch?v=13DQJBddO40>

¹¹⁹ Lacan J. *Nota italiana* in Altri scritti, Einaudi 2013. Pag 305

¹²⁰ Colette Soler “*L'inmbroglio dei discorsi*”, pubblicato in Eterità 2002.

Tuttavia, il dispositivo della passe è una procedura complessa che mette alla prova l'emergere dell'analista della Scuola, e quindi la Scuola stessa; questo dispositivo articola gli AME, i passeurs, il cartel della passe e infine gli AE, contingenti perché una nomina può giungere oppure no.

Di questa complessa operazione mi è interessato capire in che modo, e con quali mezzi, il cartel della passe può essere utilizzato per la nomina di un AE. In questo dispositivo è in gioco, come l'acqua che fa muovere il mulino, la mancanza nel sapere che il reale introduce e che si manifesta in ogni fase del processo: l'analizzante che decide di testimoniare dei momenti cruciali della sua analisi, cioè il passant, che ne sa più di quanto sa di sapere, senza saperlo, proprio come il prigioniero del sofisma, che ha operato una deduzione logica del marchio che porta sulla sua schiena che gli dice chi è, senza poterlo vedere e si presenta alla porta per mostrare come è arrivato alla conclusione sul suo essere; i passeurs, due, che si trovano a loro volta in un momento di costruzione di fine della propria analisi, si pongono in un rapporto determinato da un amore per la conoscenza, dice Lacan nella piccola "nota per la designazione dei passeurs" (1974), affinché possano ascoltare l'intensione della trasmissione del passant, una trasmissione che fa chiarezza sull'ombra che riveste il passaggio dall'analizzante all'analista, e che allo stesso tempo è particolarmente sensibile all'orrore di sapere ... è necessario un passeur, dice per concludere la sua nota, non importa che non sappia interrogare l'altro e non importa che non sappia quale sia il sapere che porta perché come dice Colette Soler "al passeur manca la risposta" tuttavia, è a causa di questa stessa difficoltà che "alla fine sarà sensibile alla risposta che l'altro, il suo passant, ha creduto di trovare e potrà trasmetterla al Cartel della passe".

Vediamo qui il campo in cui un Cartel della passe riceve le testimonianze, solitamente eterogenee, dei passeur ed è su di esse che deve infine deliberare e decidere la nomina o meno. Ma in che modo? Se non si dispone di una conoscenza della dottrina precedente che consente di sviluppare una sorta di check list per verificare e comprendere i criteri che determinano una fine di analisi?

Tuttavia ho poi sperimentato un Cartel della passe che ha avuto l'opportunità di nominare un AE, quindi vengo a costruire l'ipotesi che il punto in cui la trasmissione tocca il fondamento epistemologico della Scuola è nell'incontro fugace, come un lampo, tra il Cartel della passe, esso stesso effimero e ciascuno dei due passeurs, anch'essi effimeri. Questo incontro, come un appuntamento al buio, permette a queste diverse specie di ignoranze di produrre un movimento delle acque tranquille di una presunta dottrina supposta sapere della psicoanalisi, che lascia di conseguenza uno spazio fertile per la sorpresa. "Tutti li regge il fulmine" dice Lacan nel 1973: "Sull'esperienza della passe", riferendosi alla citazione di Eraclito "il tuono governa tutto", tutti, poiché diversi e radicalmente distinti. Questo riferimento porta a una domanda:

“Può la passe evidenziare efficacemente a chi vi si presenta, come un fulmine con una luce totalmente diversa, un certo settore di ombra della sua analisi? È una cosa che riguarda il passant. Posso assicurarlo, e credo che nessuno (...) possa negarlo, che la passe sia stata per alcuni un'esperienza assolutamente scioccante.”¹²¹

¹²¹ Lacan J. Sull'esperienza della passe. Ornicar

Prendo quindi un frammento dell'esperienza del Cartel della passe. Parto da una particolare ricchezza che ha permesso di confrontare due momenti soggettivi distinti di fronte alla passe ed estrarne conseguenze per la trasmissione.

Il passant in questione aveva considerato diversi anni prima che la sua analisi fosse terminata e aveva pensato di presentarsi alla passe. A quel tempo per varie ragioni rimandò quella decisione. Nel frattempo ha continuato a scrivere la sua esperienza di analisi su carta che apparentemente conservava per il momento in cui si sarebbe decisa; il tempo passa e di fronte ad alcune contingenze o incontri di vita si sgretolano alcune certezze legate agli ideali e agli emblemi del padre e della famiglia del padre e dopo quel movimento decide di riprendere l'analisi per un'ultima tranche. Con il passare di questo tempo e con l'aver elaborato lì i resti che la sua analisi precedente non aveva elaborato, decide di presentare finalmente la sua domanda di passe; faccio notare che, prima di riprendere il suo ultimo tratto di analisi, tra le varie contingenze c'è stata quella che ha portato a perdere tutto il materiale in cui aveva storicizzato e accuratamente conservato la sua intera esperienza di analisi; ora privo di tutta quella verità menzognera, il passant si presenta alla passe in condizioni molto diverse. Due momenti dunque: il primo tempo, che i passeurs ci hanno permesso di percepire, era ancora il tempo in cui nonostante ci fossero effetti terapeutici significativi, permaneva il peso degli ideali paterni legati alla nomina, alla conquista di una posizione di prestigio in linea con gli ideali di élite, ma l'ultima tranche di analisi e la domanda finale di passe ci hanno permesso di pensare che il movimento dal primo al secondo momento sia stato un movimento nel quale si poteva cogliere la caduta del supporto narcisistico e del supporto fallico, che l'ha lasciato di fronte a un resto. Quindi la domanda era se fosse possibile discernere, all'interno di ciò che veniva detto dai passeur, sulla possibilità che questo passant, ora senza i suoi emblemi, potesse trasformare quell'oggetto in oggetto causa dell'esperienza analitica, cioè saper fare causa con questo resto.

Non posso spingermi oltre in riferimento all'esperienza, ma il movimento tra questi due tempi è ciò che il cartel ha individuato come il passaggio. Seguendo Colette Soler in "Lacan, l'inconscio reinventato" si può affermare che questo passaggio da analizzante ad analista è possibile solo nella misura in cui l'analizzante sia in grado di individuare il suo posto nell'inconscio reale, una condizione che permette di passare all'atto analitico¹²².

Torno alla testimonianza per evidenziare un momento molto importante che ha avuto a che fare con un membro del cartel il quale, ben lungi dal conoscere la lingua in cui i passeur trasmettevano la testimonianza, pescò il significante del nome, il marchio del soggetto che si mostrò in un sogno come se non fosse niente più che una parte della scena, apparentemente banale. Questo significante che salta e che, come un pesce è pescato per la coda, permette di capire che questo marchio del soggetto reale, pur essendo la traccia singolare della lingua incarnata, tuttavia è senza dubbio in un certo modo trans-linguistico o a-linguistico. Lacan dirà: l'inconscio reale "non ha grammatica, non ha sintassi che produce significazioni". "I significanti S1 e S2 non fanno catena". Questo, naturalmente, non esclude che l'inconscio sia condizionato dal linguaggio per il fatto di essere parlante, ma l'ICSR non è un linguaggio che "fa frasi o proposizioni, è piuttosto una molteplicità incoerente di elementi differenziali che non fissano il significato" questo per chiarire che, nonostante fosse stato enunciato dai passeurs, non era stato colto. Vale a dire, quel pesce che ha saltato si riferisce alla variante del significante nel reale fuori catena che "fissa il nome proprio come firma infalsificabile del sujeto"¹²³ dice Colette Soler. L'analisi quindi non ha altro prodotto che c'è dell'Uno. Quel marchio evoca la scommessa logica di Lacan

¹²² Colette Soler, *L'inconscio reinventato*, Franco Angeli pag 16

¹²³ Colette Soler, *Ibidem* pag. 28

con l'affermazione di certezza anticipata, il prigioniero che è riuscito a dedurre il marchio che porta sulle spalle ... e completiamo con "La nota italiana" dove Lacan dice: "sta ai suoi congeneri "saper" trovarlo" sta a loro riconoscere il marchio"¹²⁴

Quindi torniamo alla funzione del Cartel della passe, che Lacan chiamava commissione di accettazione; se possiamo collocarlo dal lato dei congeneri, è perché al cartel della passe si suppone legittimamente un sapere derivato dalla loro esperienza e dalla conoscenza della teoria, ma questo sapere non diminuisce la funzione dell'insegnamento freudiano agli analisti: prendere ogni caso come se fosse il primo, cioè lasciare che ogni caso insegni la singolarità; l'esperienza non può impedire di dare spazio alla sorpresa dell'emergere dell'inconscio. Riguardo questa funzione ho molte domande che non posso risolvere in questo spazio, ma le enuncerò: in base a cosa si decide? C'è stata o meno una fine dell'analisi? È possibile determinare se ci sia stato un passaggio da analizzante ad analista? È emerso il desiderio dell'analista? Quale posto occupa la teoria nelle decisioni del Cartel? Cosa viene trasmesso da un passant? In che modo la singolarità di un caso fa trasmissione? Dove si verifica la trasmissione all'interno del dispositivo? L'esperienza mi ha permesso di vedere che la teoria, essendo essenziale, non è più di una mappa di navigazione e questo si verifica perché, sebbene ogni membro del cartel abbia una concezione precisa della psicoanalisi, l'intera teoria è messa in discussione. Dalla concezione dell'ingresso in analisi alla concezione della fine dell'analisi, passando per quella del transfert, del fantasma, del sintomo, la trasformazione soggettiva, la terapeutica in gioco, l'emergere del desiderio dell'analista, ecc. Questo movimento naturalmente conferisce alla testimonianza una funzione epistemica fondamentale. Non è la teoria che si applica a un caso. È il caso che interroga la teoria. Ma non è sufficiente. L'unica aspettativa possibile per il cartel è cercare di trovare una risposta alla domanda su come e perché il passant fa il passo che lo pone nella posizione di analista.

La procedura del cartel è un giudizio nel senso del discernimento, non un verdetto, è un giudizio nel senso in cui riesce a setacciare, a vagliare tra i detti e a dire un significante che salta fuori dalla catena. Non di una catena qualsiasi naturalmente, perché il significante saltato, l'intruso, non è molto lontano da quelli che sono stati articolati nella catena di generazioni, nelle successioni familiari, nelle successioni S1 S2, ma salta per sottolineare il resto che situa il soggetto come caduto dalla catena simbolica.

È chiaro che ciò che il cartel della passe deve valutare non è l'analista ben analizzato, che con il suo modo di storicizzare la propria analisi avrebbe fornito la prova che la sua analisi è finita, ciò che avrebbe potuto ben accadere nel primo tempo per questo passant (...) ciò che il cartello deve autenticare, cito Bousseyroux, è l'analista che è disposto a rispondere del reale che fa da tappo a questa istorizzazione (...) avere esperienza o non averla non fa dell'analista, ma che sia il cavatappi della mancanza che tappa il glu glu della la verità¹²⁵...menzognera.

Infine, posso solo dire che ogni nominazione è sempre una scommessa, una scommessa logica della quale ogni nuovo AE deve rispondere. Essendo responsabili per il progresso della Scuola, hanno il compito di continuare il progetto di riforma dell'intendimento, intrapreso da Lacan.

Traduzione Maria Eugenia Cossutta

Rilettura Marina Severini

¹²⁴ Lacan, J. *Nota Italiana* in Altri scritti, Einaudi 2013 pag 305

¹²⁵ Michel Bousseyroux. Lacan el Borromeo. Ediciones S&P Barcelona 2016. Pág. 60

“SULL’ESPERIENZA...” È IL TITOLO DEL POMERIGGIO DEI CARTEL TENUTO A PARIGI IL 27 SETTEMBRE DEL 2017

“Sull’esperienza...” è il titolo del Pomeriggio dei cartel che si è tenuto a Parigi il 23 settembre 2017. In questo numero di Wunsch pubblichiamo i testi dei due membri del CIG attuale (2016-2018) che hanno esposto i propri interrogativi e le proprie elaborazioni a partire dalla teoria e dalla loro esperienza nel dispositivo. Entrambi fanno parte del cartel permanente che ha come tema di lavoro: “*Per sostenere l’atto: il passant, il passeur e il loro ruolo nel dispositivo*”.

Riflessioni sul passeur * **Roser Casalprim**

Svilupperò tre punti a partire dal titolo che ho scelto per questo intercartel:

1. Il contesto da cui parto per trattare queste riflessioni
2. Il ruolo e la posizione del passeur
3. L’esperienza nel CIG (Collegio internazionale della garanzia)

A proposito del contesto

Nota innanzitutto che nel nostro CIG abbiamo deciso la modalità —già precedentemente iniziata— della costituzione di due tipi di cartel: un cartel permanente per l’elaborazione e un cartel della passe, effimero, che si costituisce quando un passant ha terminato la trasmissione della sua esperienza nel dispositivo e che si dissolve dopo che il cartel ha emesso il suo giudizio.

Il cartel permanente (1) di cui faccio parte ha come tema di lavoro: “*Per sostenere l’atto: il passant, il passeur e il suo ruolo nel dispositivo*”*. Ho scelto come tema di lavoro individuale la questione del passeur: “*Qual è il ruolo e la posizione del passeur?*” Anche se *funzione* e *posizione* non sono termini equivalenti o sinonimi, essi sono però intrinsecamente legati. È una questione che mi pongo da molto tempo. All’inizio quando sono stata designata per questa funzione, più tardi quando ho fatto l’esperienza come passant a causa «delle difficoltà dell’incontro», se così posso dire, che si sono prodotte per me con uno dei passeur. Attualmente perché, come AME (analista membro della Scuola) la questione mi concerne sempre riguardo alla possibilità di designare dei passeur e anche per la mia appartenenza al CIG. Si tratta beninteso di esperienze differenti e a partire da differenti posti, benché siano tutte legate al dispositivo della passe, esperienze da cui ho imparato e imparo sempre qualcosa in tutti i casi e sulle quali restano ancora per me delle ombre.

Voglio anche aggiungere che quando il CIG attuale ha dato il cambio al precedente, il tema della designazione dei passeur è stata una delle questioni in primo piano insieme alla sospensione temporanea delle nomine di AME ed è anche per questo che ho scelto di riprendere questa questione.

A proposito del ruolo e della posizione di (del) passeur

Si concorderà che in rapporto alla teoria non c'è LA formula sulla funzione del passeur, e anche che la detta funzione non può essere completamente formalizzata. Ci sono tuttavia numerosi testi dove Lacan dà delle indicazioni al riguardo. Alcune, molto precise, chiariscono la questione e altre non sono di primo acchito così chiare. Ho dunque riletto alcuni di questi testi di Lacan che affrontano la questione del passeur: “Proposta del 9 ottobre 1967” seconda versione, “A proposito dell’esperienza della passe” (1973), “Intervento di Lacan al Congresso dell’EFP alla Grande-Motte”(1974), “Nota sulla designazione dei passeur” (1973), Nota italiana” (1974), etc.

Primo punto della mia riflessione: con il nome di “*passieur*” un analista designa una funzione. Se teniamo conto del posto centrale che il passeur occupa nel dispositivo, come un “*terzo*” dice Lacan, tra il passant e il cartel della passe, possiamo dire che i passeur sono dei messaggeri del passant, di viva voce, benché possano appoggiarsi su appunti o scritti quando fanno la trasmissione al cartel della passe, come capita spesso.

Ho visto recentemente un film su alcuni spagnoli perseguitati dal regime franchista, che si univano alla Resistenza francese per lottare nel periodo della Francia occupata. Sono riusciti a oltrepassare la frontiera grazie ai *passieur* – paragone già precedentemente evocato da P. Leray – a cui era stato affidato questo compito. È una missione nobile, sia detto en passant. Si testimonia di un alto grado di fiducia nel suo saper fare. Fatte le debite proporzioni, quando un analizzante viene designato come passeur, anche a lui è affidato un compito nobile nel dispositivo. Non è affatto una promozione e inoltre, tramite la designazione per questa funzione, lo si invita a questo “*che serva alla Scuola*”, espressione di B. Nominé (2), che mette l’accento su una questione interessante a mio avviso, sulla quale mi ero già molto fermata in precedenza: il dispositivo della passe non è fatto per servire né il passeur, né il passant, né il cartel della passe — benché l’esperienza possa servire a tutti loro, come attestano i molti scritti e commenti al riguardo. Al contrario, si tratta di apportare qualcosa alla Scuola. Nel caso del passeur — gli stessi passeur lo dicono nei loro scritti — con la sua designazione, egli è spinto all’incontro con le questioni fondamentali della psicoanalisi e della comunità analitica.

Allora, cosa può apportarvi il passeur? Forse qualche luce sulle ombre?

Seconda riflessione/interrogativo: mi domando: cosa speriamo possano cogliere e trasmettere i passeur nel contesto attuale della Scuola? Nei riguardi dei passeur, speriamo la stessa cosa di Lacan?

Dal momento che la logica del discorso si iscrive nell’articolazione trinitaria (“*tripode*”) del dispositivo, le ombre sono in ogni caso preservate, non tutto può essere visto, ma il passeur può funzionare come cardine, come setaccio, come intermediario tra le luci e le ombre. La dimensione della sua responsabilità e del suo compito è tale che Lacan ha deciso che siano due.

Penso al fatto che si è spesso fatto appello alla metafora della “*lastra sensibile*”, ma non ho mai trovato questa espressione nei testi di Lacan. Credo sia stato Miller ad averla introdotta. Comunque sia, questa metafora mi sembra interessante. Senza essere fotografo, il passeur può essere una lastra sensibile dove la testimonianza si imprime, ma allo stesso tempo è un “lettore” che può cogliere “*l’identità sintomale*” del passant attraverso « *l’istorizzazione* » e con la conclusione soddisfacente per la via dell’atto. In quale modo? Solo attraverso il racconto del passant?

Lacan ha valutato che ci si potrebbe attendere la produzione di “*una testimonianza giusta*”, solo da coloro che stessero attraversando un momento particolare, si potrebbe dire “un momento cruciale di passe” — ciò che è stato a lungo denominato come il momento

clinico della passe (espressione attualmente poco utilizzata). Lo pone nella *Proposta del 9 ottobre*, 1967, e ci ritorna sei anni dopo, nel 1973, nel testo *“A proposito dell’esperienza della passe e sua trasmissione”*. Ricordo i paragrafi dei due ultimi testi:

Proposizione del 9 ottobre 1967: Lacan, dopo aver rilevato la marca *“di una ingenuità”* alla fine dell’analisi, dice:

“Da dove ci si potrebbe dunque attendere una testimonianza giusta su colui che ha oltrepassato questa passe, se non da un altro il quale, come lui, è ancora questa passe, (...) e la testimonianza che essi saranno capaci di accogliere proprio dal vivo del loro passato sarà tale che nessuna commissione di accettazione ne ha mai raccolta una simile”(3)

Nel testo *“A proposito dell’esperienza della passe e della sua trasmissione”* del 1973, leggiamo *“Ciò che ci aspettiamo da essi, è una testimonianza, una trasmissione, la trasmissione di un’esperienza (...)”* (3)

E cosa intendiamo per *“testimonianza giusta”*?

Vi dirò come io lo capisco: che il passeur possa trasmettere qualcosa di un’esperienza singolare in relazione a come si produce il passaggio da analizzante ad analista, su cosa prende appoggio. Posso anche dirlo in altro modo: poter trasmettere qualcosa di ciò che è avvenuto tra l’istante di vedere e quello di concludere, quale soluzione o invenzione ha trovato il passant che gli abbia permesso questo cambiamento di posizione. In un certo periodo alcuni colleghi sottolineavano: ascoltare gli effetti dell’analisi del passant, del suo cambiamento di posizione in rapporto all’amore, al godimento etc. C. Soler mette l’accento su questo: *“(...) come un soggetto è colpito (affecté) dalle manifestazioni del reale e come risponde alla fine”* (5)

Non sono sicura che questi diversi modi di dirlo siano equivalenti. Quel che credo capitò è che «l’applicazione», permettetemi l’espressione, della teoria al dispositivo della passe cambi. Per esempio, in certi momenti viene messo l’accento su una questione piuttosto che su un’altra, di modo che questa viene riformulata in ragione dei nuovi apporti dalla lettura dei testi di Lacan. Da un lato, in ragione di ciò che viene estratto dal suo ultimo insegnamento, ma anche dagli effetti della messa alla prova nell’esperienza. Nella comunità analitica abbiamo anche la *“doxa circolante”* e i suoi effetti. Infine, mi sembra che *“la cosa è vivente”*!

Nel paragrafo della *Proposta* che ho appena citato, Lacan lascia intendere che *“il passeur è la passe”* — questione che JP Drapier tratterà in modo specifico. Ciò che capisco è che quando il passeur si trova in questo *“momento di passe”*, cioè nella via della risoluzione del suo *“problema”*, è giustamente sensibile alla trovata dell’altro. In altri termini il passeur è nella passe, ma gli resta da oltrepassare questo passo/passe, non ha ancora attraversato la passe. In breve, non ha ancora finito la sua cura.

Di conseguenza, non è qualcosa di cui ci si può vantare, *“se non ci si è arrivati”*. Non si può fare *“come se”* si fosse nel tempo della passe. Non si tratta di saper interpretare il ruolo ma di essere in questo momento — per dirlo altrimenti, il passeur si trova in un momento di fine della cura analitica — e di conseguenza di una posizione nel discorso. È per questo che non ci sono regole, né guide né modelli, perché non c’è identificazione possibile a un altro passeur e dunque a questa funzione. Credo anche che la trasmissione del passeur, questo *“far passare”* e *“lasciar passare”*, di cui parliamo spesso, vada al di là della sua volontà.

Nella *“Proposta del 9 ottobre”*, Lacan nomina il ruolo del passeur come un *“compito”*. Dice quanto segue: *“E’ quanto sto per proporvi come il compito da affidare, per la domanda di diventare analista della Scuola, ad alcuni che chiameremo: passeurs”* (6)

Uno dei sensi del termine *“compito”* è un «mestiere che si apprende». Tuttavia c’è anche la significazione di *“funzione”* e di *“mansione”*. Penso che quando Lacan in questo testo usa

il termine “compito”, lo fa equivalere a “funzione, mansione”. Qual è dunque il compito/la funzione del passeur? *Produrre una testimonianza giusta* sul passant.

Proseguendo sulla questione “Cosa ci si attende dal passeur?” vorrei ricordare un detto di Lacan che viene spesso ripetuto: “*Che sia all’altezza della sua funzione*”. Cosa vuol dire? Lo collego con ciò che specifica nella *Nota italiana* dove dice che i passeurs “*vi si disonorano lasciando la cosa nell’incertezza*” (7), —che mi è sembrato *forte* quando l’ho letto la prima volta perché inizialmente ha risuonato in me come una certa incapacità del passeur. Dopo riflessione, e con il sostegno anche di alcuni commenti di colleghi che hanno lavorato questo testo, mi sembra abbastanza chiaro che Lacan afferma che il passeur non può lasciare il cartel della passe nel dubbio o nell’indeterminazione riguardo al suo giudizio in relazione al passaggio da analizzante ad analista, questo tocca, tra l’altro, una questione etica.

C. Soler, nel suo commento alla “Nota italiana”, lo interpreta così:

“aldilà di tutto il materiale dei detti, ciò che deve essere mirato, trasmesso, è di sapere se nel candidato si è percepito il tratto di scarto entusiasta”. E poi ricorda che per Lacan ci sarebbero due faglie: una del passeur e l’altra del passant. Quella del passeur sarebbe l’indeterminazione e quella del passant la faglia della mancanza d’entusiasmo.

Cito: “*(...) non decidere né per il sì né per il no, è questa la colpa del passeur e c’è (anche) la colpa del passant: la colpa della mancanza d’entusiasmo che passa ai passeur perché, (...) ciò che dovrebbe passare nella passe, sarebbe il tratto d’entusiasmo*” (8)

Non sviluppo oltre questo punto perché voglio riflettere un po’ sulla questione dello “*scarto entusiasta*” e anche sulla testimonianza giusta del passeur a proposito del “tratto d’entusiasmo” del passant, in funzione delle testimonianze dei passant.

Per finire su cosa ci aspettiamo dai passeur nella Scuola, aggiungerò che nel testo “*A proposito dell’esperienza della passe*”, c’è un’indicazione molto chiara riguardo a ciò che ci si attende e ciò che non ci si attende dalla posizione del passeur.

Cito: “*Quelli che si trovano a occupare la posizione del passeur in alcuni casi si sono posti come analisti. Non è assolutamente* (sottolineato dall’autore) *ciò che ci aspettiamo da loro: ciò che ci aspettiamo da loro è una testimonianza, una trasmissione, la trasmissione di un’esperienza (...)*” (9)

A proposito dell’esperienza

Il mio percorso nel CIG è breve: finora ho avuto occasione di far parte di due cartel della passe. Ho dunque ascoltato 4 passeur, e nei due casi i passant non sono stati nominati AE. Penso che non è ancora il momento per me di tirare delle conclusioni, sarebbe prematuro.

Ciò nonostante, mi prendo il rischio di dire qualcosa sull’ascolto dei passeur.

Sono stati all’altezza della loro funzione? Rispondo sì, per la maggior parte dei casi.

Mi sembra che, tranne in un caso, la loro designazione sia stata giudiziosa. I passeur hanno in generale esercitato con serietà, ciascuno nel suo stile. Nell’accogliere le testimonianze la loro posizione non è stata “*altezzosa*”. Non è stata neanche quella di una posizione d’analista, da soggetto supposto sapere. Nella maggioranza dei casi non mi è sembrato che si situassero solo in un ascolto passivo o come dei segretari, e alcuni di loro sono stati colpiti dalla testimonianza del passant.

Che posso dire ora del passeur che non ha funzionato? Molto semplicemente che, più che “trasmettere i punti vivi” dell’esperienza del passant, si è imbrogliato e ha cercato di fare una serie di elucubrazioni teoriche che mostravano la sua «delocalizzazione» in rapporto

alla funzione. In effetti, quando il passeur ha finito la sua trasmissione, abbiamo avuto una reazione unanime al riguardo. Era questa la faglia del passeur?

Credo che il punto importante da considerare in questo caso sia la designazione. In effetti non è sempre facile trovare una concordanza tra la designazione di un analizzante come passeur, e l'attuarsi di un viraggio soggettivo decisivo per lui nella sua analisi, nel senso indicato prima.

E inoltre si trattava di un passeur che non faceva parte della nostra Scuola. In relazione a questo punto, mi ero già domandata se fosse pertinente designare dei passeur che non appartengono alla Scuola, perché la questione mi si era posta a partire dalla mia propria prassi clinica. (10)

Per concludere, ecco altri temi attuali di riflessione:

I passeur hanno influenzato il giudizio emesso dai due cartel della passe, di non nomina dei due passanti? I passeur non hanno saputo o non hanno potuto cogliere qualcosa del viraggio cruciale? O si è trattato di una lettura fallita del dire del passante ascoltato nei detti? Non credo si tratti di questo perché, ascoltando i 4 passeur, non abbiamo inteso i punti cruciali che permettono di localizzare il passaggio dalla posizione di analizzante a quella di analista, qualcosa del desiderio che spinge all'atto. Nondimeno, in un caso c'è stata tra noi una controversa discussione riguardo alla nomina.

Continuerò a lavorare su questi interrogativi e su altri sorti da questo tema di lavoro.

Note:

* Pomeriggio dei cartel, "Dell'esperienza...", Parigi, 23 settembre 2017. Traduzione: M. Rebollo e P. Salgon.

- (1) Cartel composto da Jean Pierre Drapier, Clara Cecilia Mesa, Agnes Metton, Roser Casalprim et Patrick Barillot (più-uno)
- (2) B.Nominé. "La passe : pour que ça serve", Sao Paulo, luglio 2008
- (3) J. Lacan. "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", in *Altri scritti*, Einaudi, p. 253
- (4) J. Lacan, "A proposito dell'esperienza della passe e della sua trasmissione", *Ornicar* ?, n° 12-13, Paris, Seuil, 1977, p. 123
- (5) C.Soler, "Stili di passes", *Wunsch* n° 10, janvier 2011, p. 45
- (6) J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", art. cit., p. 255
- (7) J. Lacan, "Nota italiana", *Altri scritti*, op. cit., p.305.
- (8) C. Soler, *Commentaire Note Italienne*, Roma, Praxis del Campo Lacaniano, p. 73.
- (9) J. Lacan, "A proposito dell'esperienza della passe e della sua trasmissione", art. cit., p.123.
- (10) A proposito del passeur che non appartiene alla Scuola, il testo di Lacan, "Una procedura per la passe", del 1967, mi aveva fatto riflettere sulla funzione del non-analista nella Scuola. A questo riguardo Lacan dice: "Potrebbe essere il caso di qualcuno che occupa qualunque posizione nella Scuola, (...) o (...) di qualcuno che non appartiene alla Scuola e che, per questo fatto, vi accede" (cf. "Thesaurus sur le passeur", *Wunsch*, n° 11, novembre 2011). Un tema da riprendere.

Traduzione Marina Severini

Il passeur e' la passe

Jean-Pierre Drapier

Vorrei, in esergo, e per dar ragione o comunque risonanza alla mia scelta di lavoro sia in questo *cartel* del CIG sia in questa Scuola, vorrei dunque citare Jean Oury, il quale, quando era membro dell'EFP, chiedeva che cosa apportano di indispensabile Lacan e la sua

Scuola, e che cosa ci stava a fare lui (il che non può non evocare la sua famosa questione metodologica: “*Ma cosa diavolo ci faccio qui?*”? E rispondeva: “*Questa scuola ha senso per noi solo se si articola a ciò che facciamo tutti i giorni, non come ridicolo ornamento di buona coscienza, ma concretamente, nell’esercizio di ogni istante di ciò che bisogna proprio chiamare la nostra ‘professione’.*”¹²⁶

Innanzitutto qualche parola su che cosa è il CIG, su che cosa non deve essere, e anche sul suo funzionamento.

La Commissione Internazionale della Garanzia ha la funzione di nominare gli AE – e cioè coloro che, al termine di un’analisi, sono “nella capacità di prender parte sia alla critica sia allo sviluppo della formazione”¹²⁷ degli analisti naturalmente, e di designare gli AME che rappresentano la Scuola “nei confronti del corpo sociale”, in quanto essa garantisce la loro formazione¹²⁸. La logica della scuola non funziona pesando le persone col bilancino, non confonde l’uomo col soggetto (per riprendere i significanti del Discorso di Lacan del dicembre ’67 all’EFP), ma cerca di “basarsi sullo spirito della psicoanalisi”¹²⁹. Il che spiega da un lato la sua elezione da parte dell’insieme dei membri della Scuola, la sua permutazione dopo due anni per evitare la casta del *jury* – e dall’altro il suo funzionamento che si fonda per larga parte sui cartels. I quali, dopo aver preso diverse forme (permanenti o meno, sorteggiati o per cooptazione, della *passé* o di lavoro), attualmente riprendono il modo di funzionamento del CIG precedente e sono di due tipi:

- I cartels della *passé*, che si formano caso per caso secondo le diverse lingue, le incompatibilità e la geografia e che dunque durano solo per il tempo necessario ad esaminare una *passé*;
- I cartelli cosiddetti “del CIG”, permanenti, che hanno lo scopo di far avanzare la dottrina sia della *passé*, che della formazione, e in fin dei conti (lo vediamo con l’attuale dibattito sugli AME) anche la dottrina della Scuola e del suo funzionamento. Come tutti i cartel, ognuno di essi ha un titolo e ogni membro del cartel ha il proprio tema.

Il titolo con cui si presenta il tema di lavoro che ho scelto per il cartel del CIG in cui sono iscritto è proprio “il passeur è la *passé*”, questione che mi aveva già stimolato nel CIG 2010/2012. Questa interrogazione è legata da un lato ad una certa insoddisfazione per alcuni *passeurs* non all’altezza della loro funzione - il che mette in questione la loro nomina da parte degli AME; e riporta d’attualità la scelta del precedente CIG di congelare la nomina degli AME. Del resto è anche un’interrogazione sul percorso dei CIG precedenti e sull’effetto di una designazione che avevo fatto qualche anno fa. Voglio dire: quale effetto ha tutto ciò sul passaggio da *passant* a *passeur*, e in che modo la nomina ha l’effetto di questionare il *passeur* sulla (sua) *passé*?

Vorrei innanzitutto sottolineare un equivoco nell’uso che facciamo del termine “*passé*”, e che bisogna interrogare per capirsi meglio. Ci sono due sensi per il termine “*passé*”, legati alla duplicità degli oggetti cui si applica. A volte si tratta dell’oggetto “procedura”: domandare la *passé*, essere *passant*, essere designato *passeur* con il corollario del dispositivo che ne consegue, come il CIG e i suoi cartels, la testimonianza e così via. A volte, indica un

¹²⁶ Oury, J.: Petit discours critique sur une utilisation possible de l’EFP, in Scilicet 2/3, Seuil, Paris 1970; p.49

¹²⁷ Lacan J. : Comunicato all’Ecole, (25 gennaio 1969), Altri Scritti p.290

¹²⁸ Ibid.

¹²⁹ Ibid, p 291

momento, un luogo topologico o meglio dei momenti o dei luoghi topologici: come la *passee* alla fine dell'analisi, il passaggio dell'analizzante ad analista – che non coincidono. Ecco dunque un termine che ha due versanti diffratti, che Lacan distinguerà ed articolerà nella proposta del 9 ottobre '67:

“Così la fine della psicoanalisi serba in sé un'ingenuità a proposito della quale si pone la questione se debba essere presa quale garanzia nel passaggio al desiderio di essere psicoanalista.

Da dove può quindi essere attesa una testimonianza proprio intorno a colui che varca questo passo, questa passee, se non da un altro che, come lui, è ancora questa passee, ovvero in cui sia presente in quel momento il disessere ove lo psicoanalista serba l'essenza di ciò che per lui è passato come un lutto, sapendo con ciò, come ogni altro in funzione di didatta che, per quanto li riguarda, ciò passerà anche a loro.

Chi meglio di questo psicoanalizzante nella passee potrebbe autenticare quel tanto di posizione depressiva che essa ha? Qui non sventagliamo niente che dia uno spunto per darsi delle arie, se ancora non ci si è arrivati.

E' quanto vi proporrò fra poco come l'incarico da affidare, per la domanda di diventare analisti della Scuola, ad alcuni che chiameremo passeurs.

Ciascuno di loro sarà scelto da un analista della Scuola, da uno che possa rispondere del fatto che siano in questa passee o del fatto che ci siano ritornati, insomma che siano ancora legati allo snodarsi della loro esperienza personale.

Uno psicoanalizzante, per farsi autorizzare come analista della Scuola, parlerà a loro della propria analisi, e la testimonianza che essi sapranno cogliere appunto dal vivo del loro passato sarà quale nessuna giuria di assenso si trova mai a raccogliere”¹³⁰.

Notiamo questo termine sorprendente di ingenuità: essa non è la garanzia del passaggio dell'analizzante all'analista ma al contrario è il marchio di colui che si trova nella *passee* della fine dell'analisi, marchio necessario del *passeur* al fine di attenderne “una giusta testimonianza”; che, in altri termini, autentifica ciò che sta avvenendo al *passant*, e da dove è passato il *passant*. E' necessaria questa ingenuità ma anche una certa contemporaneità dell'esperienza (“essere ancora questa passee”, essere “legati allo snodarsi della loro esperienza personale”), che è ciò di cui non possono più fregiarsi i membri della giuria, presunti più anziani e dunque più o meno dimentichi del loro passaggio all'analista, passaggio in senso topologico. Lacan ritornerà regolarmente su questa opposizione fra freschezza del *passeur* e del *passant* contrapposta alla routine sul versante AME/*jury*, per esempio davanti alla Scuola belga di psicoanalisi: “Non erano certo coloro che già da tempo si trovavano insediati ad essere in grado, com'era da aspettarselo, di portare una testimonianza a caldo dell'esperienza che li aveva condotti a quel punto”¹³¹; come pure ci ritorna a Deauville nel '78: “E' per questo che l'AME non mi interessa affatto che l'AME venga a testimoniare, l'AME lo fa per abitudine”¹³².

E' un'esperienza che, nei cartels della *passee*, ho condiviso con gli altri membri del cartel: quella del *passeur* adeguato e del *passeur scaduto*. Quest'ultimo sa; crede che si tratti del sapere sul proprio inconscio, guadagnato a fatica lungo centinaia di sedute, che gli permette di reperire il sapere del *passant*. Ora, ciò che dovrebbe sapere è che non c'è soggetto

¹³⁰ Seconda versione della proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola, in Scilicet 1/4, Feltrinelli, Milano, 1977, pag. 29-30

¹³¹ Pas-tout Lacan : J. Lacan alla scuola Belga di Psicoanalisi ;14/10/72

¹³² Id. : Intervento conclusivo alle riunioni EFP a Deauville ; 08/01/78

supposto sapere se non nel sapere supposto al soggetto, e che il soggetto della *passee* non è lui; lui ne è il mezzo, il perno, cioè colui che fa girare il dispositivo. Il passeur adeguato, colui che “*come lui, lo è ancora questa passee*”, ha un altro rapporto con il sapere, fondato sullo stesso imbarazzo di quello che porta il *passant* a fare la sua domanda di *passee*.

“Non è alla portata di chiunque saper chiederne conto all’altro, fino al punto di esserne preso lui stesso. Probabilmente entra nella sua funzione senza riconoscere che cosa ce lo porta.

Un rischio: il fatto è che questo sapere, gli sarà necessario costruirselo con il suo inconscio, voglio dire il sapere che ha trovato, che ha elaborato in proprio, e che non conviene forse alla ricognizione di altri saperi.

Di qui a volte il sospetto che viene al soggetto in quel momento, che la sua peculiare verità, forse nell’analisi, la sua analisi, non sia ancora alla sbarra.

Ci vuole un passeur per intendere tutto questo”¹³³.

Molte cose in queste tre frasi: prima di tutto, ciò che fa imbarazzo all’analizzante nella *passee*, momento della sua analisi, la sua *impasse* – il sospetto che la sua peculiare verità non sia ancora venuta alla sbarra, a barrarlo come soggetto – sarà ciò che diventerà per lui il motore della domanda di *passee*-procedura. Il *passant* viene dunque a domandare qualcosa e per intendere questa domanda gli ci vuole qualcuno in funzione; e che non può esserci in funzione se non a condizione di dividerne la questione sulla sua propria verità; e che, lo dice un po’ prima nello stesso testo, anche lui vi si impegna al servizio di un desiderio di sapere. Ma non è la sua verità, il suo sapere depositato a garantire che egli possa reperire il sapere del *passant*. E’ piuttosto il suo non-sapere, cioè il suo “essere preso” da questo imbarazzo come il *passant*, ma senza fare del suo imbarazzo l’imbarazzo del *passant*. A ciascuno il proprio imbarazzo e le cose saranno ben intese! Di qui il possibile imbarazzo del cartel della *passee* quando un *passeur* non trasmette delle coordinate significanti o circostanziate (matrimonio, figli, ecc...) ma si lancia nell’analisi dell’analisi del *passant*. Non c’è dubbio, stiamo menando il can per l’aia: si sente parlare del *passeur* e non del *passant*. Là dove ci si aspetta di sentire la presenza di un reale, quello quasi fuori-sapere del passaggio all’analista, non si sente altro che parole. E’ qui, in questo nodo, che risiede tutta la difficoltà del dispositivo *passee*, “l’aporia del suo resoconto”¹³⁴, tanto per riprendere Lacan: in una replica della difficoltà del momento del passaggio all’analista in cui si tratta di un paradosso: “Bisogna insomma che una porta sia aperta o chiusa perché si sia o sulla via psicoanalizzante o nell’atto psicoanalitico. Si può far sì che si alternino come una porta che sbatte, ma la via psicoanalizzante non si applica all’atto psicoanalitico, la cui logica sta nelle sue conseguenze”¹³⁵. Come rendere conto di questa uscita, senza persistere nella via psicoanalizzante, essere nell’atto analitico? Forse considerando la *passee*-dispositivo come il fatto di procedere all’analisi della sua analisi, prendere questo posto in prospettiva, quello che occupava l’analista. Ed è qui che interviene il *passeur*, come “non-analista” (qualunque sia il suo statuto professionale, del resto): qualcuno che può intendere, per fraternità di esperienza ma non nel posto di soggetto supposto sapere profetico. Se ci crede, va fuori strada.

¹³³ Lacan J. : Nota sulla scelta dei passeurs , 1974 , www.valas.fr

¹³⁴ Lacan, J., Discorso del 6 dicembre 1967, Scilicet 2/3, Feltrinelli, Milano, 1977, pag.137

¹³⁵ Ibid. pag. 147

C'è un'altra difficoltà: quando si tratta di una verità che “uno sa da se stesso”, di un reale che si impone, di un cortocircuito che richiama il motto di spirito, questo momento in cui il soggetto accetta di portare il cappello, vuole veramente “essere una merda.../...giacché si fa l'uomo di paglia del soggetto supposto sapere”¹³⁶ si tratta per il *passer* di trasmettere proprio questo non trasmissibile, senza aggiungervi del suo. Trasmettere, cioè costruire o in ogni caso ordinare senza essere nell'interpretazione; anche qui bisogna scommettere sulla prossimità di esperienza del *passer* con il *passant*, ma con un divario: il *passer* è ancora nella via psicoanalizzante e, come *passer*, non è nell'atto analitico. Dopo “educare, governare, psicanalizzare”, far *passare* potrebbe diventare il quarto compito impossibile! Ma continuiamo ancora e sempre a confrontarci con esso, proprio come con gli altri tre.

Per concludere, potremmo applicare al *passer* come pure al *passant* e al cartel della *passer* questo aforisma lacaniano: “Ciò non autorizza per niente lo psicoanalista ad accontentarsi di sapere che non sa niente, poiché ciò di cui si tratta riguarda proprio quello che deve sapere”¹³⁷.

Traduzione Piero Feliciotti

DIBATTITO SULL'AME E LA PASSE, Parigi, 30 settembre 2017

Apertura della giornata del 30 settembre 2017

Anne López

Cari amici, cari colleghi

Dato che il CIG aveva ripreso la questione posta dal CIG precedente sulle nomine di AME rese caduche, abbiamo dunque prolungato questo dibattito via internet.

Quando abbiamo notato che questo dibattito si apriva per 6 mesi ci è sembrato molto ironico, poiché in effetti è un dibattito che ci accompagna fin dagli albori della nostra Scuola, ma questo andava solo a sottolineare che in quanto CIG avevamo aperto la questione via internet per alcuni mesi come una sorta di anniversario per i 50 anni della Proposta di ottobre di Jacques Lacan.

Vi ringrazio della vostra presenza per apportare le vostre voci, le vostre opinioni su questo problema.

Devo dire che la data scelta è caduta un po' male perché per esempio alcuni membri della regione di Tolosa (intercartel preparatorio alle giornate nazionali), ma anche noi due AE in funzione attualmente, e certi membri del nostro CIG sono occupati e si sono scusati per la loro assenza.

¹³⁶ Ibid. pag.148

¹³⁷ Seconda versione della proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola, in Scilicet 1/4, Feltrinelli, Milano, 1977, pag. 24

Certamente è un po' fastidioso ma ciò non ci impedisce di far avanzare questo dibattito così che il CIG possa proporre, alla fine del suo mandato e durante il nostro Incontro di Scuola del 13 settembre 2018, le eventuali modifiche sulla nomina degli AME.

Ricordo che a Medellin è stata votata la possibilità *per tutti i membri* della Scuola di fare delle proposte di nomine, meditati e motivati, di AME.

La passe è quello strumento molto astuto per provocare tourbillon e disagio e permetterci di non seppellire la questione di ciò che è “dello” psicoanalista e di interrogare tutti gli attori di cui non possiamo fare a meno in questa procedura.

Guardavo, dalla creazione della nostra Scuola, l'incredibile produzione degli uni e degli altri sulla passe. E' considerevole. E la passe non ci lascia, e ci rode.

Devo anche dire che dopo aver costruito questa giornata insieme ai miei colleghi mi sono accorta che non avevamo dato la parola a degli psicoanalizzanti non nominati e comunque alcuni di loro ne hanno tratto certamente degli effetti benefici nella loro esperienza analitica. Ricordiamo che Lacan con ironia diceva in Televisione: “Fortunati i casi di *passee* fittizia per formazione incompiuta: lasciano sperare”. (Altri Scritti pag 506)

Una passe senza nomina è meglio che nessuna passe, non è la stessa cosa non fare la passe o averla rischiate, il rischio accompagna sempre gli psicoanalisti.

Ricordiamo che la passe è un'offerta fatta dalla Scuola a coloro che desiderano esercitarvisi e afferrare questa offerta. Non ha niente di obbligatorio. E' un'offerta generosa perché suppone di mobilitare enormemente dei membri ... e la libido.

Lascio la parola a Colette Soler che ci permetterà di fare, come spesso succede, un lavoro preciso sulla designazione del passeur. Questa questione concerne una parte importante del lavoro degli AME, lavoro atteso dalla Scuola e chiarirà forse ad alcuni questo tempo del passeur, questo momento di designazione.

Traduzione Rossana Arrivabene

Il passeur, approccio clinico

Colette Soler

Mi sono già molto espressa su questo tema del *passeeur*, specialmente durante l'Incontro Internazionale 2011 a Parigi. Testo in Wunsch n. 12. La questione è sempre la stessa. Qual è la bussola dell'analista quando si tratta di designare un *passeeur*?

Nessun'altra bussola, in termini lacaniani, che la struttura. O l'esperienza è strutturata e quindi, al di là delle singolarità individuali, c'è un'esperienza e una clinica che possiamo dire analitica, oppure essa non lo è e quindi nessuna esperienza comune, soltanto un collage d'esposizione di caso, che non è sufficiente per fare una clinica analitica, come Lacan l'ha notato.

C'è un'inquietudine su questo punto cardinale riguardo a cosa sia un *passeeur*. Essa investe coloro che potrebbero designare dei *passeeurs* e che si interrogano: come riconoscere

questo tempo di *passee* che Lacan ha identificato come un momento tipo di un'analisi che segue il suo corso e che si definisce come il “termine della relazione del transfert”.¹³⁸

Essa si raddoppia per l'esperienza fatta nel dispositivo, in cui (dove) a volte si incontrano dei *passseurs* che, lungi dall'essere *passseurs*, sono... schermi. Non i più numerosi, ma accade. Ciò arriva fino alla stranezza quando la testimonianza di due *passseurs* dà l'impressione che ci siano stati due *passants*, ad esempio.

Quali sono i punti di riferimento strutturali costruiti da Lacan che ci possono orientare? Si conosce il problema con Lacan, è che egli non cessa di progredire, e non dice sempre la stessa cosa. Esempio maggiore, conosciuto: dopo decenni a parlare del soggetto dell'ICS, egli dice l'ICS senza soggetto, e gli esempi sarebbero molteplici. Che ne è per il momento della *passee* e del *passseur*?

Ci sono una o più concezioni del *passseur* nelle costruzioni di Lacan?

Prendiamo i testi principali, li conosciamo. 1967 la “Proposta sullo psicoanalista della Scuola”, prima della scrittura del discorso analitico che risale a “Radiofonia”; 1972 “Lo stordito”, nel frattempo ha già costruito il discorso analitico, ma le tesi sono le stesse. Poi la “Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI” del 1976 ultimo grande testo sul corso di un'analisi.

Tutti e tre fanno riferimento all'oggetto *a*, che Lacan ribadisce nella “Prefazione”: dicendo della *passee* che l'ha inventata “per aver prodotto l'unica idea concepibile dell'oggetto”¹³⁹, dopo un secolo di psicoanalisi che parla della “relazione d'oggetto”, giacché essa è iniziata molto prima di lui. Tuttavia, i termini principali di questa “Prefazione” differiscono. Questi sono essenzialmente verità e reale. Ciò implica un cambiamento riguardo al *passseur*?

Noto che questi testi non mirano allo stesso momento dell'analisi. Nella “Proposta” si tratta del viraggio di *passee*, un momento nel corso dell'analisi secondo Lacan, da distinguere dalla fine dell'analisi. Nella “Prefazione” si tratta della fine dell'analisi, quando si lascia la propria analisi, su un'analisi finita. La “Prefazione” non parla esplicitamente del *passseur* e del momento di *passee*, credo che lo pre-supponga senza cambiarvi nulla. È ciò che vorrei cercare di mostrare.

Si conoscono le espressioni di Lacan per situare il momento di *passee*, nei primi due testi. Tre principali: traversata del fantasma, destituzione soggettiva, lutto dell'oggetto. Con l'idea che il soggetto destituito abbia raggiunto, se posso dire, il suo essere-oggetto, l'oggetto che egli è e sa di essere. Ma allora cos'è esattamente sul piano clinico questo lutto dell'oggetto?

Nella scrittura del fantasma l'oggetto si scrive *a*, esso sutura la beanza del parlante, questo oggetto fa quello che Lacan chiama la sua “assicurazione”, diciamo il suo posto, la sua sede indubitabile nonostante tutti i suoi dubbi nevrotici. Quindi, quando Lacan dice lutto su cosa porta il lutto?

Egli collega questo lutto alla vacillazione dell'assicurazione del fantasma, quindi è il lutto dell'oggetto in quanto esso sutura il soggetto non in quanto divide, in altre parole, il lutto dell'oggetto in gioco nella frase o nello scenario del fantasma. Ora, che dicevano questa frase e/o questo scenario? Nient'altro che ciò che ciascuno crede da sempre, da sempre vuol dire fin dall'inizio della sua memoria, da ciò che ciascuno crede di essere stato per il “genitore traumatico”, nell'interpretazione che ne ha dato di questo genitore traumatico – che Lacan ha dapprima chiamato l'Altro barrato.

Entrambi gli esempi della “Proposta” sono illuminanti a questo riguardo. C'è colui che si rappresentava come una merda che cade attraverso lo schermo del giornale di suo

¹³⁸ Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri Scritti*, Einaudi Torino 2013, p. 250 [NdT]

¹³⁹ Lacan J., «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», in *Altri Scritti*, Einaudi Torino 2013, p. 565

padre nelle deiezioni supposte dei pensieri di suo padre.¹⁴⁰ Quanto all'altro, è il piccolo *voyeur* che era sotto lo sguardo della fessura dell'impubere, senza dubbio immagine della castrazione dell'Altro.¹⁴¹ Si potrebbe metterli in immagine, è ciò che altrove Lacan chiama il velo fenomenologico dell'oggetto.

Il lutto di *passé*, o la traversata del fantasma, è dunque il lutto degli involucri immaginari e simbolici dell'oggetto, vale a dire di tutto ciò che se ne può rappresentare nel piccolo romanzo con cui ciascuno si collega al desiderio dell'Altro e che ha trasferito sull'analista. Questo lutto è solidale con un emergere, potrei forse dire di un avvento, dell'oggetto in quanto indicibile, refrattario al romanzo, ma che causa tutto il dire, per quanto esso non possa dirsi.

Da qui il *disessere* dell'analista soggetto supposto sapere. Siamo quindi, cito Lacan, "al termine della relazione del transfert"¹⁴², della relazione con il soggetto supposto sapere perché il sapere è diventato "inessenziale"¹⁴³. La psicoanalisi diceva Lacan già in "La scienza e la verità", non è la scienza dell'oggetto.

Come si adatta questo alla costruzione della "Prefazione"? Si adatta perfettamente ed essa non vi cambia nulla.

La "Prefazione" situa l'inizio della fase finale dell'analisi, nel momento in cui, nello spazio del transfert, (l'esp di un laps¹⁴⁴) spazio della cosiddetta elaborazione di transfert consacrata al dire della Verità, l'impasse della verità emerge. Quello che io chiamo l'impasse della verità in questa "Prefazione" si definisce come: 1. essa è solo semi-detta, "miraggio"¹⁴⁵ dell'ultima parola e 2, essa mente, il che vuol dire che i suoi significanti e le sue rappresentazioni dell'oggetto mancano il reale di questo oggetto che resta indicibile.

Parentesi: questa non è la stessa impasse di quella dell'analisi freudiana. È una impasse che attiene alla struttura di linguaggio, ma la "Prefazione" si propone di dimostrare che essa non fa impasse per l'analisi.

Ora, che diceva la verità di cui l'analizzante scopre, sperimenta piuttosto, l'impasse? Che cos'è dire la verità nell'analisi se non nella lunghezza delle sessioni e spesso con molta compiacenza, dire ciò che ho chiamato gli involucri immaginari e simbolici con cui il fantasma veste "l'oggetto che manca" e che l'analista è supposto sapere. Costruire il proprio fantasma, come si dice, ciò consiste nel condensare le lamentele che si crede di avere da dire sull'Altro, attraversarlo, è misurare quanto questa verità incompleta menta. Posso dire la verità, la dico d'altronde, ma manco il reale. Avvicinare questa impasse, è aprire la fase del lutto dell'oggetto fantasmatico e della destituzione soggettiva, avvicinare l'impossibile a dire dell'oggetto. Questo è equivalente a ciò che egli chiama nella "Proposta" il termine della relazione con il soggetto supposto sapere.

Concludo quindi che scoprire la menzogna della verità e attraversare il romanzo del fantasma è tutt'uno. Da un testo a un altro, nessun *passéur* 1 e *passéur* 2. Il viraggio della *passé* è quello in cui questo fallimento [*ratage*] si fa percepibile, non è che si smette di credere alla propria verità, essa vi si incolla alla pelle, indelebile, ma la credenza sulla portata del dire della verità è scossa, il suo limite in qualche modo percepito.

Ciò non è sufficiente per uscire dall'analisi, i tre testi lo affermano. La fine della relazione di transfert non è la fine dell'analisi. La caduta dell'analista come soggetto supposto sapere non è la fine della sua funzione. E la pace "non arriva subito a suggellare questa

¹⁴⁰ Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», op. cit., p. 252-253 [NdT]

¹⁴¹ Ibi, p. 252 [NdT]

¹⁴² Ibi, p. 250 [NdT]

¹⁴³ Ibi, p. 252 [NdT]

¹⁴⁴ Lacan J., «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», op. cit., p. 563 [NdT]

¹⁴⁵ Ibi, p. 564 [NdT]

metamorfosi”¹⁴⁶, del soggetto supposto al sapere in oggetto indicibile diceva la “Proposta”. “Lo stordito” marcava la durata del lutto che finisce per concludersi e la “Proposta” sottolinea il tempo di pesare sulla bilancia del garbuglio tra la verità menzognera e il fuori senso del reale che precede la soddisfazione di fine. Ciò dà delle fini differenti ma nessun cambiamento per il *passneur*.

Solamente che il nostro dispositivo, per come funziona di fatto, non è focalizzato sul viraggio di *passse*, né sui *passants*, né sui cartelli, né sul discorso generale della Scuola. Questa non era l’idea di Lacan ed egli l’ha detto, la *passse* non ha niente a che fare con la fine dell’analisi.

Quando egli stesso afferma che “non sono un poeta, sono un poema”¹⁴⁷ potrebbe essere una parola della *passse*, questo non implica che sia una parola della fine, ciò dice solamente che ha scoperto che l’ICS poema è senza soggetto. La sua *passse*, l’idea che ne aveva, era ben lontana da quel che se ne dice oggi. Egli è giunto sino a dire che una nomina di AE non implicava che si entrasse nella pratica analitica, ed egli attendeva la conferma del dispositivo per quanto riguarda il viraggio della *passse*. Tutto ciò era indubbiamente legato alla sua propria pratica a partire da unaⁱ certa data, come d’altronde l’impasse freudiana è legata alla pratica freudiana. Per Lacan era diventata una pratica del taglio, il cui maneggiamento sembra oggi essersi perso – sebbene se ne parli in abbondanza.

Senza dubbio è necessario prendere atto di questo scarto, ma questo rende ancor più problematica la designazione dei *passseurs*, perché quali che siano le nostre evoluzioni, il nostro maneggiamento attuale, questa designazione suppone che la distinzione tra il viraggio di *passse* e la fine dell’analisi sia effettiva in chi designa e come lo sarebbe se, al di là dei testi, non l’avesse appreso dalla sua propria esperienza? Questo è il cerchio che fa dipendere dalle analisi stesse la pratica del dispositivo della *passse*.

*Traduzione a cura di Roberta Giacchè
Revisione e Rilettura a cura di Gaetano Tancredi e Diego Mantino*

A proposito della designazione dei passeurs

Jean-Jacques Gorog

Per introdurre il mio discorso vorrei ritornare sulla definizione dell’AME perché è a partire da qui che è possibile una designazione. Temo che non sia nel voler dare a tutti i costi troppo peso alla sua funzione che l’interesse per la psicoanalisi possa essere rinnovato. Per Lacan si trattava di rispondere ad un imperativo didattico imposto dalla creazione della Scuola. Rispondervi senza che questo tendesse all’esame di passaggio. Ecco quello di cui si burlava alcuni anni prima tramite Swift come prestanome, l’esercizio del potere sulla formazione degli psicoanalisti di cui bisogna assumersene¹⁴⁸ tutta la responsabilità e piuttosto da soli. È meno strano dell’ironia critica manifestata nel 56. Non sorprende che abbia precisamente posto questo testo in rilievo nella sua proposizione¹⁴⁹:

«Prima di leggerla, sottolineo che bisogna intenderla sul fondo della lettura da fare o da rifare, del mio articolo “Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956” (pp. 453-87 dei miei Scritti).

¹⁴⁶ Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», op. cit., p. 252 [NdT]

¹⁴⁷ Lacan J., «Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI», op. cit., p. 564 [NdT]

¹⁴⁸ J. Lacan, in *Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956*, Scritti, V I, Einaudi, 1974, p. 453 e sg.

¹⁴⁹ J. Lacan, *Proposizione del 9 ottobre 67*, Altri Scritti, Torino, Einaudi, 2013, p.241

L'AME rappresenta la Scuola all'esterno e per Lacan è designato tale in funzione di criteri pratici i più semplici possibili, come la sua notorietà, la sua presenza nel campo analitico da qualche tempo, etc. precisa d'altronde che questa designazione si farà necessariamente, ma potrà essere soltanto ostacolata o accelerata a seconda dei casi. Così dà un'indicazione precisa su quello che designa questo titolo, implicando che non bisogna darsi troppo delle arie, e credo che non bisogna prendere troppo sul serio l'iscrizione dei titoli sul grafo, come fa Lacan nella prima versione – e che non ha più ripreso – che qualificarei, oserei dire, umoristica. In effetti qualificare l'AME come $s(A)$ ¹⁵⁰ torna a farne il sintomo del dispositivo della passe, perché è quello che questo algoritmo designa nel grafo. Dunque rallegriamoci: che la funzione di questo AME fosse un poco azzardata era già scritto in partenza! Diciamo che l'AME concentra su di sé il resto ironico di questa ripartizione adottata da Swift tra Sufficienze, Beni necessari e Piccoli sollievi, più precisamente come Bene necessario, senza contare l'anima.

A questo AME, funzione che al momento io incarno, è devoluto il compito di designare dei passeurs, in modo da animare un poco questo AME, cosa che è proprio il minimo per un'«anima», senza dubbio l'anima della Scuola, altra elaborazione che accentua ancora la derisione. Dunque mi è capitato in quanto AME di avere scelto fra gli analizzanti quelli che mi sembravano essere cambiati, voglio dire quelli la cui posizione soggettiva si era significativamente spostata nel corso dell'analisi, spesso degli analizzanti che non erano membri della nostra associazione e allo stesso tempo che mostravano pochi legami col nostro ambiente professionale. In effetti sono convinto che è essenziale che l'esperienza della passe sia il più possibile aperta ad alcuni passeurs – questo varrebbe anche per i passants ma non sono esattamente di mia competenza- alcuni passeurs un po' meno presi in quello che noi necessariamente veicoliamo di pregiudizio, di lingua di legno, in modo che la loro presenza porti qualche beneficio supplementare alla nostra esperienza di passe. È sicuramente un'illusione di autenticità, comunque ho potuto verificare in questi casi un adattamento alla funzione molto significativo. Attraverso il quale se ne può dedurre che il dispositivo è del tutto operativo, e che non dipende dalle persone ma dal rispetto della funzione.

In questo modo la passe conserva il difetto che prende anche me alla sprovvista: alla questione posta, come rispondere senza rivelare qualche segreto della persona? Perfino l'intimità di quello che mi ha convinto a designare qualcuno, a un momento preciso di una lunga analisi. Perché se parlo di un cambiamento significativo della posizione soggettiva, ne vorrete sapere di più su cosa intendo, e avete ragione. L'occasione può essere data dall'esempio a questo proposito di qualcuno che, ben lontano dall'esercizio della psicoanalisi, e con una professione che non era sul punto di lasciare, si pone all'improvviso la questione di diventare psicoanalista. Mi sono accorto che questo segno corrisponde a dei cambiamenti importanti, precisi. Ben inteso, questo enunciato divenire analista, non avrebbe lo stesso valore nel nostro ambiente dove può arrivare troppo precocemente, addirittura fin dall'inizio “voglio diventare analista” cosa che allora imbarazza l'analista. Questo è ovvio, ma se lo preciso è per insistere sulla difficoltà a rispondere alla questione senza entrare nella singolarità del caso. Comunque ho passato in rassegna a mente, i passeurs che ho potuto designare, e più precisamente in quale momento delle loro cure.

In realtà ogni volta molti fattori concorrono a questa decisione. Anche quando accade che il cambiamento soggettivo è improvviso, e succede che è legato a un momento preciso dell'analisi, un'interpretazione, un equivoco, c'è un tempo indispensabile per realizzare che questo cambiamento è veramente accaduto e questo tempo può essere molto lungo. Ricordo che nel momento in cui il sintomo è scomparso non preoccupa più il

¹⁵⁰ J. Lacan, in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 584.

Nel testo pubblicato è scritto $S(A)$, ma questa sigla non esiste nel grafo quindi ho dedotto che è un errore di tipografia. Ricordiamoci che questo testo è una trascrizione di una registrazione...

paziente che non ha alcun motivo di parlarne e noi non lo cogliamo che per caso. Mi ricordo di questo fobico proprio dell'aereo che un giorno mi ha detto che stava per ottenere il suo permesso da pilota, mediante ciò apprendevo che la fobia, oserei dire, era ridotta a mal partito.

Alcuni esempi, malgrado tutto, di quello che ho potuto vedere, che possono avermi fatto decidere, fra le contingenze e il corso di una cura.

- Un matrimonio che avviene dopo un percorso caotico a testimoniare un netto cambiamento.
- Un divorzio...stesso commento
- Una gelosia motivo dell'inizio di una cura e che finisce improvvisamente alla fine di un tempo molto lungo.
- Il riconoscimento molto difficile da ottenere della follia di una madre.

Questo per ciò che riguarda la cura insieme a:

La credenza eccessiva ne LA psicoanalisi, ricorda sempre di avere a che fare con il "c'è dell'uno" lacaniano e che LO psicoanalista non esiste. L'esperienza del passeurs è a questo proposito molto formativa. Non prendiamoci troppo sul serio, è anche l'insegnamento che Lacan ricava da Swift.

- Al contrario l'analizzato dilettante che considera la sua analisi come poca cosa e che in quanto passeur ritroverà il peso dell'esperienza
- oppure quello che esita a fare il passo dello psicoanalista, passo che peraltro ai miei occhi sarebbe giustificato.
- O ancora chi avrebbe qualche beneficio, ancora ai miei occhi, ad avvicinarsi da una Scuola di psicoanalisi per interessarsi più da vicino a ciò che condiziona la psicoanalisi, cioè alle condizioni stesse che hanno permesso la sua cura al di là della dimensione terapeutica, verso l'etica.

Potrei proseguire ma il difetto che ho evocato all'inizio, il segreto, me lo impedisce, come anche il tempo che mi è concesso. Allo stesso tempo avrete compreso l'enorme posto che riservo a questa esperienza e l'impossibilità di dedurre da quello che enuncio una qualsiasi regola per designare un passeur.

Traduzione Paola Malquori

La designazione del passeur ... la designazione dello scarto¹⁵¹

Didier Grais

Lacan diceva che dalla passe voleva sapere cosa passi nella testa di chi ha scelto di prendere il posto di analista. Attualmente ci si domanda che cosa ci sia passato per la testa nel designare un passeur! Inizialmente formulare questa questione mi ha fatto sorridere, ma vi assicuro che tentare di trovare risposta non è stato così facile. Non lo è stato, soprattutto dopo che mi sono reso conto che si trattava di una questione già molto lavorata e dibattuta da tanti colleghi della nostra Scuola, con interventi persino pubblicati in certi numeri di Wunsch. Vi consiglio a questo proposito il numero 12 con la trascrizione di una tavola rotonda intitolata «Il discernimento del passeur» e ancor meglio il numero 11 con un Thesaurus sul passeur e un testo piuttosto preciso di Carmen Gallano intitolato «La designazione del passeur: una scommessa orientata».

Allora, che dire di nuovo riguardo alla designazione del passeur senza incentrare tutto sulla funzione del passeur? Si tratta quindi di evocare ciò che precede il lavoro del passeur, ossia

¹⁵¹ *rebut*: rifiuto, scarto

di parlare della natura del legame che unisce analista e analizzato, senza entrare nella singolarità del caso, per tentare di trasmettere qualcosa.

Sappiamo che nella nostra Scuola è responsabilità degli AME stabilire la lista dei passeurs ed è, mi sembra, una grandissima responsabilità, che mi ha richiesto tempo per essere integrata prima di poter designare il mio primo passeur. Forse è successo perché ricordavo la forza di questa frase di Lacan nella Nota Italiana «i passeurs vi si disonorano lasciando la cosa nell'incertezza»¹⁵². In effetti è loro responsabilità non lasciare il cartel della passe nel dubbio dopo la testimonianza. Allora come designare un passeur che, potremmo dire, non sia *disonorevole* per lui/lei stesso/a e per l'analista che lo designa? Tutti gli AME si trovano quindi a doversi confrontare con la questione se designare o meno un analizzato come passeur, e questa è anche una necessità perché la procedura della passe funzioni e perduri nella nostra Scuola.

Quando si parla dei passeurs, la frase che più frequentemente ritorna è la citazione di Lacan tratta dalla *Proposta del 9 ottobre sullo psicoanalista della Scuola* «... è ancora, questa passe...»¹⁵³. In effetti parlare della designazione del passeur implica evidentemente evocare il momento della passe, poiché designare significa per l'analista del futuro passeur aver preliminarmente riconosciuto nella sua cura questo momento di passe, questo viraggio soggettivo. Dire «nella sua cura» può prestarsi ad un equivoco perché si riferisce senz'altro alla cura dell'analizzato, di colui rispetto a cui c'è da chiedersi se proporlo come passeur, ma convoca anche la sua propria cura, cioè quella dell'AME, dell'analista che designa il passeur! Tuttavia l'analista dovrebbe poter far riferimento ad altro che alla propria cura per riconoscere questo viraggio nell'analizzato, se non altro perché la passe è un momento di struttura e non è sulla base di un affetto che ci si può orientare.

In effetti nel 1967 Lacan evidenzia alcuni punti di orientamento di struttura rispetto a questo momento, nello stesso tempo in cui propone una procedura la cui ambizione è di cogliere cosa accade a colui che ha portato a termine la sua cura. D'altra parte è proprio per questo che la passe autentifica un'analisi certamente particolare, ma in qualche modo anche gli analisti, ossia gli analisti della Scuola. La passe testimonia di una certa formazione analitica, ed è anche in questo che riguarda tutta la Scuola. Si tratta dunque della responsabilità di ciascuno, ma anche della responsabilità della Scuola poiché sta alla Scuola vigilare, come diceva Lacan, affinché ci sia «dell'analista».

Lacan puntava su questa procedura perché la sua Scuola non si riducesse ad una società e perché nel modo di rispondere degli analisti che forma, essa si basasse su «un nuovo modo di accesso dello psicoanalista ad una garanzia collettiva», diceva. Nominando passe sia il passaggio all'analista che la testimonianza su questo passaggio, Lacan inventa un annodamento tra l'atto analitico e ciò che può rispondere dell'esercizio dell'analista.

Nel 1974, nella *Nota sulla designazione del passeur*, Lacan si rivolge agli AE che in quel momento erano i soli a poter designare dei passeurs. Non basta, ci dice, che un'analista creda d'aver ottenuto la fine dell'analisi per uno dei suoi analizzati perché questa ne faccia un passeur. Si ha qui una prima distinzione tra la fine dell'analisi e il passeur. La fine di un'analisi può non averne fatto che «un funzionario del discorso analitico». Alla qual cosa Lacan aggiunge che «il funzionario non è indegno della passe», perché egli, il cosiddetto funzionario, può testimoniare dei primi passi nella funzione.

Ciò che sembra importare a Lacan in questa breve nota, è il fatto che per raccogliere la testimonianza di un altro c'è bisogno di un'altra *di(r)-mensione*, ossia «sapere innanzitutto che

¹⁵² Lacan J. in *Altri Scritti*, Einaudi Torino Editore, p. 305

¹⁵³ *ibidem*, p. 253

L'analisi del lamento, della lagnanza, non fa che utilizzare la verità». Il passeur ha dunque appreso dalla propria esperienza che la verità che dà senso al lamento, non è utilizzata se non per far limite al sapere dell'inconscio. In effetti, certamente il passeur è ancora in attesa di sapere, nell'utopia del senso, ma ha tuttavia percepito un limite in questa ricerca di senso. E ha anche percepito le *impasses* del soggetto supposto sapere, anche se l'amore del sapere è ancora talvolta presente.

Più in là in questa nota sul passeur, Lacan scrive: «Non chiunque sarebbe in grado di interrogarne l'altro, persino essendone lui stesso catturato»¹⁵⁴. Ci si può chiedere: catturato da cosa? In effetti, da questa *di(r)-mensione* tra sapere e verità. Giacché, aggiunge Lacan, «potrebbe forse entrare nella funzione, senza sapere ciò che ve lo condotto». Questo, mi sembra, è il punto della questione, cioè che cosa porta qualcuno a poter entrare in un tale funzione? Mi fermo qui rispetto alla lettura di questa nota, che è stata già commentata molte volte parlando della funzione del passeur.

Non si tratta quindi per il passeur solamente di riuscire a raccogliere la verità del discorso del passant, ma anche di trovarsi in questo scarto [*écart*] tra sapere e verità. È quest'ultima caratteristica che costituisce un'aggiunta alla frase di Lacan della proposta del 1967, che ho già parzialmente citato: «Da dove ci si potrebbe dunque attendere una testimonianza giusta su colui che ha oltrepassato questa *passee*, se non da un altro il quale, come lui, è ancora questa *passee*...»¹⁵⁵.

Un passeur chiaramente non è un funzionario del discorso analitico; un passeur è un analizzante, ma non uno qualunque. Si tratta dunque di provare a dire che cosa particolarizza questo analizzante.

Innanzitutto si può senza dubbio postulare che passeur e passant, pur essendo vicini, prossimi tra loro, si posizionano diversamente in rapporto a questo momento di *passee*. Direi che il passeur si situa in qualche modo poco prima del passant, poiché vi è catturato senza sapere di esservi, mentre il passant pensa di esservi, ed è per questo che si presenta alla *passee*, per chiedere la verifica di questa *passee*, nominandola. Il passeur percepisce invece qualcosa che ancora non può nominare.

Il ruolo del passeur nella procedura è quello del messaggero della *passee*. Certamente non ne è che il perno ma è sul passeur che si articola l'insieme, benché egli non ne abbia domandato nulla. Quello che il passant ha appena attraversato, ciò di cui essenzialmente parlerà, è ciò che il passeur è ancora! Ciò di cui il passant parlerà è ancora presente per il passeur che trasmetterà la testimonianza. Il passeur si attende la soluzione dalla bocca del passant, attende di ascoltare la sua soluzione (quella del passant) rispetto a ciò che lui (il passeur) ancora non riesce a formulare.

Il passeur è dunque un analizzante su cui si poggia la *passee*. L'analista che lo ha designato può ritrovarsi a veder interrogato il suo atto [di designazione]. Vi richiamo quest'altra frase di Lacan nella Nota italiana: «L'analista si autorizza soltanto da sé, la sua manchevolezza passa al passeur...»¹⁵⁶. Ciò implica che l'analista sia quantomeno in grado di riconoscerla, ovvero che riesca a passare al sapere dell'esperienza cui lo ha condotto sin lì l'analizzante. Questo passare al sapere è proprio la posta in gioco nella *passee*.

Ma l'analista non è in solo in questo momento, niente di strano che ne parli in controllo affinché un altro analista lo aiuti a confermare o meno la sua scelta! Non si deve trascurare l'importanza e persino la necessità del *controllo* in una Scuola di psicoanalisi.

¹⁵⁴ “N’importe qui ne saurait en interroger l’autre, même à en être lui-même saisi”

¹⁵⁵ *ibidem*, p. 253

¹⁵⁶ *ibidem*, p. 305

Il ruolo che spetta al passeur nella trasmissione è dunque duplice. E l'AME che lo designa ne deve tenere conto. Si potrebbe pensare a prima vista che si tratti di un ruolo meramente passivo: immagazzinare per trasmettere. Ma c'è anche una dimensione attiva: selezionare, presentare e persino prendere posizione.

La bella metafora della lastra sensibile che ho letto molte volte a proposito del passeur, e che tuttavia non pare essere di Lacan, non sembra essere del tutto convincente perché dà l'impressione di mettere troppo l'accento sul lato passivo del ruolo del passeur. Senz'altro il passeur è sganciato dal transfert e non ha altro viatico che la propria esperienza analitica incompiuta. È in attesa di un sapere sulla passe, cosa che lo espone ad uno scompiglio e a una perdita di riferimenti soggettivi piuttosto spiacevole. Ricordo che Colette Soler ha parlato, in un Incontro di Scuola, di quella che ha nominato come la *zona di turbolenza* in cui si trova il passeur. Anche ammettendo però che sia una lastra sensibile, comunque è necessario che abbia di mira l'obiettivo, questo spetta al passeur. È nel mettere in funzione quest'operazione che si stabilisce un suo giudizio, che non lo conduce certamente a decidere se ci sia stata o no passe, ma che deve tuttavia permettergli di farsene un'idea... e non una minima idea.

Il passeur seleziona i detti, ne è talvolta colpito, ma deve anche incoraggiare il passant a dirne di più se lo desidera. Non cessa di lavorare a un giudizio e per un giudizio, di cui sa che le conclusioni personali che ne potrà trarre non avranno alcuna incidenza sulla decisione finale giacché, come si è visto, non gli pertiene decidere, e inoltre è sempre possibile che il passeur che funziona in parallelo a lui/lei, sia del parere contrario. Questo non impedisce che ciascun passeur debba avere una propria opinione sulla passe che ha ascoltato, opinione che il passeur può esprimere o meno direttamente, ma che deve passare al cartel durante la testimonianza.

Si può quindi porre il problema dei punti di orientamento, di reperimento, che si possono trovare per assolvere a questa funzione, al di là della pura intuizione. Il desiderio di sapere, appoggiato sul sapere costruito, è senza dubbio un appoggio necessario, ma è limitato perché si tratta qui di trasmettere qualcosa di particolare, di non saputo e che fa da quadro al sapere. In che modo orientarsi quando ci si trova a sbagliarsi e nello stesso tempo a dir giusto? Come agire nella direzione di una logica, senza che gli affetti si prestino a otturare la verità? Come riuscire ad agire nel modo giusto senza il ricorso dell'interpretazione e del maneggiamento del transfert, dato che il lavoro del passeur è fuori dal transfert, anche se questo lavoro non si può fare, mi sembra, senza transfert sulla psicoanalisi? Perciò, il passeur ne deve sapere almeno un po' sulla procedura della passe e deve assumere un certo investimento nel lavoro di Scuola. Difficile a queste condizioni designare un passeur totalmente svincolato dal lavoro di Scuola. Si tratta di questioni che l'AME deve porsi, prima di designare un passeur. Il passeur deve dunque poter ascoltare una verità e un senso che non sono né la sua verità né il senso che dà lui stesso alla sua esperienza, ma la verità e il senso dell'altro. In altri termini l'AME deve poter rilevare nel suo analizzante un certo grado di implicazione e di responsabilità nei confronti della passe per poterlo desiderare come passeur.

Per terminare vorrei provare ad affrontare un punto che viene evocato poco, vorrei parlare della posizione dell'analista nel momento in cui designa un passeur. In effetti la questione della designazione appare in quel tempo dell'analisi in cui l'analista subisce, è affetto, da una profonda modificazione del transfert. Nella cura il posto del sapere si trova ad essere piuttosto svuotato: il soggetto che l'analizzante supponeva in quel posto, si scopre essere mancante. C'è un sapere, che si costruisce e continua a formarsi nella cura, ma l'analista intende bene che l'attribuzione di sapere gli è stata ritirata. Diviene quasi uno qualunque. È solo dopo questa de-supposizione di un soggetto al sapere e perché l'analista ha un'idea ben precisa della fine dell'analisi, e non solo di un'analisi in particolare, che può designare un

analizzante come qualcuno che è la passe. Così facendo l'analista realizza, come diceva Lacan, il «dis-essere dell'analista» che è opera dell'analizzante, ma che l'analista effettua, porta a compimento... chiamando in causa la Scuola. In effetti, nel far questo, l'analista si estrae dalla cura ed estrae il nome dell'analizzante dall'intimità della cura per renderlo pubblico. Con questo nome che designa un passeur, l'analista si designa lui stesso come resto, scarto [*rebut*] possibile dell'operatore di cui ha sostenuto sin lì, ed ancora per qualche tempo, il semblante d'essere ed è forse questo che bisogna sostenere per designare... talora un passeur. Ossia accettare *la designazione dello scarto* [*rebut*]!

Traduzione Annalisa Buccioli

L'incredibile Passeur di palla

Irène Houssin

È più di un anno che ho fatto la mia esperienza di *passeur*, è dunque con una certa distanza che parlerò dell'impatto che questa funzione ha avuto nella mia analisi. Per cominciare desidero parlarvi della mia esperienza durante la designazione: parlarvi della questione che è sorta a proposito della mia relazione con l'analista. Vorrei anche ricordare il mio incontro con la *passante*, incontro che si è ripetuto più volte, secondo quanto ci è sembrato necessario.

Durante la lettura di alcuni articoli di *passeurs*, ho scoperto che c'era una somiglianza tra gli effetti che questa esperienza ha prodotto nella loro analisi e quelli della loro relazione con la Scuola. Per esempio: i *passeurs* alla prima chiamata del *passant* restano meravigliati. Essi testimoniano anche che al momento della designazione, nella cura, si produce una caduta del «soggetto supposto sapere». Io stessa sono rimasta stupita quando ho ricevuto la chiamata della *passante*, ma la più grande sorpresa è stata la scelta del mio analista. Perché mi designava *passeur* a quel momento preciso della mia analisi? Cosa è potuto accadere, a mia insaputa, perché si producesse questa designazione?

Durante l'analisi avevo avuto dei benefici, ma al momento di essere designata ho attraversato una grande difficoltà: in ogni seduta mi lamentavo sempre della stessa cosa. A un certo punto mi sono chiesta come uscire da quest'*impasse*.

Confesso che mi sentivo davanti a un paradosso. Provavo nello stesso tempo un certo orgoglio per essere stata designata dal mio analista, ma tuttavia non capivo il perché di questa designazione, la cui ragione andava al di là della mia comprensione. Supponevo che questa designazione avrebbe prodotto dei cambiamenti nel mio processo analitico. Poco tempo dopo, ho cominciato a provare dei cambiamenti nella mia relazione *transferale*. Il posto dell'analista era cambiato nella sua posizione rispetto al sapere, essendo egli portatore di un desiderio e questo desiderio concerneva la Scuola.

Ho fatto un sogno; dopo aver ricevuto la chiamata della *passante* «il mio analista mi lanciava una palla da *baseball*». Questo sogno si è impresso in me, ho avuto la sensazione di qualche cosa di inafferrabile. Mi sentivo presa nel gioco dell'Altro. Per quanto riguardava la designazione potevo rifiutarla, potevo non occupare la funzione del *passeur*, ma non potevo sottrarmi all'interpretazione psicoanalitica che costituisce il sogno.

D'altra parte, ho finito per pensare che la decisione del mio analista, di mettermi nella posizione di *passeur*, era dovuta al fatto che potevo intendere una testimonianza. Il fatto di

essere passeur mi situava in un'altra *dir-mensione* come «quella che comporta di sapere che l'analisi, della lamentela, utilizza soltanto la verità.»

Dal primo incontro, ho saputo che la *passante* aveva fatto un lungo lavoro analitico. Tuttavia la sua testimonianza si è concentrata su ciò che è accaduto durante i quindici mesi che hanno preceduto la fine della sua analisi. Ero sorpresa del modo con cui la *passante* aveva costruito la sua testimonianza, scegliendo i suoi ultimi mesi di analisi seppur legandoli con il suo lungo percorso analitico.

Si dà il caso che prima che incontrassi la *passante*, la mia idea sui *passeurs* fosse vaga. Avevo letto qualche testimonianza. Esse sottolineavano che non c'è una modalità d'uso per l'esercizio del *passeur*.

Ho dunque ascoltato il racconto della *passante*, prendendo degli appunti, per timore di dimenticare delle cose importanti.

Quando ho ascoltato il suo racconto, sono emerse alcune questioni circa la lingua materna. La *passante* ed io eravamo di lingua materna diversa. È possibile che una tale differenza possa suscitare dei malintesi o intralciare la trasmissione della testimonianza? Mi sembra che dietro le nostre differenze, come quella della lingua, sorgesse un'altra cosa.

Dopo aver ascoltato delle espressioni appartenenti alla storia della *passante*, anche lei manifesta la sua inquietudine, mi domanda: «lei mi segue?» e, dopo il mio assenso, dice: «incredibile». Mi sono resa conto che dopo questo «incredibile» avevo smesso di prendere appunti.

Confesso che questo «incredibile» mi ha interrogata. Ho dubitato di aver sentito bene. Ma sapevo che la mia funzione non era quella di comprendere, quanto piuttosto quella di uno scriba e come Lacan ha detto «Porre delle domande quando le cose non gli sembrano chiare». Mi sono trovata sensibile ad accogliere, e a mia insaputa, la differenza dell'altro.

Oggi direi che è incredibile che un tale dispositivo permetta che un *passeur*, sempre straniero rispetto alla *lalangue* del *passant*, possa trasmettere il racconto di questi, parlando e comprendendo la sua lingua.

Oso dire che nell'esperienza tra *passant* e *passeur* si tratta di cogliere le modalità di godimento. Benché ciascuno abbia potuto avere la sua modalità di godimento con la sua lingua, da questo incontro è derivata un'altra cosa di cui la lingua materna non è che il supporto.

Ritornando al mio sogno e al mio titolo, «Il passeur di palla», aggiungo che è incredibile che questo mio analista, «*passeur di palla*», mi abbia introdotto in questa parte del gioco. Di conseguenza, nella mia esperienza analitica attuale sono diventata meno estranea al mio rapporto con l'Altro e più disponibile all'ascolto dell'altro.

Per finire, direi che dopo più di un anno da quando ho vissuto la mia esperienza di *passeur*, la mia idea sulla *passee* è cambiata. Per molto tempo questo dispositivo di Scuola era per me un ideale irraggiungibile. Essere *passeur* mi ha permesso di liberarmi da questo ideale e in seguito abordare la teoria relativa al dispositivo della *passee*.

Dal momento della mia designazione, la mia lamentela, che diventava una *impasse*, è cominciata a sparire, lasciando il posto all'atto. Per ciò che riguarda la mia reazione *transferale*, continuo a scorgere dei cambiamenti, come una sorta di destituzione di un supposto sapere senza separarsi dall'analista.

Traduzione Antonella Gallo

Essere passeur, quali effetti...**Marie Paule Stephan**

Non ero stata informata della mia nomina. La chiamata del *passant* è stata una sorpresa. Sono stata e sono ancora molto orgogliosa e molto commossa dalla fiducia e dall'onore di questa offerta e ringrazio tutti gli analisti che mi hanno permesso questa esperienza. Mi sono sentita di accettare la proposta, immediatamente.

Questo "sì" era ovvio, avevo tanto atteso questo momento, in un tempo in cui non era arrivato. La chiamata è arrivata quando non l'aspettavo più. Gioia e inquietudine si mescolavano:

- la gioia di avere questa fortuna, di essere stata estratta a sorte, di poter avvicinare questo dispositivo della *passé* e di ascoltare una testimonianza.
- La preoccupazione e l'inquietudine legate alla serietà e alla responsabilità di questa funzione di *passéur*.

La mia sorpresa è stata tanto più forte perché da diversi mesi una questione mi occupava e occupava le sedute, lasciandomi in una specie di *erranza*. Non mi sentivo portata dal desiderio dell'analista, o quello che immaginavo di questo desiderio, il desiderio di essere un'analista era svanito. L'identificazione, l'idealizzazione e il soggetto supposto sapere non erano più lì per sostenermi nel desiderio di occupare questa funzione. L'Altro non mi chiedeva più nulla, non garantiva più niente, attraversavo un vuoto. Mi crogiolavo in questo disagio, aspettavo che la magia funzionasse, sentendo che questa attesa era un po' illusoria. Ero brava nella mia vita, i miei amori andavano bene, l'analisi aveva funzionato e aperto altri campi di interesse ... Ho finito per dirmi che, se questo desiderio non fosse arrivato, avrei smesso di aspettare e mi sarei occupata di questi nuovi campi. Mi attraeva l'idea di avere più tempo da dedicar loro.

Nella mia cura, un anno fa, ho capito quanto tutta la mia vita avesse girato intorno a un significante, un S1 legato al frammento di una piccola filastrocca della mia infanzia e del mio cognome. Declinavo questo elemento in tanti modi, con tutti gli equivoci e le possibili combinazioni. Mi aveva plasmato nelle mie posizioni, nelle mie fissazioni di godimento. Sapevo di aver toccato qualcosa di fondamentale, che stavo andando verso la fine, anche se questa sembrava ancora lontana.

Ho incontrato il *passant* due volte, a un mese di distanza, per un'ora e mezza o due ore ogni volta.

Leggevo, naturalmente, per calmare la mia angoscia, tutto quello che trovavo sulla *passé* e sulla funzione del *passant*. Ne parlavo in analisi. Mi sono subito resa conto che non avrei trovato un *savoir-faire* pronto all'uso.

L'Altro non mi avrebbe dato risposte, dovevo inventare il mio modo di fare le cose e di essere lì. Al nostro primo incontro, ho potuto porre delle domande. Avevo paura, interrompendo il filo della sua testimonianza, di rompere qualcosa, di ostacolare le sue associazioni. Presi appunti, molti, temevo di capire troppo in fretta, nell'entusiasmo della situazione, di dimenticare gli elementi principali, le date, i nomi, i significanti essenziali di certi sogni Volevo stare il più vicino possibile ai suoi enunciati, alle sue espressioni, lasciarmi impregnare, impressionare nel senso di *marchiare*. Sapevo che il tempo tra i nostri

incontri e la mia testimonianza al cartel della passe avrebbe potuto essere lungo. Le mie domande sono arrivate in un secondo momento, in seguito a questo incontro e alla necessità di chiarire alcuni punti, abbiamo concordato un secondo appuntamento.

Il modo in cui il passant ha scelto di parlare della sua cura mi ha colpito immediatamente. Erano passati diversi anni dalla fine della sua analisi, ma le sue parole rimanevano di una freschezza e di una precisione stupefacenti. Gli elementi della sua storia erano importanti ma non erano lì se non come un accompagnamento alla comprensione di ciò che si era costruito come *fixion* per lui. Era una presenza legata eppure distaccata da lui, come se quella storia non gli appartenesse già più. Della sua analisi durata una ventina d'anni, solo qualche seduta al momento di una svolta, due anni prima della fine della sua analisi, ne condensava il filo. In questo tempo che passava, la sua intera relazione con la conoscenza e la verità si era capovolta, la sua relazione con l'inconscio era cambiata, il che significava che aveva perso la sua aura. Non c'era da parte sua, come mi aspettavo, un tentativo di dimostrazione, la volontà di attenersi a una teorizzazione, di dare prova di nulla. Toccava a me trovare, se lo desideravo, la caduta delle identificazioni, la traversata del fantasma o l'identificazione con il sintomo, ma ero lì per quello? Il cartel della passe era in attesa di segni dell'avvento del reale, stavo cercando di afferrarne le coordinate, sentivo le cose più di quanto potessi concettualizzarle. Il suo dire era costruito, conciso, si fermava su qualche parola chiave, alcuni sogni, a cui lui dava una forza incredibile e una chiarezza stupefacente, questo mi aiutava in quello che stavo per trasmettere. Dai miei appunti, avevo estratto una trama che mi sembrava la più probabile per trasmettere la singolarità della sua esperienza, il suo incontro con il reale e la caduta del senso. C'era nelle sue parole come un'evidenza, oltre a una bella libertà di tono, uno stile. La sua energia ed il suo entusiasmo si comunicavano e mi trasportavano. Ho deciso di fidarmi dei miei sentimenti, di dire quello che veniva, pur rimanendo il più vicino possibile a ciò che avevo sentito. Sapevo di aver incontrato un analista; il mio dinamismo, il mio desiderio rinascente me lo indicavano. Volevo che questo arrivasse.

La mia testimonianza al cartel della passe è stata programmata poco tempo dopo. Avevo i miei appunti con me, alla mano. Mi rassicuravano. Non li ho usati. Mi sono prestata a questa esperienza accettandone l'assenza di padronanza, ho dimenticato, naturalmente, diversi enunciati che mi sembravano comunque importanti. Mentre la mia testimonianza progrediva, mi sentivo attraversata da emozioni, depositavo ciò che mi sembrava fondamentale dei detti che avevo raccolto e parlavano al mio posto come se avessi prestato il mio corpo, io allo stesso tempo ne uscivo un po' frastornata e con un'energia decuplicata. Doveva essere questo l'effetto dell'inconscio reale, come era stato a volte nel mio trattamento? I membri del cartel stavano ascoltando, estremamente attenti, avevano posto alcune domande, la loro serietà nonché una certa allegria mi facevano sperare che qualcosa fosse passato al di là dei detti e del mio sconvolgimento. Ma sarebbe stato sufficiente? Uscendo ho incrociato il secondo passeur, mi ha rassicurato, non dipendeva tutto dalla mia testimonianza! Ero impressionata dal fatto che diversi membri del cartel fossero stranieri, parlavano francese ma chiedevano dettagli sulla costruzione di certe frasi, su alcuni equivoci.

Qualche giorno dopo, il passant mi ha chiamato. Era stato nominato AE e me lo voleva annunciare. Sono stata felice della sua nomina tanto come se fosse stato un membro della mia famiglia.

Questa esperienza mi ha risvegliata dal mio letargo e fatta uscire da questo limbo in cui mi crogiolavo. Non solo per effetto della sorpresa della mia designazione ma anche per lo sconvolgimento, l'esperienza in sé stessa. Nel 1972, Lacan terminava il suo discorso alla Scuola belga di psicoanalisi, parlando di una esperienza di passe, per tutti, come di “una

cosa assolutamente struggente, bruciante, assolutamente sconvolgente..” E' questo che ha suscitato il mio stupore e la mia ammirazione per Lacan, la sua capacità di creare dei dispositivi innovativi, che funzionano. Come, senza provarne gli effetti, poteva avere una visione così corretta di questa funzione?

La mia analisi ha preso un'altra colorazione. Potevo testimoniare del vortice dentro al quale ero stata travolta eppure c'erano degli elementi impossibili da esprimere. Come nell'analisi, potevo tentare di avvicinarmi ma il limite s'imponeva. Ne accettavo l'indicibile. Mi interrogavo sulla dimensione internazionale e plurilinguistica del cartel. La difficoltà di cogliere certe sottigliezze della lingua non ostacolava per niente il processo. Qualche settimana dopo, ho fatto un sogno: “Sono a una giornata di scuola, devo parlare della mia esperienza, ho preparato il mio intervento. E' scritto su un bel canovaccio di lino, quando lo tiro fuori dalla sua busta ci sono solo poche parti di parole scritte qua e là, il resto è sbiadito e illeggibile.” Il testo non c'è più, non posso aggrapparmi. Le parole del mio passante che raccontava delle sue sedute di analisi prima della svolta della passe mi ritornano: “C'erano stati mesi di sedute brevissime.” Il suo analista tagliava ogni effetto di senso, è questo, tra l'altro, che aveva favorito una decisione da parte sua e questa svolta della sua analisi.

Interrogavo la mia pratica, l'interpretazione, il taglio. Come sostenere il passaggio, necessario, attraverso il senso, per un lungo tempo, senza tuttavia sollecitare una risposta, senza comprendere, insomma senza alimentare questo senso? Come inventare, caso per caso, come far emergere dal racconto dei fatti, e portare all'inedito.

In analisi, parlavo molto della Scuola. Ero stata delegata del polo, insegnavo al Collegio clinico Bourgogne Franche-Comté, avevo pure la sensazione di essere poco collegata alla Scuola. Lo sapevo necessario, ma mi sembrava lontana. Questi incontri con il dispositivo della passe erano momenti semplici e forti, autentici. Avevo voglia di fare altri incontri. La qualità dell'ascolto e dell'accoglienza dei membri di questo cartel, l'invito a portare il mio contributo, tutto questo mi ha fatto sentire la mia appartenenza a questa Scuola, la Scuola di questa passe e l'orgoglio di esserne membro. Sono stata entusiasta per l'intensità e la fragilità del dispositivo, ho scoperto la sua creatività e la libertà di stile che può generare. In questa Scuola posso avere un posto, a partire da dove sono, venire a testimoniare la mia esperienza, i miei progressi teorici e/o partecipare a compiti che le permettono di funzionare istituzionalmente.

Ho messo in discussione quello che rimaneva irriducibile per me, incluso il fatto che non ci sia una parola per la fine.

Prima delle vacanze estive, ho fatto quest'altro sogno: “Ero in un dedalo sotterraneo, cammino facendomi guidare da nomi di luoghi scritti sui pannelli indicatori, questi pannelli diventano incomprensibili, o sono incompleti, o in lingua straniera, cammino nei corridoi senza segni, senza indicazioni sensate, non ho più alcuna direzione per guidarmi nel mio percorso; poi in un incrocio riconosco un pannello sul quale è scritto “uscita”. Sono felice ed esco.” Ricordo due sogni fatti qualche mese prima di essere stata designata come passeur. Tentavo, allo stesso modo, di uscire da un lungo corridoio buio, a un tratto mi guida una luce. La prima volta, uscendo, ricevevo un colpo in testa e perdevo conoscenza, la seconda, all'uscita, una scala ripida e stretta finisce davanti un vuoto vertiginoso. Non ero pronta. La sensazione di un possibile pericolo mi indicava che non era il momento. Non è facile avvicinarsi al reale. Semplice.

Il desiderio dell'analista, fino a quel momento, l'avevo percepito come un'esigenza estrema, un ostacolo alla mia libertà. Questa esperienza ha messo in discussione questa

rappresentazione superegoica, lo farò, anche qui, a modo mio, cercando di inventare qualcosa che mi si addica.

Traduzione Emilia Cancellaro

AE, Nominazione, non permanenza

Anne Lopez

Innanzitutto vorrei parlare un pò di questo termine nominazione. E' utilizzato al contempo per gli AME e per gli AE. E tuttavia non rappresenta la stessa spillatura rispetto al reale che ricopre. Per gli AE sembra evidente che si tratta di un termine dato da Lacan con umorismo perché fa pensare alle prime lallazioni del piccolo d'uomo. Ma qui riguarda una fine effettiva d'analisi di cui si può pensare che si sia conclusa con diversi incontri che hanno fatto cessare la questua. Si può parlare rapidamente di effetto castrazione, di sapersi fare le « dupe du père », (farne a meno ma sapersene servire), di separazione, di incontro con il reale della lalangue con effetti di alleggerimento del godimento quanto al sintomo e senza dubbio di un sapere su come e da dove tutto questo si è prodotto, questo nodo della nevrosi. Non si tratta solo di traversata del fantasma, né di un qualsivoglia riconoscimento dell'oggetto che si avrà pensato di essere per l'altro, ma a partire dagli impossibili incontrati si tratta dell'apparizione di un desiderio inedito che non può dirsi, « che è articolato laddove non è articolabile ». Esso si articola provocando affetti di vivacità di vita, di slancio di vita, coloriti di soddisfazione e/o di entusiasmo.

Riprendo una espressione di Marie-Nöelle Jacob-Duvernoy che parla di «soddisfazione felpata», lontana dalla soddisfazione beata poiché si accompagna al desiderio di trasmettere e certamente di non addormentarsi sulla soddisfazione. Mi sembra che la nominazione ricopra ciò che il soggetto non saprà mai del suo essere, un sapere dell'inconscio impossibile da sapere tutto. Sotto la nominazione, un buco.

Questa vivacità di vita non ottura la solitudine di cui il parlessere resta inconsolabile ; ma si tratta di una solitudine aperta ai legami con gli altri, senza dubbio marcata da un certo stile proprio di ciascuno. Solitudine che fa «l'inconsolabile » del parlessere. E' una bella espressione di Marie-Nöelle Jacob-Duvernoy, AE che, attraverso Victor Hugo, ci aveva descritto la sua vita fino a quella frase che egli teneva sotto i suoi occhi : «La vita, è l'esilio». Per l'AME la parola fa l'anima (ame) «ironica cifra » dice Lacan nella Lettera agli italiani, non può prendersi per dio – non appena si parla di anima appare la religione – ma deve, io penso, animare, far sì che l'anima della nostra Scuola esista per sostenere il filo tagliente del discorso analitico che non si tiene se non con una polifonia di voci. Noi facciamo spesso fatica ad accordarci su quanto questa selezione degli AME esige almeno come tappe fondamentali. Hanno terminato la loro analisi ? Avevo sottolineato su internet che non c'è mai l'urgenza di nominare qualcuno AME, perché questo talvolta può fare da tappo ad una eventuale domanda di passe. Ciò che si sa della loro pratica, della loro competenza, del loro sapere attraverso scritti, insegnamenti, controlli, sono stati giudicati convergenti dai diversi membri della CAI, Commissione di Accettazione Internazionale ? Bisogna rendersi conto che anche qui c'è un punto difficile di non sapere allorché si tratta di membri che non si conoscono, e che non sono conosciuti se non da qualcun altro che li propone alla commissione. E' la conseguenza di una Scuola Internazionale che si amplia.

Ciascuno di noi deve rimanere vigile quando si tratta di proporre dei nomi, non lasciarsi commuovere cioè cedere a domande insistenti. Cedervi, se non se ne è convinti, fa di

questa nominazione un « nominare a » che soffoca e reprime ciò che Lacan ha elaborato in questi due versanti della garanzia. Ciò equivarrebbe ad una attribuzione sociale simile ad un titolo universitario ; come nell'IPA in cui alcuni sono promossi didatti e dunque « nominati a » l'analisi. Nessuno può essere nominato all'analisi. Pertanto bisogna, certamente, avere un minimo di fiducia e di stima verso i propri colleghi poiché non tutti conoscono tutti « i proposti ». Non c'è altro didatta che l'esperienza analitica.

Dello psicoanalista

Lacan nella Lettera agli italiani (1973) radicalizza la sua proposizione sullo psicoanalista della Scuola. Conosce bene il suo mondo, i suoi allievi e la loro richiesta di ricerca dell'AE. Lo cito : « Il cosiddetto analista della Scuola, AE, vi viene ormai reclutato sottoponendosi alla prova chiamata *passé*, alla quale tuttavia nulla lo obbliga, perché la Scuola comunque delega alcuni che non vi si prestano al titolo di analista membro della Scuola, AME. Il gruppo italiano, se vuole ascoltarmi, si limiterà a nominare coloro che chiederanno di farne parte secondo il principio della *passé*, correndo il rischio che non ve ne siano...Il gruppo italiano non è in grado di fornire questa garanzia », p.303 in *Altri scritti*. E' allo stesso modo un invito a fare la *passé* ed una intimazione a divenire *passéur* per trovare l'eventuale AE. Si tratta di una congiuntura particolare per Lacan in quel momento. Egli invita con forza l'AME a orientarsi verso la *passé*...Si nota la mancanza di condiscendenza di Lacan : « essi non sono in grado di fornire questa garanzia... »

Bisogna sapere che per Lacan il termine *passéur* è estremamente esigente...Potete trovare questa Nota sui *passéurs* nella prima *Lettre mensuelle de L'École de la Cause*, primavera 1974, ripresa anche in *Wunsch 11*, nel *Thésaurus sur le Passéur*, p.75 in francese, p.76 et 77 in spagnolo, p.83 in italiano. Nella Lettera agli italiani, Lacan sottolinea il desiderio di sapere che non è più legato, come nella cura, all'amore di sapere e al desiderio dell'Altro. Si tratta qui di un progresso, di un attraversamento dell'orrore, proprio a ciascuno, di sapere.

La riflessione nel nostro CIG ci ha portato su questo particolare punto del desiderio di sapere degli AE . Non si tratta di farne dei permanenti del desiderio di sapere perché, come tutti noi, essi devono custodire, trasmettere, aprire delle questioni, tentare di inventare un sapere « cresciuto in loro stessi » e non c'è nulla, in psicoanalisi, di definitivamente acquisito. Ma la loro nominazione ha fatto intravedere ciò che molti non hanno voglia di sapere, il destino del resto, dello scarto, che anima l'esperienza analitica, cioè la posizione presa dall'analista nel Discorso analitico. Di questa marca reperita dai « congeneri » (cartel della *passé*), auspichiamo semplicemente che restino le date di entrata e di uscita dalla funzione di AE. Avevo parlato di annata ma per noi francesi che amiamo i buoni vini, è un pò troppo marcato..Eppure è, nella definizione del dizionario, un numero che indica la data di una moneta o di una medaglia. Lacan parlava della nominazione come « d'affûtiaux », antica parola che significa oggetto di ornamento senza valore.

Penso che sarebbe bene avere una traccia, una marca dei vecchi AE con quella dei nuovi AE, *con la datazione*, perché questo farebbe serie. Questo elenco di AE sarebbe il prodotto della Scuola, grazie ad alcuni che hanno saputo portare l'esperienza analitica al suo termine, grazie all'insegnamento e alla formazione ricevuta nella nostra Scuola. Prodotto fragile ma prezioso per tutti noi : un AE non è il non plus ultra della psicoanalisi ma è legato agli altri AE prodotti dalla Scuola nella *passé* ; esperienza certamente indimenticabile per alcuni aspetti e che permette una trasmissione viva e fresca di esperienze singolari e cumulabili.

Mi sembra che la nostra garanzia mostrerebbe qui un pò di più il suo volto, benché fragile e sempre da rinnovare. E' vero che nell'annuario ci sono i nomi degli AE.

Ma questo si avverte poco e, per il loro piccolo numero, essi appaiono come fiori così rari da non poter che inibire alcuni a cimentarsi nella passe.

La psicoanalisi della nostra epoca è in una posizione molto indebolita dai « discorsi correnti » che mischiano il termine psi a qualsiasi pratica. Spetta a noi poter dire che non facciamo qualsiasi cosa quando si tratta di formare degli psicoanalisti ; le persone di buona volontà sono in generale molto interessate dalla nostra garanzia che partecipa ai nuovi modo di comunicazione « in rete » ed a un livello internazionale.

Traduzione Silvana Perich

Dove sono gli AME?

Marc Strauss

Lo sapete, ci è stato chiesto, da parte del precedente CIG, di risvegliare gli AME. Riassumo, ma grosso modo si tratta di questo. Che si risveglino riguardo alla loro responsabilità nei confronti del discorso analitico. Questa responsabilità impone loro di occuparsi dell'intensione in quanto implicati nel dispositivo della passe, sia per il fatto che partecipano al CIG sia perché designano i passeur.

E' evidente che la sola designazione implica questioni fondamentali della psicoanalisi e potrebbe essere sufficiente per orientare le riflessioni teoriche degli AME.

Per dirlo in altro modo, se dagli AE sono attesi dei chiarimenti inediti, gli AME sono i garanti del discorso analitico. Ciò vuol dire, se si richiamano a Lacan, che non possono essere i guardiani di nessun dogma, e vuol dire anche che devono denunciare le deviazioni e i compromessi. Come distinguere le delucidazioni nuove, adattate alle questioni che ci pone l'epoca, dalle deviazioni o dai compromessi.

Per esempio, è possibile un'analisi via Skype? Solo transitoriamente o interamente? O, più modestamente, in cosa questo dispositivo inedito, anche in rapporto al telefono che Freud e Lacan conoscevano, modifica il dispositivo freudiano e quali sono le conseguenze di questa modifica.

Non si tratta di essere pro o contro Skype, le reti social, la modernità, ma di considerarne gli effetti sulla nostra pratica. Ho preso un esempio triviale, ce ne sarebbero molti altri di cui potremmo dibattere.

L'unico problema, è che Gli AME non esistono. Come per la donna, bisogna barrare l'articolo, all'occorrenza il «Gli». Parliamo molto di uno per uno, ma di fatto gli AME funzionano come uno per uno, al di fuori della loro partecipazione al dispositivo della passe. Non esistono come insieme. Anche gli AE esistono più di loro: dedichiamo volentieri una parte delle nostre giornate di Scuola agli interventi degli AE. Non mi sembra giusto che non ci sia nessuna istanza, nessun luogo nella nostra Scuola dove gli AME possano essere rappresentati per trattare problemi del discorso analitico che non siano legati al dispositivo della passe.

E' forse questa mancanza ad aver provocato il successo della proposta di Bernard Lapinalie: marcare con una cerimonia d'investitura il nuovo AME. La cosa può prestarsi al sorriso, quando si sa che gli AME sono tutto tranne che nuovi nel loro percorso istituzionale, e possiamo pensare che se ancora non sanno qual è la loro funzione,

evidentemente sono stati nominati a torto. Resta dunque la cerimonia che marca il superamento di una soglia.

D'altra parte, se ci si aspetta tutto dal funzionamento e niente dalle persone, mi sembra che manchi qualcosa al funzionamento della macchina strutturale Scuola per ciò che concerne gli AME. E' per questo che propongo che una volta superata questa soglia essi trovino un luogo di accoglienza, propongo di dare a questo corpo degli AME un organo istituzionale per le loro questioni e i loro dibattiti. Perché no una commissione internazionale degli AME, incaricata di animare e coordinare questi dibattiti in tutto il nostro insieme internazionale. E ad ogni RVI, questa commissione potrebbe presentarci il suo rapporto, che sarebbe una sorta di stato dell'unione del DA, delle questioni che si sono poste nell' IF-EPFCL e nel rapporto dell'IF-EPFCL con la società.

Ovviamente mi faccio io stesso l'obiezione di un'istanza supplementare in un insieme già così complesso e che consuma molte delle nostre energie. Ma questa istanza avrebbe il merito di far esistere gli AME e darebbe loro l'idea che essere stati garantiti da una Scuola che si appoggia sull'insegnamento di Lacan ha un certo peso e dà peso alle loro parole. In breve, dà loro non solo un motivo ma anche voglia di risvegliarsi.

Traduzione Marina Severini



X Rendez-vous dell'Internazionale dei Forum
VI Incontro internazionale di Scuola
di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano [IF-EPFCL]

BARCELONA 13/16 settembre 2018

Gli avventi del reale e lo psicoanalista

X Incontro dell' Internazionale dei Forum

La Scuola e i discorsi

“Quale gioia troviamo in ciò che fa il nostro lavoro?”

VI Incontro internazionale di Scuola

Presentazione del tema del X Incontro dell'IF

Gli avventi del reale e lo psicoanalista

Vent'anni si compiono dalla creazione dell'*Internazionale dei Forum del Campo lacaniano*, dopo l'iniziativa lanciata a Barcellona nel luglio del 1998, passo nuovo che – nel seguire il cammino tracciato da Sigmund Freud e Jacques Lacan– è sorto come movimento di contro-esperienza, al fine di creare una Scuola di Psicoanalisi, nata poi effettivamente nel 2001.

Vent'anni dopo, ci incontreremo di nuovo, a Barcellona –quelli stessi di allora, e molti altri– in occasione del *X Rendez-Vous internazionale dell'IF-EPFCL* e del *VI Incontro Internazionale di Scuola*. Disponiamo dell'essenziale: l'impulso del desiderio di una comunità internazionale e l'impegno dei Forum di Barcellona e del resto della Spagna, per far sì che questa organizzazione arrivi in porto, e disponiamo poi del titolo dell'incontro, che – durante questo tempo– funzionerà come asse strutturante del lavoro di questa comunità.

Gli avventi del reale e lo psicoanalista.

Un titolo enigmatico per via della semantica di “avvento”, per il suo plurale, una pluralità che rimanda alla diversità di elementi del reale quanto alle sue diverse accezioni, a partire da “quel che ritorna sempre allo stesso posto”, facendo ostacolo al benessere, fino al reale di quel che può debordare; ed enigmatico anche per la relazione complessa tra i due termini, la dipendenza del secondo dal primo. Ma non si tratta solo di questo ... Se, come afferma Lacan ne *La terza*, il futuro dell'analisi dipende dal fatto che un reale faccia il suo avvento, ad-venga, e non il rovescio, quali le conseguenze di questi avventi –sostenuti dal discorso scientifico– per i legami sociali ed in particolare per il discorso analitico, quello che salda l'analizzante alla coppia analista-analizzante? Un titolo dunque che ci fa questione, che ci tiene svegli, un titolo che ci farà lavorare.

Non c'è avvento di reale che non sopraggiunga a troncane l'illusoria e desiderata esperienza di una continuità nel parlessere, sia esso quel che il trauma dell'Altro come costituente produce, il trauma del reale del godimento del corpo, quello dell'incidente oppure quello che l'avanzare della scienza produce. Come dire che ogni avvento del reale implica un effetto, effetto immediato, effetto che è d'affetto, l'angoscia, o effetti più silenziosi, incalcolabili, che filtrano nel sociale e di cui constatiamo come non cessino di generare nuove segregazioni. Non è nelle mani dello psicoanalista il poter ridurre gli avventi del reale; lo psicoanalista può rispondere, ci dice Lacan, contrastandolo.

Rosa Escapa e Ramon Miralpeix, Presidenti della Commissione organizzativa

Traduzione *Maria Teresa Maiocchi*

Commissione scientifica

Sandra Berta, Rithée Cevasco, Diego Mautino, Silvia Migdalek, Patricia Muñoz, Susan Schwartz, Colette Soler.

Commissione organizzativa

Rosa Escapa y Ramon Miralpeix (coordinadores), Jacqueline Ariztia, Jorge Chapuis, Carmen Dueñas, Ana Martínez, José Sánchez, Teresa Trías.

Informazioni

Telefones: +34 683 576 111

rosaescapa@gmail.com

miralpeix@copc.cat

Luogo

Centro do Congresso Internacional de Barcelona (CCIB): <http://www.ccib.es/>

Presentazione del tema dell'Incontro Internazionale IF-EPFCL

Marc Strauss

« ...c'è per voi – dovrete volerlo – un altro modo di sfogare la vostra rivolta da privilegiato: il mio per esempio. Mi dispiace solo che così poche persone che mi interessano, si interessino a ciò che mi interessa »

(J. Lacan, Ornicar 49, p7)

La fondazione da parte di Lacan della sua Scuola di psicoanalisi si iscrive in una storia di discorsi. E' quest'ultima che le conferisce il suo posto nello spazio sociale, e le assegna i suoi compiti.

Certo, la fondazione della sua Scuola da parte di Lacan è di fatto anteriore alla sua scrittura dei matemi dei discorsi. Ma non lo è quanto al suo sforzo di rendere conto dell'esperienza analitica per mezzo di un discorso inedito fino a Freud. La sua comparsa ha risposto a una realtà essa stessa inedita, una forma del sintomo divenuta intrattabile. In effetti, il sintomo non data da Freud, è correlativo dell'esistenza stessa della parola. E' stato però necessario poterlo riconoscere come tale per poterne chiarire retrospettivamente le trasformazioni storiche.

Così, il discorso del padrone e quello dell'isterica sono solidali nel loro fronteggiarsi. L'ordine significativo impone questa divisione, che risponde a un taglio senza rimedio tra il rappresentante e il rappresentato. Di colpo, il discorso del padrone, che riposa sul consenso all'Uno che fa eccezione, non va mai senza la parte d'ombra del soggetto, di cui si addobba l'isterica per completarlo.

Questi due un tempo erano sufficienti per ordinare il mondo, ma di fronte alla decomposizione dell'impero dell'Uno, il padrone, per continuare a parlare a nome di tutti, ha dovuto rifugiarsi dietro il sapere.

Il discorso universitario è dunque una « regressione » rispetto allo sforzo di verità a cui fa appello l'isteria. Il soggetto vi si ritrova tagliato fuori dalla verità, in una sofferenza divenuta inarticolabile e dunque non udibile. Così delegittimata, essa si è fatta più urlante via via che la scienza, divenuta quella del calcolo contabile, cancellava i possibili interlocutori, prete e medico.

E' allora che è nato per il soggetto un nuovo interlocutore, lo psicoanalista. Per il fatto di patire come l'isterica le violenze del nuovo padrone, egli ha saputo intenderlo e restituirgli la sua ragione.

Il progetto di Freud è stato quello di rendere le nuove violenze della civiltà più sopportabili, vale a dire attenuarle. Possiamo dire che è riuscito a cambiare lo sguardo della sua epoca sul genere umano, le sue motivazioni e le sue realizzazioni, suscitando così delle aspettative forse smisurate. Oggi, il discorso del mercato che trionfa disfa sempre più i legami tradizionali. Come reazione, Lacan non ha mai promosso nel nome di Freud un ideale del collettivo, al contrario ha insistito sul legame uno per uno, ma nondimeno ha fondato la Scuola. Un collettivo dunque, che voleva inedito, all'altezza della novità del discorso analitico, che integrasse le sue acquisizioni nel suo funzionamento, fino alla selezione e alla garanzia degli analisti.

Questa preoccupazione di coerenza aveva di mira non solo il suo funzionamento interno ma anche la funzione che assegnava alla psicoanalisi: un'operazione contro il disagio nella civiltà, di cui la Scuola doveva essere la base. Ma che si tratti di difendere e preservare il suo campo, o di conquistarne uno più vasto, che si limiti alla perpetuazione dell'esperienza o che voglia pesare sulle scelte della città, bisogna che essa possa farsi intendere come risorsa.

Ora, il disagio contemporaneo lo conosciamo: « *la sete di mancanza a godere* ». In effetti, l'originalità del discorso capitalista, salutata da Lacan come una performance, è di proporre esso stesso il proprio trattamento, in una corsa senza fine. Che lo sappiano o no, i soggetti che esso determina vi sono presi. Come allora il discorso analitico può far loro segno di una soluzione altra? Perché voler rinunciare alla sete di mancanza a godere e ai suoi tormenti inebrianti, e in nome di che?

E' chiaro che oggi siamo in un momento particolare per la psicoanalisi, e ci mancano i modelli per farvi fronte.

Dopo aver suscitato una credulità quasi stupida presso gli opinionisti, essa è di nuovo oggetto di un forte sospetto se non di rifiuto come ciarlataneria. Rispetto ai metodi basati sulla chimica delle interazioni molecolari e delle statistiche, il neuro-comportamentalismo le contende il posto sul mercato.

L'appello all'intervento dello psicoanalista patisce certo di questa svalutazione.

Da qui qualche questione:

- Cosa nel nostro funzionamento di Scuola rileva con pertinenza di ciascuno dei discorsi ?
- Come nella Scuola controlliamo i nostri processi di selezione e di garanzia, come li collochiamo nell'ordine dei discorsi, dal momento che nessuno va senza gli altri tre con i quali chiude il giro ordinato del desiderio?
- Come vi interviene il quinto discorso, del capitale, che disfa questo giro per imporsi da solo?
- In che modo la psicoanalisi può offrire di trattare le impasses del soggetto, se il discorso contemporaneo si sostiene nel non ammetterne nessuna?
- Tra ripiego monastico, con la sua minaccia di frammentazione, e impostura votata alla ritorsione collettiva, quali strategie adottare per sostenere la riconquista del campo freudiano, e lacaniano?

Traduzione Marina Severini

Programma

12 settembre: Simposio della Passe

13 settembre: VI Incontro di Scuola

14 e 15 settembre: X Incontro Internazionale dell' IF-EPFCL

16 settembre: Assemblee

Tariffe

	Tariffa piena			Studenti fino a 28 anni		
	VI Incontro di Scuola 1 giorno	X Incontro Internazionale IF 2 giorni	3 giorni	VI Incontro di Scuola 1 giorno	X Incontro Internazionale IF 2 giorni	3 giorni
Fino al 31/08/2018	160 €	290 €	330 €	80 €	150 €	170 €

RINGRAZIAMENTI

Il CIG ringrazia tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito al grande compito delle traduzioni. Senza questo sforzo comune sarebbe impossibile poter pubblicare periodicamente i nostri dibattiti sulla Scuola e, quindi, sostenere lo spirito vivo dell'internazionale.

TRADUTTORI:

Traduttori in lingua francese

Manel Rebollo, P. Salgon, Maricela Sulbaran, Agnès Metton, Laurence Mazza-Poutet, Dominique Fingermann, Olga Medina, Esther Morere Diderot, Vicky Estevez, Marie-José Latour, Isabelle Cholloux.

Traduttori in lingua spagnola

Clara Cecilia Mesa, Agustín Muñoz, Rosa Escapa, Ana Canedo, Ricardo Rojas, Manel Rebollo, Sandra Berta.

Traduttori in lingua portoghese

Ana Laura Prates, Andréa Hortélio Fernandes, Elisabeth da Rocha Miranda, Cícero Oliveira, Dominique Fingerhann, Leonardo Pimentel, Luciana Guareschi, Luc Matheron, Manuel Pablo Ramirez, Maria Claudia Formigoni, Maria Laura Cury Silvestre, Miriam Pinho, Samantha Abuleac Steinberg, Sonia Alberti, Sandra Berta.

Traduttori in lingua italiana

Susanna Ascarelli, Rossana Arrivabene, Annalisa Buccioli, Emilia Cancellaro, Maria Eugenia Cossutta, Anahi Erbetta, Piero Feliciotti, Antonella Gallo, Roberta Giacché, Paola Malquori, Diego Mautino, Maria Rosaria Ospite, Silvana Perich, Monica Roitman, Graziano Senzolo, Marina Severini, Gaetano Tancredi, Francesca Velluzzi.

Traduttori in lingua inglese:

Richard Barrett, Ofelia Brozky, Gabriela Costardi, Chantal Degril, Deborah McIntyre, Sara Rodowicz-Slusarczyk, Leonardo Rodriguez, Susan Schwartz, Devra Simiu, Barbara Shuman, Gabriela Zorzutti.

Sommario

I – Giornata di Scuola, Rio de Janeiro, 7 settembre 2017

<i>Marcelo Mazzuca</i> , Presentazione	1
<i>Vera Iaconelli</i> , “Prova, tempo e atto”	2
<i>Elisabete Thamer</i> , “Sui limiti del sapere”	6
<i>Sonia Alberti</i> , “La prova per la Scuola e la Scuola alla prova”	11
<i>Sandra Berta</i> , “ $f(x)$ AME”	15
<i>Ricardo Rojas</i> , “L’AME, garanzia di che?”	20
<i>Beatriz Maya</i> , “Da passeur a AME”	24
<i>Alejandra Noguera</i> , “Passeur... esperienza sostenuta nel desiderio”	27
<i>Samantha Steinberg</i> , “La funzione del passeur: dar voce al testo del passant?”	31
<i>Dominique Touchon Fingerhann</i> , “L’impudenza del dire: come passa?”	35
<i>Gabriel Lombardi</i> , “Preludio per una critica del giudizio analitico”	37
<i>Clara Cecilia Mesa</i> , “La marca che i congeneri devono ‘saper’ trovare”	41

II – Giornata inter-cartel, “Sull’esperienza...”, Parigi, 23 settembre 2017

<i>Roser Casalprim</i> , “Riflessioni sul passeur”	45
<i>Jean-Pierre Drapier</i> , “Il passeur è la passe”	50

III – Dibattito sull’ AME e la passe, Parigi, 30 settembre 2017

<i>Anne Lopez</i> , Apertura	53
<i>Colette Soler</i> , “Il passeur, approccio clinico”	55
<i>Jean-Jacques Gorog</i> , “Sulla designazione dei passeur”	57
<i>Didier Grais</i> , “La designazione del passeur...la designazione dello scarto”	60
<i>Irène Houssin</i> , “L’incredibile passeur di palla”	63
<i>Marie-Paule Stéphan</i> , “Essere passeur: quali effetti...?”	65
<i>Anne Lopez</i> , “AE: Nominazione, non permanenza”	68
<i>Marc Strauss</i> , “Dove sono gli AME?”	70

Gli avventi del Reale e lo psicoanalista

Presentazione <i>Rosa Escapa e Ramon Miralpeix</i>	72
---	----

La scuola e i discorsi

Presentazione <i>Marc Strauss</i>	73
--	----

Ringraziamenti	76
-----------------------	----